

Alessandro Orsini

UCRAINA

CRITICA DELLA POLITICA
INTERNAZIONALE



Alessandro Orsini

UCRAINA

CRITICA DELLA POLITICA
INTERNAZIONALE




PaperFIRST

Alessandro Orsini

UCRAINA

Critica della politica internazionale

© 2022 PaperFIRST by il Fatto Quotidiano

Edizione 1 – Anno 2022

Collana diretta da: Marco Lillo

Società Editoriale Il Fatto SpA

Redazione, Sede Legale: Via di Sant'Erasmus, 2 – 00184 Roma

www.ilfattoquotidiano.it

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma e con alcun mezzo, elettronico, meccanico o in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dell'Editore.

È consentita la riproduzione, parziale o totale, a uso personale dei lettori purché non a scopo commerciale.

UUID: c1962b33-c9c7-48c8-a0b2-e579036e8294

Questo libro è stato realizzato con StreetLib Write

<https://writeapp.io>

-->

Indice

Premessa

Prima parte. Le cause della rabbia

Seconda parte. John J. Mearsheimer

Terza parte. Il mio progetto politico-culturale

Quarta parte. La manipolazione dell'informazione

Quinta parte. L'anticipazione del pericolo in Senato
(2018)

Conclusioni: orsiniani o putiniani?

*Ad Arturo Orsini, mio padre.
Il peso della bellezza è estraneo a chi è leggero.*

Lo studio della teoria sociologica è fondamentale per comprendere il mondo.

Premessa

Questo libro si basa sul metodo comprendente di Max Weber.

Weber chiamò il suo approccio “comprendente” per chiarire che la spiegazione di un’azione sociale deve basarsi sulla comprensione dei motivi e degli scopi di chi agisce. La sociologia comprendente prescrive che il sociologo stabilisca un legame simpatetico con la persona sotto osservazione per comprendere il senso che attribuisce a ciò che fa.

Il punto focale è il modo in cui gli individui interpretano le loro stesse azioni.

Il punto focale è il modo in cui Putin interpreta le sue stesse azioni.

Cerco di entrare nella mente di Putin per guardare la Nato con gli occhi dei generali russi, proprio come Weber fece con i primi imprenditori calvinisti nel suo *L’etica protestante e lo spirito del capitalismo*^[1].

Un delirio collettivo ha investito l’Italia mentre scrivo.

Un delirio che spinge a vedere il fantasma di Putin dappertutto.

Chiunque osi criticare le politiche della Nato in Ucraina viene immediatamente bersagliato da una schiera di deputati complottisti che siedono nella Commissione di vigilanza parlamentare della Rai. Alcuni parlamentari hanno addirittura chiesto ai servizi segreti di indagare su di me attraverso il Copasir^[2]. La mia colpa? Avere criticato l'operato della Nato, della Casa Bianca, dell'Unione europea e del governo Draghi in Ucraina. La «Repubblica» ha addirittura pubblicato la mia foto su un articolo che denuncia la presenza di spie russe nelle televisioni italiane^[3]. «La Stampa», un altro quotidiano filo-governativo, ha condotto un'indagine sulla mia vita piena di falsità e di omissioni^[4], di cui parlo nella terza parte.

Nelle prime settimane di maggio 2022, il Copasir ha convocato in audizione il capo dei servizi segreti interni (AISI) e il capo dei servizi segreti esteri (AISE) per avere informazioni su di me^[5]. Marco Travaglio e Corrado Formigli sono stati i critici più feroci di questo atteggiamento inquisitorio. In una puntata di *Piazzapulita* del 12 maggio 2022, Formigli ha intrattenuto una dura polemica con il deputato del Pd Andrea Romano, noto per le sue posizioni reazionarie contro la libertà di informazione. Quest'uomo è stato il principale

sostenitore della necessità che i servizi segreti indaghino nella mia vita e in quella di altri ospiti televisivi che criticano le politiche del governo Draghi in Ucraina. Romano si è anche distinto per l'uso privatistico dell'aula di Montecitorio. Dopo avermi accusato di essere un "propagandista di Putin", gli avevo chiesto di spogliarsi dei suoi privilegi per poterlo querelare. Ricevuto il mio appello, Romano si è precipitato nell'aula di Montecitorio a pronunciare quelle stesse calunnie diffuse anche via radio per non essere perseguibile legalmente: un deputato non può essere querelato per quello che dice nell'aula parlamentare. Tuttavia è dubbio se possa calunniare un privato cittadino su Facebook. Romano si è così messo al riparo da ogni rischio attraverso l'uso strumentale dell'aula parlamentare.

Enrico Letta, il segretario del Pd, sebbene si vanti di essere stato un alto dirigente di un'università libera come Sciences Po, ha incoraggiato l'azione inquisitoria di Romano. Mentre scrivo (14 maggio 2022), Romano è tra quei deputati che si battono per la chiusura di Cartabianca per impedire la mia partecipazione a quella trasmissione. Il mio contratto come ospite di Bianca Berlinguer per sei puntate era stato stracciato proprio su invito di Romano e altri suoi colleghi^[6]. Risposi che avrei partecipato a *Cartabianca* a titolo gratuito. I settori più reazionari del Pd hanno così proposto di introdurre un

nuovo regolamento per gli ospiti della Rai, congegnato per impedire la mia presenza a *Cartabianca*. Il «Corriere della Sera», in un articolo del 27 aprile 2022, le ha definite le “regole anti-Orsini” per chiarire che la bozza di quel nuovo regolamento è stata concepita per colpire una persona sola^[7]. La trasmissione *Cartabianca* è stata a lungo sotto attacco e ha rischiato più volte di chiudere^[8]. I tentativi del Pd di eliminare la mia presenza dalla Rai sono stati tre: 1) la cancellazione del mio contratto retribuito; 2) l’obbligo della rotazione degli ospiti nei talk show; 3) la proposta di chiudere *Cartabianca*.

I deputati Yana Chiara Ehm e Pino Cabras sono intervenuti nell’aula di Montecitorio per difendere la mia libertà di critica. Marco Travaglio ha scritto una messe di articoli contro questo clima intimidatorio. Con ironia sprezzante, il 14 maggio 2022, Travaglio ha scritto: «I detective del Copasir investigano in ogni direzione e il caso è aperto a qualunque esito. Il presidente Urso mantiene il più stretto riserbo e alla domanda fissa “E Orsini?” oppone un impenetrabile “La legge mi obbliga alla riservatezza”. Potrebbe pure emergere che Orsini è russo ma, nel caso, è un segreto»^[9]. Critiche analoghe contro la censura sono provenute anche da Antonio Padellaro, Peter Gomez, Vittorio Feltri, Francesco Borgonovo^[10] e altri.

Dopo le mie prime apparizioni in televisione, i media che difendono il governo Draghi hanno cercato di etichettarmi politicamente per impedirmi di partecipare alle trasmissioni della Rai e per delegittimare le mie analisi.

Il «Corriere della Sera», «la Repubblica» e «La Stampa» hanno così sviluppato una massiccia campagna di fake news inventando una serie di miei incontri con Giuseppe Conte mai avvenuti. La «Repubblica» ha addirittura inventato un dialogo virgolettato tra me e Conte in un articolo del 29 aprile 2022. In questo incredibile falso giornalistico del quotidiano di Maurizio Molinari si legge:

L'incontro [tra Orsini e Conte] è avvenuto all'inizio della scorsa settimana, propiziato da una persona che conosce bene entrambi e che avrebbe suggerito a Giuseppe Conte di scambiare quattro chiacchiere col professor Alessandro Orsini, direttore dell'Osservatorio sulla sicurezza internazionale della Luiss asceso a notorietà catodica per le sue simpatie filo-russe e le critiche feroci alla Nato e all'amministrazione Biden. Teorie che, soprattutto negli ultimi tempi, hanno finito per coincidere con la svolta anti-militarista del leader Cinquestelle. Una sorta di gioco di specchi in cui l'uno è diventato megafono dell'altro, amplificando la polemica mediatica nei confronti del "Pd bellicista" e del governo

Draghi, per entrambi troppo schiacciati sull'atlantismo e gli interessi degli Usa.

L'articolo prosegue con un profluvio di notizie false:

In base alle confidenze trapelate dalla stretta cerchia contiana, il consiglio offerto all'ex premier sarebbe stato il seguente: «Parlaci, ha idee interessanti, assai diverse dal mainstream, che potrebbero tornarti utili». E l'avvocato non se lo sarebbe fatto ripetere due volte, invitando a convegno la star dei talk show lontano da orecchie e occhi indiscreti. «Caro professore, io apprezzo molto il suo pensiero laterale», gli avrebbe detto Conte, una decina di giorni fa, nel corso dell'incontro chiesto per confrontarsi sul conflitto in Ucraina, le sanzioni alla Russia e le soluzioni per evitare che l'Italia e l'Europa escano dalla guerra con un'economia a pezzi e le ossa rotte. Un colloquio per fare un giro d'orizzonte, al termine del quale l'ex capo del governo giallorosso avrebbe buttato lì – fra il serio e il faceto – la disponibilità del M5S a candidarlo alle prossime Politiche. Una proposta che Orsini, ribattezzato urssini dai detrattori, non avrebbe respinto. Anzi^[11].

La «Repubblica» è arrivata a scrivere che il manifesto della marcia per la pace Perugia-Assisi rappresenta un caso di «vilipendio dei cadaveri ucraini»^[12].

Sebbene Conte e io avessimo smentito mille volte simili falsità, Maurizio Molinari ha perseverato nella sua

massiccia campagna di disinformazione riproponendo la notizia falsa della mia candidatura molte volte. Il 10 maggio 2022, all'uscita dal Teatro Sala Umberto di Roma, dopo la mia lezione sulle cause della guerra in Ucraina, alla domanda se io voglia entrare in Parlamento, ho dichiarato alle televisioni: «Non so più come dirvelo. Il mio ingresso in Parlamento sarebbe un dolore talmente profondo che io non saprei rappresentarlo perché significherebbe che per cinque anni non potrei più studiare, e questo è inimmaginabile per me perché il senso profondo della mia vita è studiare, è fare ricerca, è scrivere libri, è fare lezione». Nonostante questa ennesima smentita, i tre quotidiani citati hanno continuato a sostenere che sarei segretamente candidato con il Movimento 5 Stelle.

L'impazzimento dei media che difendono il governo Draghi è evidente: sono stato prima accusato di essere una spia russa e poi di essere una spia italiana: «Orsini», hanno scritto, «è stato messo in cattedra alla Luiss dai servizi segreti italiani». La mia risposta durante un faccia a faccia con Massimo Giletti l'8 maggio 2022 è stata: «Invito i miei calunniatori a mettersi d'accordo: o sono una spia russa o sono una spia italiana».

L'ultimo attacco lo ricevo mentre scrivo: la pagina Wikipedia a me dedicata è presa d'assalto da persone che, rimandando a riferimenti bibliografici inesistenti o

manipolati, falsificano i virgolettati sui miei libri per screditare la mia figura intellettuale.

Vorrei ringraziare molte persone per l'amore che mi hanno donato in questi mesi complicati di scrittura, ma preferisco non citare i loro nomi perché i miei cari, inclusi i miei familiari più stretti, vengono continuamente contattati con la richiesta di fornire informazioni sul mio conto.

Più che essere preoccupato, mi diverto.

L'unica espressione d'amore che mi concedo è per il chiostro di San Francesco a Guardiagrele e per la biblioteca comunale "Teodoro Rosica", in cui ho trascorso tanto tempo sin dalla mia prima giovinezza. Quelle cime della Majella, il sentiero di Bocca di Valle che conduce alle cascate di San Giovanni, il percorso del Balzolo, il cimitero di Rapino dove riposa mio padre sono il mio rifugio da sempre, l'unica terra in cui mi senta completo e a cui vorrei sempre ritornare tra l'amore dei miei cari nella semplicità del mondo.

Figlio mio, il peso della bellezza è estraneo a chi è leggero.

1 Max Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, in Id., *Sociologia delle religioni*, a cura di Chiara Sebastiani, Utet, Torino, 1976, vol. I.

2 Valerio Valentini, *Orsini chi? Ora gli ex vertici dei servizi segreti si*

rimpallano le responsabilità sul prof. anti Nato, «Il Foglio», 6 maggio 2022 ; Valerio Valentini, Il Copasir attende risposte dalla Belloni: “Davvero Orsini ha collaborato col Dis?”, «Il Foglio», 30 aprile 2022 .

- 3 Lorenzo De Cicco, “Giornalisti russi o spie nei talk Rai?”. La Vigilanza chiede lumi al Copasir, «la Repubblica», 28 aprile 2022. La mia foto è stata rimossa da quest’articolo per paura di una querela, ma a me resta lo screenshot originale con la mia faccia .
- 4 Claudio Gatti, Orsini, anatomia di un non esperto, «La Stampa», 5 maggio 2022.
- 5 Aldo Torchiaro, Propaganda filo-Putin nei talk della Rai, il Copasir sente l’Ad Fuortes, «Il Riformista», 13 maggio 2022 .
- 6 Antonella Baccaro, Rai, stop al contratto di Orsini per Cartabianca. Berlinguer: non sono stata consultata, decisione sbagliata, «Corriere della Sera», 24 marzo 2022 .
- 7 Antonella Baccaro, Rai, tensioni sui limiti per i talk show. M5S contro le regole “anti-Orsini”, «Corriere della Sera», 27 aprile 2022.
- 8 Antonella Baccaro, Voci di chiusura di CartaBianca, Conte attacca: “Giù le mani”. Le ipotesi sul futuro di Berlinguer in Rai, «Corriere della Sera», 7 maggio 2022.
- 9 Marco Travaglio, Copasir Mon amour, «il Fatto Quotidiano», 14 maggio 2022.
- 10 Francesco Borgonovo, Da Putin-Hitler a Putin-pippa (senza curare i nostri interessi), «La Verità», 19 maggio 2022.
- 11 Giovanna Vitale, M5S, Conte chiede consigli a Orsini sulla guerra in Ucraina: “Mi piace il suo pensiero laterale”, «la Repubblica», 29 aprile 2022 .
- 12 Stefano Cappellini, Hanno tutti ragione | Il proiettile bianco e il proiettile nero, l’oscuro manifesto della marcia Perugia-Assisi, «la Repubblica», 22 aprile 2022 .

Prima parte. Le cause della rabbia

Due domande

Putin ha invaso l'Ucraina per frenare l'arretramento della Russia dopo la caduta del Muro di Berlino.

Negli ultimi trent'anni, la Russia è arretrata costantemente, mentre il blocco occidentale non ha fatto altro che avanzare.

Per comprendere le ragioni che hanno spinto Putin a invadere l'Ucraina, dobbiamo ricostruire i fallimenti della Russia dall'ascesa di Eltsin fino ai nostri giorni. Al fine di agevolare il lettore nel percorso di lettura, distinguo due periodi: *il periodo nero*, che coincide con gli anni della presidenza di Boris Eltsin (1991-1999), e *il periodo del recupero*, che inizia con l'ascesa di Putin nel 2000^[1].

Secondo la tesi diffusa dal governo Draghi e dai governi dell'Unione europea, Putin avrebbe attaccato l'Ucraina senza alcuna motivazione valida.

È vero?

In questa prima parte, cercherò di rispondere a due domande.

Ecco la prima: l'evidenza storica conferma o smentisce la tesi secondo cui Putin ha attaccato l'Ucraina senza alcuna valida ragione?

Inizierò dall'analisi del periodo nero, colmo di umiliazioni per la Russia.

Il periodo nero e il bombardamento della Serbia (1999)

Sul piano internazionale, il periodo nero della Russia tocca il suo punto più basso con il bombardamento della Nato in Serbia (24 marzo-10 giugno 1999). Eltsin era fortemente contrario a quell'intervento militare, ma dovette subirlo perché non era abbastanza forte per opporsi all'Occidente.

La Nato attaccò la Serbia per imporre a Slobodan Milošević di firmare un accordo tecnico-militare per la fine della guerra in Kosovo (28 febbraio 1998-11 giugno 1999). Il bombardamento avvenne senza l'autorizzazione del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Insieme alle

infrastrutture militari di Belgrado, la Nato devastò anche quelle civili, inclusi ponti, industrie, ospedali, parchi pubblici, mercati, impianti per la produzione di energia elettrica, strade e ferrovie. I circa diecimila raid della Nato durarono 78 giorni e costarono la vita a circa 500 civili, secondo le stime di Human Rights Watch^[2]. Le stime del governo di Belgrado, invece, parlano di un numero di serbi deceduti sotto le bombe della Nato compreso tra i 1.200 e i 5.000^[3]. I bombardamenti occidentali aggravarono l'esodo dei kosovari, costretti a scappare da Milošević e pure dalla Nato^[4]. Tra i numerosi eccidi occidentali, ricordo quello del 7 maggio 1999 quando la Nato colpì un ospedale, un mercato e un parco pubblico a Niš, la terza città più grande della Serbia, causando più di venti morti tra i civili e numerosi feriti, inclusa una donna incinta. I morti nel mercato furono undici; quelli nell'ospedale nove, compresi molti giovani. Il 20 maggio 1999 la Nato bombardò l'ospedale di Belgrado "Dragiša Mišović" provocando diversi morti tra i civili. La Nato utilizzò anche armi poco convenzionali, come le 355 bombe a frammentazione lanciate dagli Stati Uniti senza alcuna remora giacché la Casa Bianca non aveva firmato il trattato di Ottawa del 3 dicembre 1997, o convenzione internazionale per la proibizione delle mine antiuomo, che bandisce quelle bombe^[5]. Putin accusava gli americani di voler punire la Serbia per la sua

vicinanza alla Russia e ricordava che l'atteggiamento antiserbo degli americani era antico. Durante la guerra di indipendenza croata (1991-1995), ad esempio, la Casa Bianca aveva sostenuto la Croazia contro la Serbia con importanti aiuti militari che sarebbero stati decisivi nella liberazione delle aree della Krajina e della Slavonia (1995) e, quindi, nella vittoria finale di Zagabria su Belgrado^[6]. Che la Casa Bianca vedesse in Milošević un nemico antiamericano era un fatto noto sin dai tempi della guerra in Bosnia-Erzegovina^[7] (primo marzo 1992-14 dicembre 1995).

Nella prospettiva occidentale, l'intervento della Nato è stato causato dagli eccidi di Milošević contro i civili in Kosovo, in particolare il massacro del 15 gennaio 1999 a Račak, dove 45 albanesi kosovari furono uccisi dalle forze speciali serbe. La prospettiva di Putin è diversa. A suo dire, l'intervento contro la Serbia era stato organizzato dal blocco occidentale per mettere in ginocchio un Paese filo-russo e colpire gli interessi di Mosca nel suo momento di maggiore debolezza: una tesi condivisa anche da alcuni storici italiani^[8]. La Serbia era un alleato fraterno della Russia per ragioni politiche, economiche e culturali: entrambi condividono l'appartenenza al mondo ortodosso e l'uso dell'alfabeto cirillico. I maggiori intellettuali americani concordano sul fatto che il bombardamento della Serbia abbia spostato l'opinione

pubblica russa su posizioni ostili all'Occidente. Noam Chomsky, ad esempio, ha scritto: «Alti funzionari statunitensi confermano che è stato soprattutto il bombardamento della Serbia, alleata della Russia, a far cambiare idea ai russi allorché erano intenzionati a collaborare con gli Stati Uniti per costruire una nuova struttura di sicurezza europea post-guerra fredda; un'inversione di rotta poi accelerata con l'invasione dell'Iraq e il bombardamento della Libia»^[9].

La guerra del Kosovo terminava con i cosiddetti accordi di Kumanovo tra la Nato e la Serbia, firmati il 9 giugno 1999 nella Macedonia del Nord. Quegli accordi, imposti dalla Nato con la forza, mortificavano la Serbia e anche la Russia. Gli accordi di Kumanovo furono estremamente umilianti anche per i commenti e le minacce verso la Serbia con cui furono accompagnati dai generali della Nato^[10]. La risoluzione 1244 del Consiglio di sicurezza dell'Onu, adottata il 10 giugno 1999, poneva il Kosovo sotto l'amministrazione provvisoria dell'Onu (unmik). La risoluzione fu votata anche dalla Russia, che non poteva escludersi dalla comunità internazionale. La Cina, invece, si astenne per ribadire la sua condanna dell'azione della Nato che, tra le altre cose, aveva bombardato anche l'ambasciata cinese a Belgrado, il 7 maggio 1999. Con il bombardamento della Serbia, la

Nato si trasformava da alleanza difensiva in alleanza offensiva.

La bancarotta del 1998

Perché Eltsin non difese la Serbia data la sua importanza per la Russia?

La Russia non intervenne per difendere la Serbia perché, nel 1999, era debolissima. Gli anni Novanta sono stati tragici per la Russia. Crollata l'Unione Sovietica, la crisi di Mosca fu talmente grave che molti osservatori temettero addirittura che lo Stato russo si sarebbe dissolto^[11]. Eltsin, affiancato da un gruppo di riformisti inesperti, come il vicepresidente Egor Gajdar e Viktor Černomyrdin, e da consiglieri del Fondo monetario internazionale^[12], si era lanciato in una campagna di riforme liberiste dalle conseguenze disgreganti^[13]. La politica di liberalizzazione dei prezzi di Gajdar fu talmente rapida e frontale che prese il nome di “terapia d'urto”^[14].

L'urto non fu quello sperato.

Ad arricchirsi fu soprattutto una minoranza di beneficiati, i cosiddetti “oligarchi”, mentre la corruzione e l'inefficienza dilagavano. Pensionati, operai e militari scivolavano nella povertà, in contrasto stridente con quei

concittadini che si abbandonavano a un ostentato consumismo occidentale. Tra il 1992 e il 1993 la crescita del debito estero della Russia fu smisurata. I prezzi aumentarono di 22 volte e i salari di 10. Il Pil russo si dimezzò insieme con la produzione industriale. Il tenore di vita peggiorò secondo i principali indicatori; la mortalità aumentò e le aspettative di vita si abbassarono; la popolazione si contrasse anche a causa del processo di emigrazione che investì soprattutto i lavoratori molto qualificati^[15]. Nell'estate 1998 la crisi economica e finanziaria si aggravò velocemente. Il governo, allora guidato da Sergej Kirienko, e la Banca centrale svalutarono il rublo e non furono più in grado di rimborsare il debito sovrano. Ad agosto il governo fece default sul proprio debito. Verso la metà del 1999, il ministero dell'Interno calcolava che il crimine organizzato controllava almeno il 40% dell'economia russa e circa il 50% delle banche^[16]. Questa duplice umiliazione, in politica interna e internazionale, fu tanto più dolorosa per il popolo russo se si pensa che – come ha ricordato François Benaroya – l'Urss era stata, dal dopoguerra fino agli inizi degli anni Ottanta, la seconda economia mondiale dopo quella degli Stati Uniti^[17].

Tra le cause della bancarotta, bisogna ricordare anche la guerra in Cecenia, uno dei principali centri di produzione di petrolio della Russia, dove il leader

Džochar Dudaev, dopo aver proclamato la Repubblica cecena di Ichkeria nel 1991, aveva respinto ogni ipotesi di accordo con il governo centrale. Eltsin ordinò la devastazione di Groznyj, causando anche la morte di molti civili russi residenti nella capitale cecena. La prima guerra cecena (1994-1996) fu un disastro per la Russia, sconfitta da una compagine di ribelli di numero inferiore, ma più compatta e determinata. La Federazione russa aveva ereditato dall'Unione Sovietica un esercito in pessime condizioni, «un relitto in fase di totale disgregazione»^[18], proprio mentre la Nato diventava sempre più potente. La prima guerra cecena terminò con l'uccisione di Dudaev, il cui nascondiglio fu scoperto da una telefonata e bombardato con due missili teleguidati (21 aprile 1996). Nonostante ciò, l'esercito di Eltsin dovette ritirarsi nel novembre 1996^[19]. Anche la sconfitta nella prima guerra in Cecenia ha rappresentato uno dei punti più bassi del periodo nero della Russia.

Il bombardamento della Casa Bianca della Russia

Prima ancora della bancarotta, il periodo nero aveva toccato un primo abisso con il bombardamento della Casa Bianca di Mosca, sede del Parlamento, deciso da Eltsin il 4 ottobre 1993.

Il vicepresidente Aleksandr Ruckoj si era alleato con il portavoce del Soviet supremo, il ceceno Ruslan Chasbulatov, per rovesciare Eltsin, che rispose con lo scioglimento del Soviet, da cui fu incriminato e dichiarato decaduto. Al suo posto l'Assemblea nominò Ruckoj. I rivoltosi innalzarono le barricate davanti al Palazzo del Parlamento, o "Casa Bianca della Russia", occupando la torre di Ostankino, sede della televisione di Stato, e gli uffici del sindaco di Mosca. Eltsin fece bombardare la Casa Bianca con i carri armati, ricevendo l'appoggio di Clinton. Due anni prima, agosto 1991, un colpo di Stato aveva cercato di rovesciare Gorbačëv.

Eltsin ha invitato a riflettere criticamente sull'appello alla guerra civile dei rivoltosi, evocando quel tragico 4 ottobre 1993 con queste parole:

Mi è comprensibile la profonda scossa, lo svuotamento che provano gli abitanti della Russia dopo i fatti di ottobre. È terribile quando i carri armati sparano nella tua stessa capitale. Quando la gente perisce. E si ha voglia di accusare di tutto il potere centrale. Ma pensate quali fiumi di sangue sarebbero corsi se si fosse compiuto quanto era stato pensato dagli autori di questo appello. Se l'esercito si fosse messo contro l'esercito. I soldati contro i soldati. La folla contro la folla. Nessun confronto sarebbe stato possibile con gente che ha richiamato il popolo a una

guerra fratricida. Ricordo che questo appello era stato fatto prima dell'attacco all'Ostankino. [...] La Casa Bianca era una mina messa sotto la Russia con la miccia innescata. Rimanevano solo alcuni minuti, secondi, e lo scoppio sarebbe stato inevitabile^[20].

In conclusione, la Russia aveva un bisogno disperato di soldi occidentali. Il che non le consentiva di contrapporsi alla Nato in Serbia. Tuttavia, le tensioni in Kosovo non mancarono. A dimostrazione del fatto che la Russia fosse tutt'altro che contenta del protagonismo della Nato, mi limito a ricordare la crisi dell'aeroporto di Pristina del 12 giugno 1999, quando le truppe russe bloccarono l'accesso a un contingente della Nato subito dopo la fine della guerra del Kosovo. Si creò una situazione di stallo piena di tensione, risolta pacificamente con una trattativa^[21]. La contrapposizione tra l'esercito russo e quello della Nato all'aeroporto di Pristina fu un campanello d'allarme: uno dei tanti sottovalutati dal blocco occidentale.

In Europa è diffusa, ancora oggi, la convinzione che la Russia e gli Stati Uniti fossero in buoni rapporti negli anni Novanta e che, in virtù di tali rapporti, il Cremlino avrebbe accettato di buon grado l'espansione della Nato ai confini della Russia. A essere buoni erano soprattutto i rapporti personali tra Eltsin e Clinton. Il problema è che tantissimi russi non si fidavano degli Stati Uniti e

vedevano in Eltsin una sorta di pupazzo in mani americane con gravi problemi di alcolismo^[22].

La rottura tra Eltsin e Clinton

Nel 2018 la Clinton Presidential Library ha consentito l'accesso a una grande quantità di nuovi documenti declassificati riguardo al rapporto tra Clinton e Eltsin tra il 1996 e il 1999, incluse telefonate e resoconti di riunioni^[23]. I documenti in oggetto rivelano che la stretta amicizia tra Clinton ed Eltsin è stata rovinata dalla decisione americana di bombardare la Serbia. Il 15 giugno 1998 Clinton telefona a Eltsin per discutere del Kosovo e comunicargli la sua intenzione di attaccare la Serbia. Eltsin sobbalza all'annuncio di Clinton, sapendo che il mancato aiuto a Milošević avrebbe rivelato al mondo che la Russia è una potenza declinante^[24]. Eltsin dice a Clinton: «L'intervento militare della Nato è inaccettabile». Dal 10 agosto 1998 Clinton ed Eltsin continuano a parlare del Kosovo. Quando Clinton annuncia che la decisione di bombardare la Serbia è stata ormai presa anche da Francia, Regno Unito e Germania, Eltsin si oppone con fermezza. Clinton esprime l'auspicio che gli ottimi rapporti tra loro non vengano compromessi da un uomo malvagio come Milošević, ma

Eltsin lo avverte che l'attacco contro la Serbia renderà impossibile salvaguardare quel legame di amicizia. Il primo ministro russo, Evgenij Primakov, annulla la sua visita alla Casa Bianca in segno di protesta^[25] ed Eltsin spiega a Clinton che quello è soltanto l'inizio della perturbazione tra di loro. Clinton risponde di essere consapevole che la Russia è contraria al bombardamento della Serbia, ma ribadisce di non avere altra scelta giacché Milošević, tra le altre cose, ha fatto ostruzionismo contro il negoziatore americano, Dick Holbrooke, e pure contro quello russo. Eltsin continua a opporsi radicalmente all'intervento della Nato e Clinton continua a pregare Eltsin di non porre fine alla loro amicizia. Eltsin risponde che il loro sodalizio non potrà durare. Di più: Eltsin assicura che i russi, una volta bombardata la Serbia, inizieranno a nutrire un forte risentimento verso gli americani. Eltsin ricorda anche quanto sia stato difficile per lui convincere i russi che possono essere amici degli americani e conclude che l'intervento militare della Nato distruggerà tutto ciò che aveva costruito per migliorare i rapporti tra la Russia e l'Occidente.

Secondo i russi, Clinton aveva mentito dicendo di non avere scelta: il blocco occidentale aveva anche altre soluzioni oltre a quella del bombardamento. Decidendo di bombardare la Serbia senza l'autorizzazione del

Consiglio di sicurezza dell'Onu, la Casa Bianca si poneva come arbitro assoluto della politica internazionale e stabiliva le condizioni per l'invasione illegale dell'Iraq nel 2003. Durante il bombardamento della Serbia, Eltsin celebrò il giorno della vittoria sul nazismo (9 maggio 1945) con una grande parata militare nella Piazza Rossa, il 9 maggio 1999. In quell'occasione Eltsin, davanti a una grande folla che sfoggiava anche simboli anti-Nato, lanciò questo monito al blocco occidentale: «Il periodo della guerra fredda, con la sua sfiducia reciproca e la sua paura, è dietro di noi, ma c'è ancora un tentativo di dirimere le questioni controverse con la forza delle armi. Tutti i Paesi», disse Eltsin, «non devono dimenticare la lezione principale della guerra. Il governo della forza può scatenare un grande fuoco. [...] Dobbiamo fare tutto il possibile per rafforzare il nostro esercito»^[26]. Il bombardamento della Nato contro la Serbia scatenò un forte sentimento nazionalista in Russia, che influenzò la decisione di Eltsin di avviare la seconda guerra cecena, il 7 agosto 1999.

Una tragedia nazionale

Il tempo in cui gli occidentali lodavano la Russia per la sua apertura al libero mercato e il suo avvicinamento

all'Occidente stava per esaurirsi. Per citare soltanto alcuni fatti, al summit di Vancouver del 5 aprile 1993 Eltsin aveva dichiarato la sua intenzione di stabilire un'«alleanza democratica con l'Occidente» e una «relazione particolare» con gli Stati Uniti. «Noi siamo partner e futuri alleati», disse a Clinton^[27]. Nel 1994-1996 la Federazione russa era entrata nella Banca mondiale, nel Fondo monetario internazionale e aveva avviato il processo di integrazione nel wto o Organizzazione mondiale del commercio. Nel 1997 era entrato in vigore un accordo di partnership e cooperazione tra l'Unione europea e la Russia. La lista degli accordi filo-atlantisti firmati da Eltsin era fitta^[28].

Gli americani gioivano.

E i russi?

Molti di loro associavano gli anni di Eltsin a una tragedia nazionale. La sfera economica era caduta sotto il controllo di imprenditori criminali, che si combattevano tra loro anche a colpi di omicidi. La mafia russa dilagava. Il legame tra ricchi imprenditori, molto simili a gruppi criminali, e i politici di alto rango diventava sempre più saldo. La criminalità e il malaffare investivano lo Stato russo dall'alto verso il basso: «Il collasso inarrestabile dell'economia», ha scritto Paul Bushkovitch, «procedeva di pari passo con il crollo del potere statale»^[29]. Alcune regioni russe di vitale importanza rivendicavano

l'indipendenza, mentre i governatori degli enti locali, sempre in ebollizione, erano pronti a ribellarsi a Mosca. Dopo il crollo dell'Urss nel 1991, la Russia si trovò in ginocchio anche sotto il profilo culturale: con il rublo sopravvalutato, divenne il luogo di scarico di merci provenienti da tutto il mondo. Ebbe inizio un processo disordinato di americanizzazione della società. La cultura sprofondò e gli intellettuali smisero di svolgere un ruolo importante nella società per la prima volta dalla metà del ventesimo secolo. I grandi teatri e le filarmoniche erano esanimi e vivevano di spettacoli all'estero; le sale cinematografiche proiettavano i film d'azione americani; gli scienziati – conclude Bushkovitch – cercavano fortuna all'estero o vivevano di finanziamenti alla ricerca provenienti da Paesi stranieri^[30].

La Nato si espande verso la Russia (1999)

Nell'anno del bombardamento della Serbia, la Russia ricevette un'altra umiliazione per mano occidentale.

Nella fase più acuta del crollo della Russia, Madeleine Albright, segretaria di Stato americano dal 23 gennaio 1997 al 20 gennaio 2001, progettò di inglobare nella Nato i principali Paesi del Patto di Varsavia (1955). La procedura di ampliamento della Nato verso i confini

russi fu avviata nel 1997 e portata a termine nel 1999, quando la Russia era in ginocchio. Gli atlantisti affermavano di aver voluto inglobare quei Paesi nella Nato per stabilizzare l'Europa orientale e proteggerla dall'instabilità proveniente dalla Russia. Putin rispondeva che la Nato non era mossa da altruismo e che aveva approfittato del periodo nero della Russia per indebolirla ulteriormente.

A partire dal 1999 la Nato si è espansa verso i confini russi attraverso due ondate successive. Durante la prima espansione, avvenuta nel 1999, la Nato ha assorbito la Polonia, la Repubblica Ceca e l'Ungheria. Il «Corriere della Sera», il 3 maggio 2022, ha scritto: «I Paesi che entrarono nella Nato lo fecero perché i loro cittadini volevano essere protetti dalle possibili minacce di un eventuale, risorgente, imperialismo russo»^[31]. In realtà, quando, nel 1997, Albright avviò il processo di integrazione nella Nato di Polonia, Repubblica Ceca e Ungheria, la Russia era in ginocchio e la minaccia del suo imperialismo era inesistente. L'affermazione, secondo cui quei Paesi entrarono nella Nato per proteggersi dal pericolo di un'invasione da parte della Russia, viene continuamente esibita nel dibattito politico in Italia senza prove.

Durante la seconda espansione, avvenuta nel 2004, la Nato ha inglobato l'Estonia, la Lettonia, la Lituania, ma

anche la Romania, la Slovacchia, la Bulgaria e la Slovenia. Putin espresse tutto il suo disappunto per l'ingresso nella Nato dei Paesi al confine con la Russia. La notizia ebbe ampio risalto sulla stampa americana e sul «New York Times» in particolare. I documenti storici dimostrano che l'opposizione di Putin all'allargamento della Nato verso est è sempre stata netta ed esplicita. Gli atlantisti sostenevano che, dopo l'attentato contro le Torri Gemelle del 2001, l'allargamento della Nato avrebbe migliorato la lotta contro il terrorismo. Putin pensava che questa fosse una scusa per giustificare un'operazione rivolta a conquistare nuovi territori ai danni della Russia. Il terrorismo islamico – osservava indispettito – continuava a mettere a segno i suoi colpi nonostante l'allargamento della Nato. Putin fece riferimento all'attentato jihadista di Madrid dell'11 marzo 2004 e alla guerra in Afghanistan. In entrambi i casi, l'allargamento della Nato – obiettava – non era stato di giovamento alcuno. Queste sono le parole che Putin rivolse all'allora segretario generale della Nato, Jaap de Hoop Scheffer, durante un incontro al Cremlino, il 9 aprile 2004: «La vita dimostra che la semplice espansione della Nato non ci consentirà di contrastare efficacemente le principali minacce che dobbiamo fronteggiare oggi. Questa espansione non ha aiutato a prevenire gli attentati

terroristici a Madrid, diciamolo, o a risolvere i problemi dell'Afghanistan»^[32].

Nel 2009 è stata la volta di Albania e Croazia e, nel 2017, quella del Montenegro. Nel marzo 2020 la Macedonia del Nord è diventata il trentesimo membro della Nato. Questa espansione sottraeva definitivamente alla Russia i Paesi un tempo a lei legati.

Nel 1999 la Russia accusò un altro colpo: il nuovo Concetto strategico della Nato o The Alliance's New Strategic Concept, approvato a Washington il 24 aprile 1999. La Nato ampliava le aree in cui si riteneva legittimata a intervenire. A partire dal 1949, quelle aree erano state: l'Europa, l'Atlantico settentrionale e l'America del Nord. Ma adesso la Nato si autolegittimava a intervenire persino *out of area*, cioè in tutto il mondo e, quindi, anche nelle regioni sotto l'influenza della Russia, compresa la Serbia^[33]. Alla luce della guerra in Ucraina, alcuni brani di quel documento assumono una particolare importanza storica per quello che, con il senno di poi, appare un eccesso di ottimismo. Eccone alcuni: «Nel nuovo contesto della sicurezza una guerra generale in Europa è diventata altamente improbabile», oppure: «Ogni aggressione maggiore in Europa è molto più improbabile»^[34]. Come appare evidente dalla documentazione presentata finora, la Russia era molto preoccupata per l'avanzata della Nato sin dal 1999.

La svolta, nelle relazioni tra la Russia e l'Occidente, ebbe inizio con le dimissioni di Eltsin, il 31 dicembre 1999, e l'ascesa di Putin, divenuto premier il 9 agosto 1999 e poi presidente della Federazione russa il 7 maggio 2000 (prima era stato presidente ad interim). Per la precisione, Putin è stato presidente dal 2000 al 2008, primo ministro dal 2008 al 2012 e poi nuovamente presidente dal 2012 a oggi.

Putin iniziò a lavorare per il riscatto della Russia, ma ad attendere la Russia c'erano due nuove umiliazioni per mano occidentale: l'Iraq nel 2003 e la Libia nel 2011.

Il periodo del recupero e l'ascesa di Putin (2000)

Il periodo del recupero ha inizio con le dimissioni di Eltsin, anticipate di sei mesi, il 31 dicembre 1999. Putin, da premier, diventò presidente *ad interim*, il primo gennaio 2000. Anche nel periodo del recupero, la Russia dovette subire un certo numero di umiliazioni per mano dell'Occidente.

Procediamo con ordine.

Dopo la bancarotta, i russi videro in Putin l'uomo capace di risollevare l'economia, ma anche di stabilizzare la politica interna e difendere l'onore perduto della Russia sul piano internazionale.

Putin ha instaurato un regime intimidatorio, basato sull'imbavagliamento dei media e sulla repressione brutale del dissenso. Nonostante ciò, ha scritto la storica Giovanna Cigliano:

Il consolidamento del potere di Putin è stato valutato con favore da tutti coloro che hanno salutato in lui il *leader* che ha stabilizzato la politica e la società dopo gli sconvolgimenti della transizione, che ha posto nuovamente al centro dell'agenda politica l'affermazione del ruolo della Russia sulla scena internazionale e la tutela della sua integrità territoriale, ripristinato il funzionamento della "verticale di potere" e la forza e l'autorevolezza dello Stato, arginato la minaccia del terrorismo e della disgregazione, combattuto lo strapotere degli oligarchi e le speculazioni selvagge, superato la contrapposizione tra fautori intransigenti del mercato e nostalgici della tutela statale "dalla culla alla bara", recuperato l'orgoglio della tradizione storica russa e anche sovietica, ad esempio reintroducendo la melodia (con nuove parole) dell'inno nazionale^[35].

Dall'agosto 1999, quando divenne premier dopo Sergej Stepas'ın, fino all'invasione dell'Ucraina del 2022, Putin, oltre al miglioramento dell'economia, ha dato ai russi maggiore sicurezza interna e internazionale^[36]. Giunto al potere nel 2000, Putin promise che avrebbe investito 650 miliardi di dollari nell'apparato militare nell'arco di

vent'anni^[37]. A molti russi piace la forza di Putin. La repressione brutale con cui Putin ha avuto ragione della seconda guerra cecena è stata la causa di molte sue fortune politiche sul piano nazionale^[38]. Giudicare l'andamento dell'economia russa sotto Putin è una questione particolarmente complessa giacché parliamo di un periodo di ventidue anni in cui sono avvenute variazioni importanti. Tuttavia, la presidenza di Putin è iniziata nel migliore dei modi: dal 2000 e per alcuni anni, la crescita economica della Russia è stata mediamente di sette punti percentuali. L'aumento delle entrate statali ha prodotto un surplus fiscale che ha consentito di pagare i debiti esterni e di abbassare il debito pubblico. Il debito estero è sceso dal 90% del Pil nel 1999 al 12% del Pil alla fine del 2005. Le riserve straniere sono cresciute di 600 miliardi di dollari^[39].

Le denunce contro Putin di Anna Politkovskaja, assassinata a Mosca il 7 ottobre 2006, hanno giustamente impressionato il pubblico europeo^[40], ma non hanno sconvolto molti russi fuoriusciti dalla bancarotta per una ragione antropologica elementare: l'uomo condivide con gli animali gli stessi bisogni fisici essenziali. Ne consegue che, con le dovute eccezioni, l'uomo comune di tutte le epoche attribuisce più importanza ai problemi materiali che a quelli intellettuali. In tempo di grave crisi, la priorità degli uomini è di procurarsi il cibo, i vestiti e un

rifugio per ripararsi^[41]. Insieme ad essi viene anche il bisogno di sicurezza: la sicurezza di non essere aggrediti o uccisi inaspettatamente^[42]. Nel periodo nero, la priorità dei russi non era la crescita smisurata delle libertà occidentali. Quelle esistenti apparivano sufficienti, soprattutto a coloro che potevano paragonare le libertà di Putin con quelle del totalitarismo sovietico. L'idea che tutti gli uomini comuni abbiano come priorità assoluta la libertà d'informazione è una distorsione ideologica dell'Occidente, che non trova conferma nemmeno nelle stesse società occidentali, come dimostra il consenso che ha accompagnato l'ascesa di Hitler. Senza considerare che la libertà è relativa al luogo (alcune libertà possono apparire piccole in Italia e grandi in Arabia Saudita) e al tempo (un popolo può festeggiare una riduzione delle libertà per fronteggiare un pericolo collettivo).

Putin iniziò a lavorare per il riscatto della Russia ma, come anticipato, ad attendere la Russia c'erano due nuove umiliazioni per mano occidentale: l'Iraq nel 2003 e la Libia nel 2011.

L'invasione dell'Iraq (2003)

Per comprendere la rabbia e le paure di Putin verso il blocco occidentale, è necessario richiamare ciò che è

accaduto in Iraq nel 2003.

Oltre agli Stati Uniti, soltanto tre membri del Consiglio di sicurezza dell'Onu erano inclini a votare in favore dell'invasione americana: Inghilterra, Spagna e Bulgaria. Undici membri erano contrari o incerti. La Francia, che aveva importanti interessi petroliferi in Iraq^[43], minacciò di porre il veto nel Consiglio di sicurezza per bocca del suo presidente Jacques Chirac. Per tutta risposta il presidente americano, George W. Bush (2001-2009), scavalcò l'Onu e aggredì l'Iraq, un Paese vicino alla Russia^[44].

Mentre la Russia si opponeva alla guerra in Iraq, la Casa Bianca precostituiva le prove della colpevolezza di Saddam Hussein, accusato di produrre armi di distruzione di massa e di avere legami con Al Qaeda. Entrambe le accuse erano false. A fine agosto 2002 il vicepresidente Dick Cheney dichiarava: «Detto semplicemente, non ci sono dubbi che Saddam Hussein ora abbia le armi di distruzione di massa. Non c'è dubbio che le stia ammassando per usarle contro i nostri amici, contro i nostri alleati e contro di noi»^[45]. Non era vero, e i russi erano consapevoli della propaganda americana. Il segretario di Stato, Colin Powell, il 5 febbraio 2003 mostrò al Consiglio di sicurezza dell'Onu una provetta contenente una polvere bianca che, a suo dire, era antrace. Il «Guardian» ha scritto che le falsità contenute

in quel discorso di Powell hanno segnato «un momento decisivo nel compromettere la credibilità degli Stati Uniti sulla scena mondiale»^[46]. Secondo uno studio rilanciato il 23 giugno 2008 dalla Cnn, Bush, il suo vicepresidente Dick Cheney e vari ufficiali della Casa Bianca hanno rilasciato 935 dichiarazioni false riguardo ai rischi posti alla sicurezza internazionale dall'Iraq di Saddam Hussein nei due anni successivi all'attentato contro le Torri Gemelle dell'11 settembre 2001. Il comitato di redazione del «New York Times» ha scritto: «Il mondo ha impiegato soltanto pochi mesi dall'invasione americana dell'Iraq per scoprire che Saddam Hussein aveva abbandonato i suoi programmi per lo sviluppo di armi nucleari, biologiche e chimiche da molto tempo. Egli non stava addestrando i terroristi e non era colluso con Al Qaeda»^[47]. Insomma, le accuse della Casa Bianca contro Saddam Hussein erano false. Come ha scritto Michael Kofman: «La Russia vide l'invasione nel 2003 dell'Iraq da parte degli Stati Uniti come un'ulteriore dimostrazione di unipolarismo incontrollato, di un'America che non si stava comportando come leader dell'ordine internazionale, ma come egemone globale che non rispettava quelle stesse regole cui spesso si appellava»^[48].

Quali conseguenze ha avuto l'occupazione americana dell'Iraq sugli interessi della Russia?

Cerchiamo di mettere a fuoco questa questione geopolitica essenziale con l'aiuto di una mappa, con cui ho provato a suddividere il Medio Oriente in zone di influenza fino all'invasione americana del 2003^[49].

Il Medio Oriente, in senso stretto, si compone di quattordici Stati. Tolti Egitto, Cipro e Stato di Palestina, il Medio Oriente è quello che appare sulla seguente cartina.



Fino al 2003, Siria, Iraq e Iran rappresentavano un cordone protettivo per la Russia, che aveva buoni o ottimi rapporti con tutti loro. Dal 2003 a oggi, gli Stati Uniti si sono prima appropriati dell'Iraq e poi hanno messo un piede in Siria, appoggiando i ribelli che

combattono contro Bashar al-Assad. Sempre nel 2003, Bush aveva ordinato al Pentagono di preparare un attacco missilistico contro l'Iran e contro la Siria, secondo quanto lo stesso Bush ha rivelato nel suo libro *Decision Points*^[50], pubblicato nel 2010. Il problema, per quanto riguarda le relazioni tra Putin e l'Occidente, è che colpire la Siria, l'Iraq e l'Iran significa colpire gli interessi della Russia, proprio come è accaduto con la Serbia nel 1999.

Diamo uno sguardo ai quattordici Stati che compongono il Medio Oriente e ai loro rapporti con gli Stati Uniti.

Iniziamo dalla Giordania che, nel 2014, aveva ricevuto 13 miliardi di dollari di aiuti dagli Stati Uniti dall'inizio delle loro relazioni diplomatiche al 2016. L'orgoglio con cui i giordani descrivono le loro relazioni con gli americani appare sul sito dell'ambasciata giordana a Washington, da cui ricavo questo brano: «Da quando hanno stabilito le loro relazioni diplomatiche più di sessant'anni fa, la Giordania e gli Stati Uniti hanno goduto di forti relazioni basate su fini comuni e rispetto reciproco. Tale relazione ha resistito alla complessità e alla instabilità del Medio Oriente e ha dimostrato che i due Paesi possono fare affidamento l'uno sull'altro come alleati e partner».

Arabia Saudita, Kuwait, Bahrein, Qatar, Emirati Arabi Uniti e Oman fanno parte di una coalizione di sei Stati

che si chiama Consiglio di cooperazione del Golfo, che ha eccellenti rapporti con gli Stati Uniti. Tanto per limitarmi a un solo esempio, l'Oman è stato il primo Paese del Golfo Persico a consentire formalmente l'uso delle sue strutture militari all'esercito americano ed è diventato un importante acquirente di armi americane, riducendo i suoi acquisti sul mercato inglese, come si legge in un report di Kenneth Katzman, analista del Congressional Research Service, un istituto di ricerca che lavora esclusivamente per il Congresso degli Stati Uniti^[51]. L'ottavo Stato è Israele, a cui gli americani – stando allo Stockholm International Peace Research Institute^[52] (SIPRI) – hanno concesso il privilegio di avere circa 80 bombe atomiche, su un territorio più piccolo della Toscana che ospita 8 milioni di cittadini.

Il nono Stato è la Turchia che, dal 18 febbraio 1952, fa parte della Nato e custodisce decine di bombe atomiche americane nella base di Incirlik, a 8 chilometri a est di Adana.

Il decimo è il Libano, anch'esso in buoni rapporti con gli Stati Uniti che finanziano persino due università americane a Beirut: la American University of Beirut, ritenuta la migliore università del Libano, e la Lebanese American University, che dispone anche di un campus a Byblos (Jubayl in arabo), a nord di Beirut, nota per essere

una delle città più antiche del mondo, i cui siti sono dichiarati dall'Unesco patrimonio dell'umanità.

L'undicesimo Stato è lo Yemen dove, dal 2015, infuria una terribile guerra civile tra il movimento Houthi, appoggiato dall'Iran, e le forze sostenute da Paesi del Golfo Persico, Egitto, Sudan e Stati Uniti. Lo Yemen era sotto l'influenza dell'Arabia Saudita ed era un altro pezzo di Medio Oriente su cui gli Stati Uniti facevano sentire il loro peso. Il 27 marzo 2015, l'Arabia Saudita e i suoi alleati hanno iniziato a bombardare il movimento Houthi, appoggiato dall'Iran. Gli Stati Uniti si sono schierati con l'Arabia Saudita.

Nel 2014, quando scoppiava la rivolta anti-russa in Ucraina, l'influenza degli Stati Uniti sull'Iraq era grande e a Putin questa situazione non piaceva. Gli americani, dopo aver ritirato il proprio esercito nel 2011, conservavano alcune migliaia di soldati per sostenere il governo iracheno nella lotta contro l'Isis. Il 14 aprile 2015, Barack Obama annunciava che avrebbe inviato all'Iraq 200 milioni di dollari in aiuti umanitari, durante un incontro alla Casa Bianca con Haydar al-'Abadi, l'allora primo ministro iracheno, il quale aveva chiesto anche aerei, elicotteri, droni e armi pesanti^[58]. Chi chiede armi chiede protezione, chi offre protezione influisce e, in alcuni casi, decide.

Quando l'Ucraina passava dalla sfera di influenza della Russia a quella degli Stati Uniti nel 2014, Putin si rendeva conto che l'avanzata degli Stati Uniti nei domini della Russia era stata impressionante. Prima la Serbia e poi l'assorbimento nella Nato di un grande gruppo di Paesi un tempo legati alla Russia. E poi l'Iraq e, come vedremo a breve, anche la Libia.

Se cerchiamo di comprendere le cause dell'invasione dell'Ucraina osservando soltanto le relazioni tra l'Unione europea e la Russia, ci chiudiamo in un orizzonte angusto, che offre poche spiegazioni. Se, invece, ampliamo lo sguardo ai rapporti tra il blocco occidentale e la Russia su scala globale, la complessità cresce e le motivazioni dell'invasione di Putin diventano più chiare. La guerra in Iraq ha confermato tutti i timori di Putin verso gli Stati Uniti. Il 28 maggio 2002 Putin aveva firmato, nella base dell'aeronautica militare di Pratica di Mare, un accordo che istituiva un Consiglio a Venti comprendente anche la Russia. L'accordo si proponeva soprattutto di combattere il terrorismo internazionale dopo il recente attentato dell'11 settembre 2001 contro le Torri Gemelle di New York. L'invasione americana dell'Iraq avrebbe spazzato via ogni residua possibilità, ammesso che sia mai esistita, dell'ingresso della Russia nella Nato.

Lo scudo antimissile in Polonia (2008)

Nell'importante discorso alla Conferenza sulla sicurezza di Monaco del 10 febbraio 2007, Putin lasciò intendere chiaramente che non avrebbe più permesso agli Stati Uniti di spadroneggiare, come era accaduto nel periodo nero della Russia. Insomma, ove possibile, la Russia avrebbe cercato di bilanciare l'espansionismo americano. Riferendosi alla decisione americana di bombardare la Serbia e l'Iraq senza il consenso del Consiglio di sicurezza dell'Onu, Putin disse: «Nessuno si sente al sicuro! Perché nessuno sente che il diritto internazionale è come un muro di pietra da cui sarà protetto. Ovviamente una simile politica stimola la corsa agli armamenti. Il dominio della forza incoraggia inevitabilmente un numero di Paesi ad acquisire armi di distruzione di massa»^[54]. Il discorso di Monaco non sortì gli effetti sperati. Poco dopo, Putin dovette subire una nuova umiliazione per mano americana.

Il 20 agosto 2008 il segretario di Stato americano, Condoleezza Rice, e il ministro degli Esteri polacco, Radosław Sikorski, firmarono a Varsavia l'accordo bilaterale per la costruzione della base antimissile americana in Polonia nell'ambito del progetto "scudo spaziale" (United States Missile Defense Complex in Poland detto anche European Interceptor Site). L'accordo

prevedeva la sua installazione entro il 2012 per intercettare missili balistici nemici a lunga gittata. Mosca reagì malamente: minacciò di puntare i suoi missili nucleari contro la Polonia e disse di essere pronta a condurre un'aggressione militare contro quel Paese. Le parole del generale Anatoly Nogovizin, numero due dello Stato maggiore di Mosca, furono chiarissime: «Con il dispiegamento del sistema antimissile, la Polonia si espone a un attacco, al cento per cento» (16 agosto 2008) ^[55].

La documentazione storica non lascia dubbi: l'espansione della Nato nell'Est Europa è un problema antico per la Russia. La Casa Bianca disse al Cremlino che il sistema missilistico era concepito per intercettare un attacco dell'Iran contro l'Europa, ma Putin rispose infuriato che quei lanciatori erano puntati contro la Russia. L'allora segretario generale della Nato, l'olandese Jaap de Hoop Scheffer (2004-2009), giudicò infondate le paure della Russia. All'inizio del suo primo mandato, Obama scelse la via della conciliazione e, nel 2009, ritirò il progetto ^[56]. Putin reagì amichevolmente con l'impegno a non installare i missili Iskander a Kaliningrad ^[57].

Nel 2011, l'amministrazione Obama tornò alla carica con lo scudo antimissile.

A parlarci della reazione rabbiosa di Putin, all'epoca primo ministro, è stato Biden in persona, nel suo libro

Papà, fammi una promessa, che racconta i suoi viaggi per il mondo nel 2015 come vicepresidente di Obama. La testimonianza di Biden fornisce l'ennesima conferma che Putin era molto preoccupato per le minacce che gli Stati Uniti ponevano alla sicurezza nazionale della Russia. Il libro di Biden è sciatto e confusionario nelle date, che non sono quasi mai indicate. Ad ogni modo, l'incontro di cui stiamo per parlare si svolse il 10 marzo 2011 ed è importante per comprendere la genesi della crisi tra la Russia e l'Occidente, culminata nell'invasione dell'Ucraina.

La lunghezza di questa citazione è giustificata dalla sua importanza:

Andai a Mosca per convincere i russi che non avevano niente da temere dalla recente disposizione dello scudo antimissile in Europa, che doveva servire a intercettare un eventuale attacco dall'Iran. Putin non era felice che i lanciatori fossero stati riposizionati in Paesi così vicini al suo confine, come la Polonia e la Romania, e continuava a dire che gli intercettatori erano puntati in realtà sui missili russi. Per questo aveva già mandato Medvedev a minacciare di tirarsi indietro da tutti i trattati sulle armi nucleari, vecchi e nuovi, cosa che avrebbe fatto precipitare il mondo in una nuova guerra fredda. Ero andato a Mosca anche per spiegare in cosa lo scudo antimissile fosse cambiato, offrendo completa trasparenza sull'intera

operazione, e per rassicurare Putin che non volevamo interferire con le difese strategiche della Russia. [...] Mi sentivo incoraggiato dalla disponibilità di Putin a firmare il nuovo trattato sulle armi nucleari.

Prosegue Biden:

Ma pensavo che fin lì si fosse dimostrato inaffidabile praticamente in ogni altra situazione. Il nostro vertice di quel giorno non mi fece cambiare idea. Fu un incontro lungo e faticoso. Restò freddo nel corso di tutta la discussione, ma non smise mai di essere polemico. Gli spiegai che finché l'Iran avesse rappresentato una minaccia nucleare, era nostro vitale interesse proteggere gli Stati Uniti e l'Europa. Lui cambiò argomento, lamentandosi che le precedenti amministrazioni gli avevano mentito e lo avevano criticato pubblicamente per il suo mancato rispetto dei diritti umani. Tirai fuori delle mappe che mostravano la proposta di traiettorie dei missili intercettori, per mostrargli come il sistema di difesa non fosse diretto verso i suoi armamenti. Lui non la pensava così: reagì con veemenza e chiamò nella stanza i suoi consiglieri militari perché gli dessero ragione. La riunione andò avanti per ore e affrontò anche altri punti controversi. Spiegai a Putin, per esempio, che per quanto fossimo in forte disaccordo con la parziale occupazione russa della Georgia non avremmo incoraggiato il presidente georgiano Mikheil Saak'ashvili ad alzare i toni: «Parlo

regolarmente al telefono con Saak'ashvili e gli raccomando sempre di non essere provocatorio, così come chiedo a voi di ripristinare la sovranità della Georgia», gli dissi. «Oh», rispose Putin, «noi sappiamo benissimo cosa dici al telefono a Saak'ashvili». Non trovammo un accordo soddisfacente sullo scudo antimissile. Gli dissi che lo avremmo tenuto aggiornato ma che saremmo andati avanti. Non ne era contento. Quando la riunione stava per concludersi, Putin mi chiese di guardarmi intorno nel suo ufficio. I mobili erano sofisticati, notevoli. «È bello quello che ti permette di fare il capitalismo, vero?», gli dissi indicando l'alto soffitto. «Magnifico». Abbassai lo sguardo e mi trovai esattamente di fronte a lui. «Signor primo ministro, la sto guardando negli occhi», gli dissi sorridendo, «e non credo che lei abbia un'anima». Lui mi guardò per un secondo e ricambiò il sorriso. «Vedo che ci capiamo benissimo», disse^[58].

Mentre scrivo (maggio 2022), la costruzione dello scudo antimissile in Polonia, oggi noto come Aegis Ashore Missile Defence, è in via di completamento a Redzikowo, a nord della Polonia.

La testimonianza di Biden conferma che Putin è preoccupato per l'espansione della Nato da molti anni e che le occasioni di scontro con gli Stati Uniti su questo tema delicato sono state molto numerose.

L'invasione della Georgia (2008)

La Georgia è un altro Paese in cui la Nato ha avviato una forte penetrazione, suscitando le ire di Putin e dei russi in generale. Per arginare la Nato, Putin ha invaso la Georgia nell'agosto 2008, favorendo la nascita di due repubbliche autonome filo-russe: l'Ossezia del Sud e l'Abcasia, che affaccia sul Mar Nero.

Ciò che è accaduto in Georgia nel 2008 presenta analogie importanti con quello che sarebbe accaduto in Ucraina nel 2014.

La svolta è stato il summit della Nato a Bucarest, il 2-4 aprile 2008. Il documento finale di quel summit conteneva una dichiarazione inaccettabile per Putin: «La Nato accoglie le aspirazioni euro-atlantiche dell'Ucraina e della Georgia di diventare membri della Nato. Noi conveniamo oggi che quei Paesi diventeranno membri della Nato». Putin tuonò che l'ingresso dell'Ucraina e della Georgia nella Nato avrebbe rappresentato una «minaccia diretta»^[59] alla sicurezza nazionale della Russia. Per motivi di sintesi, non ricostruisco la storia del conflitto tra la Russia e la Georgia, limitandomi all'esito finale: il primo agosto 2008, pochi mesi dopo il summit di Bucarest, la Russia invase la Georgia per difendere

l'Ossezia del Sud, la cui capitale, Tskhinvali, era caduta sotto il bombardamento dell'esercito georgiano in seguito a una rapida escalation. La Russia colse l'occasione per occupare anche l'Abcasia, un territorio appartenente alla Georgia, ma che si era autoproclamato repubblica indipendente già nel luglio 1992. L'esercito russo si spinse a pochi chilometri dalla capitale della Georgia, Tbilisi, per chiarire alla Nato che avrebbe potuto schiacciare la Georgia in qualunque momento. Il 26 agosto 2008 l'allora presidente russo, Medvedev, riconobbe l'indipendenza dell'Abcasia e dell'Ossezia del Sud. La Russia ha una base militare sia in Ossezia del Sud sia in Abcasia, a nord della capitale Sukhumi.

L'ultima esercitazione militare della Nato in Georgia risale al 14-25 marzo 2022 a Krtsanisi, vicino Tbilisi, proprio mentre era in corso l'invasione dell'Ucraina. Il segretario generale della Nato, Jens Stoltenberg, al termine dell'esercitazione ha tenuto una conferenza stampa in cui ha condannato l'invasione dell'Ucraina e la propensione di Putin a usare la forza militare. Stoltenberg ha anche sfidato Putin apertamente, dichiarando che la Nato farà tutto il possibile per aiutare la Georgia a migliorare la propria difesa. Putin ritiene che simili dichiarazioni, pronunciate peraltro al confine con la Russia, siano provocazioni inaccettabili. Secondo Putin, come la Russia non conduce esercitazioni militari

al confine con gli Stati Uniti così la Nato non dovrebbe condurle ai confini della Russia.

Il bombardamento della Libia (2011)

Il bombardamento della Nato contro Gheddafi nel 2011 ha rappresentato una nuova umiliazione per Putin e un altro colpo inferto agli interessi della Russia.

Il 17 marzo 2011 il Consiglio di sicurezza dell'Onu adottò la risoluzione numero 1973, con dieci voti favorevoli e cinque astensioni. L'intento della risoluzione era di arrivare a un cessate il fuoco immediato, inclusa la fine degli attacchi in corso contro i civili. La risoluzione non autorizzava in alcun modo a bombardare la Libia per abbattere il regime e uccidere Gheddafi.

Il 19 marzo iniziarono i bombardamenti. La Cina esprime il proprio rammarico per l'intervento militare, mentre la Russia lo condannò apertamente. Dmitrij Medvedev e Hu Jintao, presidenti di Russia e Cina, avevano invocato una soluzione politica alla rivolta in Libia^[60].

Sordo alle richieste della Russia, il blocco occidentale optò per la soluzione militare^[61].

I bombardamenti della Nato misero in fuga Gheddafi, trucidato a Sirte dalla folla inferocita, il 20 ottobre

2011^[62]. Chiariamo alcuni punti fondamentali. La Cina e la Russia si erano astenute dalla risoluzione dell'Onu, che chiudeva i cieli in Libia, e non avevano dato il loro consenso ai bombardamenti della Nato^[63]. A voler essere precisi, Putin, all'epoca primo ministro, era contrario persino alla chiusura dei cieli e, su questo punto, entrò addirittura in contrasto con il presidente Medvedev^[64].

Stati Uniti, Inghilterra e Francia, dopo aver incassato la chiusura dei cieli, si spinsero ben oltre e iniziarono a bombardare la Libia al di fuori di qualsivoglia coalizione formale, creando molta confusione nell'opinione pubblica, che distingueva con difficoltà tra autorizzazione a chiudere i cieli e autorizzazione a bombardare Gheddafi. Che Stati Uniti, Inghilterra e Francia avessero avviato i bombardamenti, diciamo così, a titolo individuale, è dimostrato da due fatti. Il primo è che ognuno di questi Paesi diede una denominazione diversa all'intervento militare. Per la Francia si trattava dell'operazione "Harmattan"; per l'Inghilterra era l'operazione "Ellamy"; per il Canada l'operazione "Mobile", e per gli Stati Uniti, l'operazione "Odyssey Dawn". Ecco il secondo fatto: l'Italia, che si era opposta inizialmente ai bombardamenti, chiese che la guida dell'intervento militare fosse assunta dalla Nato anziché procedere in ordine sparso. Come ricorda Horace Campbell nel suo libro *Nato's Failure in Libya*, il ministro

degli Esteri, Franco Frattini, ammonì la coalizione occidentale che l'Italia avrebbe ritirato l'autorizzazione a utilizzare le basi aeree sul proprio territorio se la Nato non avesse assunto formalmente la guida delle operazioni militari in Libia^[65]. Il 19 marzo, quando Sarkozy organizzò l'incontro di alto livello a Parigi per discutere e coordinare le azioni contro la Libia, il ministro degli Esteri francese, Alain Juppé, non invitò né la Nato né la Turchia^[66]. Il segretario generale della Nato era il danese Anders Fogh Rasmussen (agosto 2009-ottobre 2014).

Siamo in possesso degli elementi fondamentali per ricostruire il punto di vista di Putin sulla vicenda libica. A suo dire, il blocco occidentale aveva sfruttato la chiusura dei cieli autorizzata dall'Onu per scatenare una guerra contro la Libia e sostituire Gheddafi con un leader filo-americano.

Che cos'era accaduto, realmente? Forse si può riassumere con un'espressione inglese: «*Give an inch and they'll take a mile*». In altre parole, l'Onu aveva dato un metro alla Nato, che aveva finito per prendersi un chilometro, come ha ben ricostruito Sofia Cecinini nel suo *La guerra civile in Libia*. La Russia trovò questo comportamento inaccettabile. Perché, si domandava Putin, Obama, Cameron e Sarkozy stanno bombardando la Libia? Nessuno aveva dato loro una simile

autorizzazione. Dopo pochi giorni, la richiesta di Frattini fu accolta e la Nato decise di intervenire come organizzazione collettiva.

In sintesi, possiamo riassumere ciò che è accaduto come segue: Obama, Cameron e Sarkozy incassarono dall'Onu *il minimo legale*, la chiusura dei cieli in Libia, e si presero *il massimo militare*, cioè il bombardamento della Libia e l'abbattimento di Gheddafi, che rischiava, tra le altre cose, di aprire alla Russia le porte del Mediterraneo centrale, un luogo strategico per la Nato.

La morte di Gheddafi fu un danno per la Russia.

Si pensi, per citare un solo esempio, che l'arsenale militare della Libia era composto per il 90% da forniture sovietiche. Poco prima del bombardamento della Nato, Putin aveva investito molto in Gheddafi, con cui aveva stretto intese commerciali tra i 5 e i 10 miliardi di dollari. Gli accordi prevedevano anche un contratto per la costruzione di una ferrovia per collegare Sirte e Bengasi, che avrebbe favorito gli interessi di una compagnia russa. Il solo contratto ferroviario aveva un valore di 2,2 miliardi di dollari. Inoltre, Putin contava di ricevere da Gheddafi l'autorizzazione a utilizzare il porto di Bengasi per le proprie navi. Il che avrebbe rappresentato un grande affare strategico per la Russia, bisognosa di aprire nuovi varchi alla sua flotta nel Mediterraneo. Gheddafi aveva cattivi rapporti con gli Stati Uniti e pensava che un legame più stretto con la Russia avrebbe potuto

bilanciare le pressioni americane in suo favore. L'ultima visita di Putin in Libia risale al 16 aprile 2008.

Putin provò orrore e disgusto davanti alle immagini del massacro di Gheddafi. «Quasi tutta la famiglia di Gheddafi», commentò, «è stata uccisa, il suo corpo è stato mostrato su tutte le reti televisive del mondo, è stato impossibile guardare senza disgusto. Il suo corpo era tutto ricoperto di sangue e veniva finito ancora vivo»^[67].

Anche Ivan Krastev, il politologo bulgaro autore di *After Europe*^[68], ha recentemente ricordato quanto Putin sia ossessionato dalle immagini dell'uccisione di Gheddafi. L'intervento militare in Libia confermò l'idea dei russi che la Nato fosse un'organizzazione sopraffattrice e sanguinaria. Dopo la Serbia e l'Iraq, Putin vide nell'abbattimento di Gheddafi un'altra prova dell'aggressività dell'Occidente e della sua tendenza a trattare la Russia con ostentata superiorità.

Per avere un'idea più chiara dei rapporti di potere in seno al blocco occidentale, è utile conoscere: 1) i quattro Paesi che proposero la risoluzione Onu 1973 contro Gheddafi: Libano, Francia e Regno Unito, con il sostegno degli Stati Uniti; 2) i dieci Paesi che votarono a favore della risoluzione: Bosnia ed Erzegovina, Colombia, Gabon, Libano, Nigeria, Portogallo, Sudafrica, Francia, Regno Unito e Stati Uniti; 3) i cinque Paesi che si astennero: Brasile, Germania, India, Cina e Russia.

Non ci furono voti contrari e la Russia e la Cina non ricorsero al veto. L'Italia non votò perché non era inclusa tra i dieci membri non permanenti, che vengono eletti ogni due anni dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite^[69].

La guerra per procura in Siria (2011)

Dopo la Serbia, l'Iraq, lo scudo antimissile in Polonia e la Libia, la Russia è stata duramente colpita dal blocco occidentale anche in Siria, il cui presidente, Bashar al-Assad, è strettamente legato a Mosca. La Russia ha grandi interessi geostrategici in Siria, tra cui due basi militari sulla costa del Mediterraneo: la base di Latakia e quella di Tartus. Una volta scoppiata la rivolta contro Bashar al-Assad, i ribelli filo-americani hanno insidiato i domini di Mosca, scatenando le paure del Cremlino e il nazionalismo russo.

Ma procediamo con ordine.

A partire dal 15 marzo 2011, la Siria è stata sconvolta da una serie di proteste popolari contro il regime di Bashar al-Assad^[70]. Gli Stati Uniti hanno inviato molte armi ai ribelli per rovesciarlo e sostituirlo con un presidente filo-americano. Nel volgere di poco tempo, lo scontro si è acuitizzato per l'intervento di una serie di potenze

straniere che, d'intesa con gli Stati Uniti, hanno alimentato la guerra civile anziché lavorare per sedarla^[71]. Papa Francesco ha denunciato molte volte questa pratica in Siria^[72]. Il conflitto è diventato una guerra per procura o *proxy war*^[73]. Il blocco per abbattere Bashar al-Assad era composto da Stati Uniti, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Qatar e Turchia. Sebbene alcuni di questi Stati abbiano importanti rivalità tra loro, si sono trovati dalla stessa parte sul fronte siriano per mettere le mani sul governo di Damasco. A difendere Bashar al-Assad sono però intervenuti Russia, Iran e milizie sciite di Hezbollah, un'agguerrita milizia paramilitare fondata in Libano nei primi anni Ottanta^[74]. Quando i ribelli americani hanno fatto tremare Bashar al-Assad, la Russia è intervenuta militarmente, il 30 settembre 2015. Mosca ha inviato gli aerei a bombardare sia i ribelli filo-americi, sia lo Stato islamico, che aveva stabilito la propria capitale nella città siriana di Raqqa nel 2014.

Il caso della Siria è importante perché migliora la nostra comprensione della strategia di Biden in Ucraina, che consiste nell'alimentare la guerra dall'esterno.

Con l'espressione "sirianizzazione" della guerra in Ucraina, indico una guerra alimentata da un gruppo di Paesi stranieri, i cui giochi di potere vengono scaricati sulla popolazione civile del Paese bersagliato. Con le loro forniture militari, e la loro opposizione alla pace, i Paesi-

finanziatori impediscono che la guerra si sgonfi. Quando le risorse si esauriscono, le guerre perdono di intensità. Se però una coalizione internazionale di Paesi rifornisce continuamente le parti in lotta, è più probabile che la guerra resti accesa e i morti si moltiplichino. La Russia ha covato un grande risentimento verso gli Stati Uniti per la determinazione con cui hanno alimentato la guerra in Siria.

In Siria gli Stati Uniti hanno utilizzato una strategia contro la Russia che prende il nome di “dissanguamento”, dall’inglese *blood letting*, letteralmente “lasciare scorrere il sangue”. Questa strategia – ha spiegato John J. Mearsheimer – prevede di impegnare un Paese nemico in una guerra sanguinosa affinché il conflitto si protragga il più possibile, prosciugando la parte avversa^[75]. La strategia dello scorrimento del sangue in Siria è costata la vita a centinaia di migliaia di civili, inclusi moltissimi bambini. I dati ufficiali rilasciati dall’Onu, il 24 settembre 2021, destano impressione: nel periodo 2011-2021, i morti in Siria sono stati più di 350mila^[76].

La Casa Bianca ha alimentato la guerra in Siria senza esporre la propria sicurezza nazionale a pericoli particolari. I bombardamenti siriani erano lontani dal territorio americano. Quanto ai terroristi islamici, l’Isis conduceva i propri attentati più devastanti in Europa e non negli Stati Uniti. I miliziani dell’Isis non avevano

grandi difficoltà a viaggiare dalla Siria fino a Parigi. New York, invece, era una meta più lontana. E, così, la Casa Bianca non ha trovato forti disincentivi a desistere dal finanziamento della guerra in Siria. Gli Stati Uniti hanno scaricato sull'Europa e sul Medio Oriente il costo della loro rivalità con la Russia.

Ritorno per un istante alle due basi militari russe sulla costa siriana: la base di Latakia e quella di Tartus. La base navale di Tartus, creata dalla Russia nel 1971, consente ancora oggi il rifornimento delle navi di Putin nel Mediterraneo. È soprattutto per impedire che tali basi cadessero nelle mani dei ribelli filo-americani che Putin è intervenuto militarmente in Siria. Putin doveva necessariamente mantenere al potere il presidente siriano suo alleato. È nota, tra gli esperti di sicurezza internazionale, la foto che ritrae l'abbraccio riconoscente di Bashar al-Assad a Putin, il 21 novembre 2017 al Cremlino. È comprensibile: senza l'intervento russo e iraniano, Bashar al-Assad sarebbe stato quasi certamente rovesciato. La Siria era un Paese alleato della Russia; oggi è un Paese devastato. Putin attribuisce la responsabilità di questa tragica situazione soprattutto alla Casa Bianca. Se gli Stati Uniti non avessero fornito così tante armi ai "ribelli democratici" – pensa Putin – la Siria non sarebbe sprofondata così in basso. Dopo avere parlato di Serbia, Iraq, Libia e Siria, non è più così difficile entrare nella mente di Putin e immaginare i suoi processi di pensiero.

Putin, come milioni di russi, pensa che la Russia subisca il protagonismo occidentale.

L'Iran e le sanzioni americane

Putin nutre un forte risentimento verso gli Stati Uniti anche per i colpi che la Casa Bianca ha inferto all'Iran con le sanzioni e molto altro. Siccome l'Iran è uno dei migliori partner politici e commerciali della Russia, è ovvio che il suo impoverimento finisca per danneggiare anche l'economia russa^[77]. Una cosa è essere alleati di un Paese prospero; altro è essere alleati di un Paese impoverito come l'Iran o, peggio ancora, devastato come la Siria. Gli alleati sono fondamentali nella lotta per la conquista e la conservazione del potere nell'arena internazionale. La forza degli Stati Uniti dipende, in misura significativa, dalla ricchezza dei suoi alleati e dalla loro disponibilità ad assecondare le politiche della Casa Bianca. Durante la visita di Draghi alla Casa Bianca, il 10 maggio 2022, Biden ha ringraziato Mario Draghi per aver saldato l'Unione europea e la Nato in un corpo solo contro l'invasione della Russia in Ucraina, che corrisponde al piano degli Stati Uniti. Queste sono le parole che Biden ha rivolto a Draghi: «C'è una cosa che apprezzo di te, il tuo sforzo sin dall'inizio di aver unito la

Nato e l'Ue e ci sei riuscito. Era difficile credere che andassero di pari passo, era più probabile che si dividessero ma tu sei riuscito a farle andare all'unisono»^[78]. In breve, Biden ha ringraziato Draghi per aver attuato con successo la strategia della Casa Bianca in Europa che prevede che l'Unione europea segua le politiche della Nato in Ucraina. Il Parlamento italiano, infatti, non ha mai discusso una strategia geopolitica di questo tipo e nemmeno i singoli partiti. La fusione dell'Unione europea nella Nato è una decisione politica e non una scelta obbligata giacché l'Ucraina non fa parte della Nato. L'Unione europea e la Nato sono due entità distinte e separate, tant'è vero che alcuni Paesi della Nato, come la Turchia, non fanno parte dell'Unione europea così come alcuni Paesi dell'Unione europea non fanno parte della Nato ovvero Austria, Finlandia, Svezia, Malta, Cipro, Irlanda.

Quanto ai rapporti più recenti tra l'Iran e la Russia, Putin è stato danneggiato anche da Trump, che aveva migliorato le relazioni tra l'Iran e l'Occidente. Come se non bastasse, Trump ha deciso di uccidere il massimo generale dell'Iran, Qasem Soleimani (7 gennaio 2020), scatenando una nuova ondata di odio antioccidentale in Iran e nuove preoccupazioni a Mosca. Putin ha condannato la Casa Bianca per l'uccisione del generale iraniano. Il ministro degli Esteri russo, Sergej Lavrov, ha

definito l'operazione di Trump una violazione delle norme internazionali che la Russia non può accettare.

La crisi in Venezuela del 2019

La Russia ha sviluppato nuovi motivi di risentimento verso il blocco occidentale durante la crisi in Venezuela, che ha raggiunto il culmine quando il filo-americano Juan Guaidó, presidente dell'Assemblea nazionale, si è autoproclamato presidente del Venezuela, nel gennaio 2019, in contrapposizione al presidente filo-russo Maduro, in carica dal 2013. Il 3 febbraio 2019 i maggiori Paesi dell'Unione europea, ma non il governo guidato da Giuseppe Conte, cedendo alle pressioni degli Stati Uniti hanno riconosciuto come presidente *ad interim* Guaidó.

La crisi è iniziata con le elezioni presidenziali vinte da Maduro, il 20 maggio 2018, ma non riconosciute dal Parlamento, che ha dichiarato Maduro "usurpatore" della presidenza venezuelana. I partiti di opposizione hanno poi ideato un piano per sostituire Maduro con Guaidó, in base all'articolo 233 della Costituzione che prevede il trasferimento dei poteri dalla presidenza all'Assemblea nazionale in casi eccezionali. La Corte suprema ha dichiarato che l'usurpatore dell'autorità fosse la presidenza dell'Assemblea nazionale, le cui decisioni ha dichiarato incostituzionali. Guaidó si è autoproclamato

ugualmente presidente del Venezuela e ha giurato fedeltà alla Costituzione, il 23 gennaio 2019. Maduro ha accusato gli Stati Uniti di orchestrare un colpo di Stato per punire i suoi legami con la Russia e altri Paesi considerati nemici o poco amici della Casa Bianca, tra cui Iran, Cina, Siria, Cuba e Turchia. Il declino di Guaidó è iniziato dopo il fallimento di un'insurrezione militare contro Maduro, abortita il 30 aprile 2019 a Caracas. Privo del dovuto sostegno da parte dell'esercito, Guaidó non ha potuto fare altro che arretrare.

Uno dei servizi migliori sulla crisi in Venezuela è stato offerto dalla radio pubblica americana npr (National Public Radio) che, il 25 gennaio 2019, ha riportato tutto il disappunto di Putin per il tentativo degli Stati Uniti di interferire con la crisi interna del Venezuela per provocare un cambio di regime e sottoporre il Paese al controllo della Casa Bianca^[79]. Il ministro degli Esteri russo, Sergej Lavrov, disse che gli Stati Uniti stavano cercando di decidere il futuro di un Paese straniero, durante un'intervista televisiva in occasione di una sua visita in Algeria. Putin, coerentemente con il suo discorso del 2007 a Monaco, disse che non sarebbe rimasto a guardare mentre gli Stati Uniti tentavano di rovesciare Maduro e definì le interferenze esterne della Casa Bianca "distruttive". La Russia è fortemente interessata alla sopravvivenza di Maduro, avendo investito molte risorse

politiche e finanziarie in Venezuela. Il Cremlino ha investito almeno 17 miliardi di dollari in Venezuela dal 2006 in crediti e prestiti sviluppando interessi importanti nel settore del petrolio, di cui il Venezuela è primo Paese al mondo per l'ampiezza delle sue riserve (18% di riserve globali nel 2020).

Arrivo immediatamente al punto. Il punto è che milioni di russi hanno trovato inaccettabile che la Casa Bianca abbia pensato di invadere il Venezuela per dirimere la crisi interna di uno Stato sovrano e indipendente al fine di sostituire con la forza Maduro con Guaidó. Questo proposito di Trump fu scoperto per caso o così pare. In che modo? Il 29 gennaio 2019 il consigliere alla sicurezza nazionale di Trump, John R. Bolton, era uscito da una riunione alla Casa Bianca con un foglio sotto il braccio rivolto verso le telecamere. I giornalisti fotografarono quel foglio manoscritto indicante il numero di soldati americani, 5.000, da inviare in Colombia, stretto alleato degli Stati Uniti^[80]. Siccome un'invasione via mare sarebbe stata problematica, l'idea di Trump era di inviare i soldati in Colombia e da lì sfondare il fronte.

Un anno prima, l'11 luglio 2018, il «Washington Post» aveva pubblicato un duro articolo contro l'intenzione di Trump di invadere il Venezuela intitolato: *La pericolosa fantasia venezuelana di Trump*^[81]. Trump aveva addirittura

indicato ai suoi consiglieri due modelli di invasione per rovesciare Maduro: l'invasione dello Stato insulare di Grenada del 25 ottobre 1983 sotto Ronald Reagan (Operation Urgent Fury) e l'invasione di Panama del 20 dicembre 1989 sotto George W. Bush (Operation Just Cause). Trump ha poi deciso di rivedere la sua ipotesi di invasione per una serie di ragioni. Una di queste è che Maduro era appoggiato non soltanto dalla Russia, ma anche dalla Cina e dalla Turchia, che avevano rivelato la loro opposizione contro l'idea di un'invasione americana. Nel suo libro, *The Room Where It Happened*^[82] (2020), Bolton rivela che Trump gli disse: «Sarebbe figo invadere il Venezuela»^[83].

Il governo di Mario Draghi è rimasto spiazzato dall'invasione russa dell'Ucraina. Eppure Putin aveva manifestato molte volte il suo risentimento verso le politiche espansive del blocco occidentale, non soltanto nelle stanze private del Cremlino con i dirigenti della Casa Bianca, ma anche nei consessi internazionali più importanti.

Nel settembre 2015, Putin tenne un discorso molto duro all'Assemblea generale dell'Onu contro l'unilateralismo degli Stati Uniti e l'uso della forza per dirimere le controversie internazionali. Spiegò che, se gli Stati Uniti avessero continuato ad attaccare gli Stati stranieri senza l'autorizzazione dell'Onu, il sistema

internazionale sarebbe crollato in una guerra di tutti contro tutti provocando il «collasso dell'intera architettura delle relazioni internazionali».

Leggiamo le parole di Putin:

Tutti noi sappiamo che dopo la fine della guerra fredda – ognuno è consapevole di ciò – è comparso un unico centro di dominio mondiale. Coloro che si trovarono ai vertici della piramide furono tentati di pensare che, se erano così forti e fuori dal comune, ne sapevano di più e non avevano più bisogno di confrontarsi con le Nazioni Unite. [...] La Russia è sempre pronta a lavorare assieme ai suoi interlocutori sulla base di un pieno consenso, ma consideriamo estremamente pericolosi i tentativi di minare la legittimità delle Nazioni Unite. Simili tentativi potrebbero portare al collasso dell'intera architettura delle organizzazioni internazionali. Non ci sarebbero più regole se non quelle della forza. Ci sarebbe un mondo dominato dall'egoismo invece che dal lavoro collettivo. Un mondo sempre più caratterizzato dalle imposizioni invece che dall'eguaglianza. Ci sarebbe meno democrazia autentica e meno libertà. Sarebbe un mondo dove i veri Stati indipendenti verrebbero rimpiazzati da protettorati e territori controllati dall'esterno^[84].

Putin pronunciò queste parole il 28 settembre 2015. Due giorni dopo, il 30 settembre, la Russia avviava la sua campagna di bombardamenti aerei in Siria contro lo Stato Islamico e contro i ribelli filo-americani per impedire il rovesciamento di Bashar al-Assad e mettere in sicurezza le basi russe di Tartus e Latakia.

Lo scontro tra la Russia e gli Stati Uniti in Venezuela è un'altra causa internazionale del risentimento della Russia verso il blocco occidentale guidato dalla Casa Bianca.

Le cause interne

Finora ho richiamato le cause internazionali dell'invasione russa, ma la politica interna conta eccome. Per motivi di sintesi, non posso dare il giusto spazio al modo in cui la politica interna dell'Ucraina e della Russia hanno fatto precipitare la crisi: un tema che richiederebbe una monografia a parte. Mi limito a citare cinque fatti documentati che hanno convinto l'opinione pubblica russa che l'invasione dell'Ucraina fosse una mossa necessaria. Nel mio schema, i fatti elencati di seguito possono essere considerati le *cause interne* o *domestiche* dell'invasione, che si aggiungono alle cause internazionali. Le cause interne sono numerose. Ne

indico soltanto cinque: 1) la rivoluzione del 2014 contro Janukovyč; 2) il fallimento degli accordi di Minsk; 3) le violenze contro gli ucraini filo-russi; 4) il traguardo della Nato inserito nella Costituzione ucraina; 5) le esercitazioni della Nato in territorio ucraino.

La *prima causa interna* dell'invasione è stato il rovesciamento del regime filo-russo in Ucraina in seguito a una serie di manifestazioni iniziate il 21 novembre 2013 a Kiev.

I manifestanti protestarono contro la decisione del governo di sospendere una serie di accordi commerciali che avrebbero legato più strettamente l'Ucraina all'Unione europea. La società ucraina si divise tra i sostenitori dell'Unione europea e quelli della Russia. La rivoluzione, nota anche come Euromaidan, dal nome della principale piazza di Kiev, avrebbe portato al rovesciamento del presidente Viktor Janukovyč, il 22 febbraio 2014, e alla sua fuga. Una buona ricostruzione dell'innescò della crisi è disponibile in un servizio della Bbc indicato in nota^[85].

Ecco la successione dei principali avvenimenti che hanno scandito la protesta popolare in Ucraina tra il 2013 e il 2014^[86]:

- 21 novembre 2013: Janukovyč respinge il trattato con l'Unione europea;

- 1° dicembre 2013: proteste contro Janukovyč a Maidan e i manifestanti occupano la City Hall a Kiev;
- 17 dicembre 2013: Putin annuncia 15 miliardi di prestito per l'Ucraina;
- 22 gennaio 2014: primi due morti tra i manifestanti;
- 18 febbraio 2014: 26 morti negli scontri di piazza;
- 20 febbraio 2014: 40 morti negli scontri di piazza;
- 21 febbraio 2014: accordo tra Janukovyč e i rappresentanti delle opposizioni per porre fine alle violenze;
- 22 febbraio 2014: Janukovyč lascia l'Ucraina.

La rivolta contro Janukovyč fu sostenuta dagli Stati Uniti. Putin sentì di aver subito un'altra umiliazione per mano del blocco occidentale. Per paura che le proprie basi militari cadessero nelle mani della Nato, Putin invase la Crimea, dove ha un'importantissima base navale a Sebastopoli. Una volta annessa la Crimea, la Russia è stata punita dal blocco occidentale con le sanzioni e l'esclusione dal G8. Il rovesciamento di Janukovyč provocò lo scoppio della guerra civile nel Donbass, composto dagli oblast' di Donetsk e Lugansk. Il 14 febbraio 2014 i separatisti ucraini filo-russi hanno celebrato un referendum per l'indipendenza riportando una vittoria molto ampia (80% Sì contro 20% No). L'indipendenza del Donbass fu riconosciuta soltanto da Russia, Bielorussia, Nicaragua, Sudan, Siria, Venezuela e Repubblica Centrafricana. Secondo i dati Ocse, la guerra

civile nel Donbass è proseguita provocando circa 14mila morti dal 2014 fino al giorno dell'invasione russa. Le notizie delle morti degli ucraini filo-russi non avevano alcuna diffusione in Italia, ma accompagnavano la quotidianità dei cittadini russi esasperando la loro indignazione e il loro nazionalismo. Si è creata così una sorta di "separazione emozionale" tra i russi e gli italiani: i russi erano sconvolti per i fatti del Donbass, mentre gli italiani, in assenza di informazioni, erano emotivamente distaccati. Ciò che per i russi era importantissimo appariva privo di valore per gli italiani. Sul piano interno, non posso non ricordare quanto l'Ucraina sia un Paese diviso anche dal punto di vista etnico-politico, come appare evidente dall'analisi dei risultati elettorali. La mappa delle elezioni presidenziali del gennaio 2010, in cui si contrapposero Julija Tymošenko (45%) e Janukovyč (48%), mostra che la parte orientale del Paese è prevalentemente russofona e russofila^[87]. L'Ucraina era un Paese diviso ben prima che scoppiasse la guerra civile nel 2014.

La *seconda causa interna* dell'invasione è stato il fallimento degli accordi di Minsk per porre fine alla guerra civile, firmati il 5 settembre 2014 dal Gruppo di Contatto Trilaterale sull'Ucraina composto dai rappresentanti di Ucraina, Russia, Repubblica Popolare di Donetsk (dnr) e Repubblica Popolare di Lugansk sotto

l'egida della Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (osce). Agli accordi di Minsk sono seguiti gli accordi di Minsk II, firmati l'11 febbraio 2015 da Ucraina, Russia, Francia e Germania, anch'essi naufragati nonostante il coinvolgimento delle principali potenze europee. Putin ha sostenuto che la mancata applicazione degli accordi di Minsk da parte del governo ucraino è stata una delle cause che hanno condotto all'invasione.

La *terza causa interna* comprende tutte le violenze contro i cittadini ucraini filo-russi da parte dell'esercito ucraino o di milizie armate filo-occidentali. Una delle violenze che ha reso l'opinione pubblica russa favorevole all'invasione è stato l'incendio della casa dei sindacati di Odessa, il 2 maggio 2014, dove sono morti 42 manifestanti filo-russi in seguito a una serie di scontri armati con le forze ucraine filo-occidentali. Tre giorni prima dell'invasione, il 21 febbraio 2022, Putin ha dichiarato che avrebbe fatto tutto il possibile per punire i responsabili di quel terribile rogo umano. Ha fatto riferimento a quel tragico avvenimento perché sa che i russi sono ancora molto impressionati da quelle morti, di cui moltissimi italiani non hanno mai saputo niente. Avere una strategia – ha scritto Lawrence Freedman – significa avere «l'abilità di guardare oltre il breve termine e l'inessenziale per vedere il lungo termine e l'essenziale, per confrontarsi con le cause piuttosto che con i sintomi,

per vedere le foreste piuttosto che gli alberi»^[88]. Il problema è che i partiti politici italiani non potevano avere una strategia per l'Ucraina semplicemente perché, come io stesso constatai parlando in Senato il 4 dicembre 2018, la quasi totalità dei parlamentari italiani non aveva informazioni su ciò che stava realmente accadendo in Ucraina. Quando si tratta di Paesi ritenuti nemici dell'Occidente, come l'Iran, la Corea del Nord o la Russia – ma anche la Turchia, nonostante sia un membro della Nato –, la stampa occidentale tende a pubblicare soltanto le notizie che possono danneggiare la loro immagine e migliorare la reputazione dell'Occidente. Questo modo di gestire l'informazione restringe le conoscenze a disposizione dei cittadini che fanno sempre più fatica ad acquisire un atteggiamento critico verso la politica internazionale. Un esempio è rappresentato dalla Turchia. In un altro mio libro, ho documentato che la Turchia è stato uno dei Paesi che ha contribuito maggiormente alla sconfitta dello Stato Islamico in Siria ingaggiando un combattimento corpo a corpo con i jihadisti^[89]. Tuttavia, larga parte della stampa italiana, e molti commentatori televisivi, hanno sempre accreditato la tesi che la Turchia e l'Iran avessero aiutato lo Stato Islamico a prosperare. Questi due Paesi, essendo spesso in attrito con gli Stati Uniti e qualche volta anche con l'Europa, godono di cattiva stampa in Occidente. Gli

italiani non sono stati mai informati della campagna militare della Turchia contro l'Isis. Passata in un tempo relativamente breve da un atteggiamento attendista verso l'Isis a una guerra frontale, il 26 agosto 2016 la Turchia ha invaso il nord della Siria per snidare i jihadisti e combatterli corpo a corpo. L'operazione militare di Erdoğan, denominata "Scudo dell'Eufrate" (Operation Euphrates Shield) è terminata il 29 marzo 2017 e ha contribuito a liberare alcune roccaforti jihadiste, tra cui Dabiq (16 ottobre 2016), un luogo simbolo dell'Isis. Il «New York Times», in un articolo del 24 agosto 2016, ha riconosciuto i meriti della Turchia nella lotta sul campo contro l'Isis^[90].

La *quarta causa interna* dell'invasione russa è stata la decisione del governo ucraino di inserire l'obiettivo dell'adesione alla Nato nella Costituzione, accrescendo le paure di Putin. Nel febbraio 2019 il presidente Petro Porošenko firmò un emendamento costituzionale che impegnava l'Ucraina a diventare membro della Nato e dell'Unione europea. Il 19 febbraio, parlando al Parlamento, Porošenko disse che l'adesione alla Nato era un obiettivo strategico dell'Ucraina. Nel suo discorso al Verkhovna Rada – il Parlamento unicamerale ucraino – aggiunse che l'adesione alla Nato sarebbe dovuta avvenire entro il 2023. Secondo i vertici del Cremlino, questa notizia ha accelerato la decisione russa di condurre

l'invasione. Putin temeva che l'Ucraina sarebbe diventata troppo temibile militarmente dopo l'ingresso nella Nato. E l'ha invasa prima che fosse troppo tardi. Il fatto che Putin abbia invaso l'Ucraina prima che questa entrasse nella Nato ha consentito ai Paesi del blocco occidentale di non entrare in guerra al momento dell'invasione. Porošenko e Zelensky hanno pensato che, aumentando i loro legami con la Nato, avrebbero ridotto le probabilità di essere invasi dalla Russia. Si è venuta così a creare una terribile spirale della paura che ha finito per avvicinare i pericoli che Zelensky voleva allontanare. Maggiore era la paura di Zelensky di essere invaso, maggiore era il numero di esercitazioni militari della Nato che autorizzava sul proprio territorio. Il risultato è stato di aumentare la convinzione russa che l'invasione fosse la soluzione migliore. Zelensky aveva una strategia ma, nel suo caso, vale purtroppo la massima attribuita a Mike Tyson: «Ognuno ha una strategia finché non prende un pugno in bocca».

La *quinta causa interna* sono state le esercitazioni della Nato in Ucraina, a cui dobbiamo dedicare uno spazio a parte. Mi limiterò alle esercitazioni principali avvenute nel solo 2021.

Le esercitazioni della Nato in Ucraina nel 2021

La prima esercitazione militare della Nato, denominata Sea Breeze (“brezza marina”), si è svolta dal 28 giugno al 10 luglio 2021 e ha coinvolto ben 32 nazioni. La Nato si compone di 30 membri, ma l’Occidente ha voluto fare le cose in grande invitando anche alcuni Paesi “amici” della Nato, come l’Australia. Le esercitazioni si sono svolte nel Mar Nero e a Odessa. Il «Washington Post» esprimeva la preoccupazione che l’esercitazione avrebbe accresciuto le paure della Russia per l’espansione del blocco occidentale ai suoi confini.

L’autrice dell’articolo, Robyn Dixon, rivelava una serie di informazioni piuttosto preoccupanti per la tenuta della sicurezza internazionale in Europa: informazioni non diffuse in Italia^[91].

Quali?

Durante l’esercitazione Sea Breeze, il cacciatorpediniere inglese hms Defender aveva attraversato le acque del Mar Nero, rivendicate dalla Russia dopo l’annessione della Crimea del 2014. Non meno grave era la notizia che la marina militare russa, stando alle dichiarazioni del ministro della Difesa, aveva sparato alcuni colpi e bombe di avvertimento contro gli inglesi, che però hanno negato che ciò fosse accaduto. Putin rincarò la dose affermando che il cacciatorpediniere inglese aveva provocato la Russia intenzionalmente e che la sua marina militare avrebbe

potuto affondarlo se avesse voluto. Davanti alle proteste della Russia, i comandi della Nato replicarono con ostentata superiorità. Il capitano Kyle Gantt disse che le acque del Mar Nero erano acque internazionali navigabili da tutti. Il «Washington Post» esprimeva la convinzione che la Nato avesse scelto di provocare la Russia per dimostrarle di non temere le sue minacce in Ucraina. L'articolo spiegava quanto fosse alta la tensione con la Russia che, tra marzo e aprile, aveva inviato 100mila soldati al fronte ucraino. La portavoce del ministero degli Esteri russo, Marija Zacharova, definiva Sea Breeze «una provocazione della Nato per sfoggiare i muscoli» e aggiungeva: «Mentre afferma la propria disponibilità al dialogo, in realtà la Nato sta deliberatamente esasperando la situazione lungo il perimetro delle nostre frontiere, aumentando il rischio di un incidente armato».

Dal 17 al 30 luglio la Nato ha condotto un'esercitazione militare a Javoriv, denominata Three Swords (“tre spade”), vicino al confine con la Polonia. Anche questa è stata definita dall'agenzia Reuters una esercitazione di «ampie dimensioni»^[92], che ha coinvolto anche gli Stati Uniti, la Polonia e la Lituania.

Il 20 settembre 2022 la Nato ha iniziato un'altra esercitazione militare denominata Rapid Trident (“tridente rapido”), di nuovo a Javoriv, per un totale di dodici Paesi. Nel frattempo, anche la Russia svolgeva

esercitazioni militari sempre più imponenti con la Bielorussia. Una di queste, Zapad-21, iniziata il 10 settembre, coinvolgeva la cifra impressionante di 200mila soldati^[93].

L'arretratezza dell'Italia e l'allargamento della Nato

L'analisi comparata dei documenti disponibili dimostra che gli americani, a differenza degli italiani, sono sempre stati consapevoli che il protagonismo delle truppe della Nato in Ucraina avrebbe aumentato il rischio di un'invasione da parte della Russia.

La tesi diffusa dal governo Draghi, e dagli ambienti filo-governativi in Italia, inclusi il «Corriere della Sera», «la Repubblica» e «La Stampa», è che chiunque indichi nell'espansione della Nato una delle cause principali dell'invasione russa dell'Ucraina debba essere attaccato pubblicamente come un amico di Putin che diffonde la propaganda del Cremlino. Questa impostazione rivela il ritardo culturale dell'Italia nel campo della sicurezza internazionale, che moltissimi giornalisti e parlamentari hanno scoperto soltanto il 24 febbraio 2022. Siccome le università italiane non hanno mai investito in questo campo di studi, il sapere scientifico non si è diffuso in tutti gli strati della popolazione, con la conseguenza che i

ragionamenti ritenuti normali negli Stati Uniti sono ancora tabù in Italia.

Ecco alcune prove di questa mia affermazione.

Le maggiori menti strategiche americane avevano invitato la Casa Bianca a non eccedere nelle provocazioni contro la Russia in Ucraina.

Un pensiero profondo era stato espresso da Henry Kissinger sul «Washington Post» in un articolo del 5 marzo 2014, che si apre con la seguente premessa: «Tutta la discussione sull'Ucraina attiene allo scontro. Ma sappiamo dove stiamo andando? Nella mia vita ho visto quattro guerre iniziare con grande entusiasmo e sostegno pubblico, per tutte loro non sapevamo come concluderle e da tre di loro ci siamo ritirati unilateralmente. La prova di valutazione della politica è come finisce [una guerra] e non come inizia». L'idea chiave di Kissinger è che l'Ucraina debba rimanere neutrale e diventare un ponte tra la Russia e l'Europa. «Troppo spesso», scrive Kissinger, «la questione Ucraina è posta come una resa dei conti: se l'Ucraina si congiunga all'Est o all'Occidente. Ma se l'Ucraina deve sopravvivere, e sforzarsi in questa impresa, non deve essere l'avamposto dello scontro di nessuna delle due parti – dovrebbe funzionare come un ponte tra loro. [...] L'Occidente deve capire che, per la Russia, l'Ucraina non può mai essere un semplice Paese straniero»^[94]. Quando Bush si sforzava ufficialmente di

inglobare la Georgia e l'Ucraina nella Nato nel summit di Bucarest del 2008, Kissinger proponeva la neutralità per quei due Paesi piuttosto che la loro adesione al Patto Atlantico.

In un articolo del 19 gennaio 2022, poco prima dell'invasione, Stephen Walt, professore a Harvard, ammoniva che le politiche espansive dell'Occidente erano troppo aggressive anche dal punto di vista della promozione dei valori liberali e che avrebbero potuto provocare l'invasione russa dell'Ucraina^[95].

Anche George Kennan è tra le maggiori menti strategiche americane ad aver condannato l'allargamento della Nato dopo la fine della guerra fredda come un errore storico. «Si è trattato di un tragico errore»^[96], disse Kennan a Thomas L. Friedman il 2 maggio 1998, il giorno dopo l'approvazione da parte del Senato americano dell'inclusione nella Nato di Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca^[97]. Kennan aggiunse che la Russia avrebbe reagito malamente e che l'Occidente sarebbe andato incontro a una nuova guerra fredda. Kennan notò anche che la Nato stava promettendo ad alcuni Paesi una protezione che gli Stati Uniti non sarebbero stati in grado di assicurare o per mancanza di risorse o per mancanza di volontà. È proprio ciò che è accaduto all'Ucraina: prima dell'invasione, Biden diede

ampie rassicurazioni pubbliche a Putin che gli Stati Uniti non avrebbero combattuto al fianco degli ucraini.

Persino Papa Francesco, in un'intervista del 3 maggio 2022, ha attribuito un peso importante all'espansione della Nato ai confini della Russia. Ha infatti detto: «L'abbaiare della Nato alla porta della Russia [ha suscitato] un'ira [della Russia] che non so dire se sia stata provocata, ma facilitata forse sì»^[98].

La seconda domanda: il memorandum di Budapest

Finora ci siamo confrontati con la prima domanda, che ho formulato come segue: Putin ha attaccato l'Ucraina senza alcuna valida ragione?

I lettori hanno elementi sufficienti per formarsi una propria idea liberamente.

Giunti a questo punto, svelo quale sia la seconda domanda che avevo annunciato all'inizio di questa parte: invadendo l'Ucraina, Putin ha violato il memorandum di Budapest?

Il 5 dicembre 1994 Eltsin, Clinton e l'allora presidente ucraino, Leonid Kravčuk (1991-1994), firmavano il memorandum di Budapest, o memorandum sulle garanzie di sicurezza, che proibiva alla Federazione russa, al Regno Unito e agli Stati Uniti di minacciare o di usare

la forza contro l'integrità territoriale dell'Ucraina, della Bielorussia e del Kazakistan, fatta eccezione per l'autodifesa o altro in accordo con la carta delle Nazioni Unite^[99]. Firmando il memorandum, l'Ucraina smantellava il proprio arsenale nucleare e consegnava le testate sul suo territorio alla Russia^[100].

Oggi il blocco occidentale rimprovera alla Russia di aver violato gli accordi sottoscritti nel 1994, invadendo la Crimea nel 2014 e poi l'Ucraina nel 2022.

Anche in questo caso, spetta al lettore maturare una propria opinione in base ai fatti fin qui esposti. Tuttavia, per avere una visione il più completa possibile, è necessario conoscere anche il punto di vista dei russi, che è assai diverso da quello degli europei. A loro dire, il memorandum di Budapest prevedeva che i contraenti avrebbero potuto violare l'accordo in caso di autodifesa.

Che cosa significa?

Per comprenderlo dobbiamo sapere che, nell'opinione pubblica russa, si è creato un fenomeno psicologico simile a quello che si era creato negli Stati Uniti prima dell'invasione dell'Iraq.

Molti americani sostenevano che la guerra contro Saddam Hussein fosse una forma di autodifesa o guerra preventiva. L'idea di Bush era che, se la comunità internazionale avesse aspettato altro tempo, Saddam avrebbe costruito le armi atomiche.

I russi hanno fatto un ragionamento simile. Secondo il Cremlino, l'Ucraina stava diventando troppo potente sotto il profilo militare e, per di più, Zelensky aveva annunciato la sua intenzione di entrare nella Nato e di volersi riprendere la Crimea, il che avrebbe richiesto l'uso della forza. I generali russi hanno così pensato di dover attaccare prima che l'apparato militare dell'Ucraina diventasse troppo potente.

La dottrina della guerra preventiva esiste anche in Israele ed è nota come "dottrina Begin", dal nome del primo ministro che la introdusse nel giugno 1981 dopo aver bombardato a sorpresa il reattore nucleare di Osirak, in Iraq, sulla base del sospetto che lì costruissero armi di distruzione di massa. La "dottrina Begin" è un atto di autodifesa anticipatoria. Gli israeliani ritengono che sia un loro diritto bombardare l'Iran nel caso in cui si porti troppo avanti con il programma nucleare. Il ragionamento degli israeliani è lo stesso dei russi: il nemico deve essere colpito prima che diventi forte.

Perché gli Stati sono spesso così diffidenti?

L'arena internazionale è dominata dal "dilemma della sicurezza", che John H. Herz aveva esposto in un articolo del 1950^[101]. Gli Stati, temendosi a vicenda, cercano di accrescere il proprio potere. Nel far ciò, rendono insicuri gli altri Stati, i quali reagiscono impiegando la stessa strategia offensiva. Accade così che uno Stato, nel

tentativo di dissuadere i governi da eventuali attacchi, materializzi quegli stessi pericoli da cui vorrebbe preservarsi: è esattamente ciò che Zelensky e Putin hanno fatto con le loro esercitazioni militari. Gli Stati, per utilizzare l'esempio di Thomas C. Schelling, sono spesso nella condizione del proprietario di casa che, nel cuore della notte, si trovi faccia a faccia con uno scassinatore. Se entrambi sono armati, c'è il rischio di una sparatoria che nessuno vorrebbe scatenare. È un effetto non desiderato. Ciò che è realmente decisivo non è la volontà dei singoli attori, ma l'intenzione che ognuno attribuisce all'altro, a causa della situazione di pericolo che scandisce il ritmo dell'interazione^[102]. Secondo questo schema interpretativo, il sentimento della paura, che scaturisce dall'anarchia del sistema internazionale, gioca un ruolo ben più importante delle dottrine economiche o politiche professate dagli Stati, e il caso dell'Italia lo conferma.

Per non fare confusione, occorre distinguere tra due tipi di attacchi anticipati, che dobbiamo indicare in inglese per l'assenza di un termine equivalente in italiano.

La *pre-emptive war* è una guerra contro un nemico che sta per sferrare un attacco imminente: il diritto internazionale la consente.

La *preventive war*, invece, viene scatenata contro un nemico che potrebbe forse rappresentare una minaccia futura. È una guerra scatenata contro una minaccia possibile piuttosto che contro una minaccia reale: il diritto internazionale non la consente. La *preventive war* è come arrestare un uomo che non ha commesso alcun crimine ma che, in base a una nostra speculazione, potrebbe un giorno commetterlo. Nella lingua inglese, la distinzione è tra *pre-emption* e *prevention*. L'invasione russa dell'Ucraina e l'invasione americana dell'Iraq possono essere considerate due casi di *preventive war*.

Con riferimento alla *preventive war*, che cosa possiamo dire delle nuove tensioni tra la Russia e la Finlandia?

La richiesta della Finlandia di aderire alla Nato (maggio 2022) potrebbe spingere Putin ad attaccare quel Paese prima che entri nell'alleanza atlantica in base alla logica del “prima che sia troppo tardi”, cioè prima che la forza militare della Finlandia aumenti troppo. Per ostacolare l'ingresso della Finlandia nella Nato, non è necessario che la Russia scateni un'invasione su ampia scala. Mosca può essere indotta a creare o a sfruttare le occasioni propizie per condurre alcuni scontri a fuoco limitati per destabilizzare il suo rivale e rendere più costoso l'ingresso nella Nato per Helsinki. Siamo davanti al tipico dilemma della sicurezza, aggravato dal fallimento delle istituzioni internazionali incapaci di regolare le tensioni tra Helsinki e Mosca. La Finlandia vuole aderire alla Nato

perché ha paura della Russia e la Russia ha paura della Finlandia perché vuole aderire alla Nato: una simile spirale non favorisce la pace, ma la guerra. L'abbiamo già visto in Georgia nel 2008 e in Ucraina nel 2022. Nella sicurezza internazionale vige la legge del più forte e gli Stati sono tutto un fornire incentivi o disincentivi ad altri Stati a fare o non fare qualcosa. Gli Stati Uniti forniscono disincentivi all'Iran e alla Corea del Nord a portare avanti il programma nucleare; la Russia fornisce disincentivi ai Paesi confinanti a portare avanti i loro progetti di adesione alla Nato: *La Russia è furiosa che la Finlandia aderisca alla Nato* è il titolo scelto dal «Washington Post». L'articolo spiega che la Russia è troppo debole per invadere la Finlandia. Per questo motivo, Putin sarebbe costretto a risolvere i problemi con la Finlandia nel modo più economico possibile: «Se gli Stati Uniti o l'Inghilterra aprissero loro basi militari in quel Paese, la Russia non avrebbe altra scelta che installare le armi nucleari tattiche per puntare quelle basi»^[103].

Nella mente di Putin

Grazie al metodo della sociologia comprendente, siamo forse in grado di ricostruire i processi di pensiero di Putin prima di invadere l'Ucraina.

Putin è completamente identificato con lo Stato che rappresenta. La difesa dello Stato russo ed essa soltanto è stata la pietra angolare della sua vita e del suo operato. Gli scopi etici e gli effetti pratici della sua missione politica sono tutti ancorati qui. E quindi dovremmo rassegnarci al fatto che Putin è un capo di Stato nel senso più pieno del termine, un uomo la cui personalità è fusa nella cosa pubblica e al suo servizio. Il fatto che Putin abbia instaurato un regime basato sulla repressione brutale del dissenso non muta questa realtà di fatto. Ora, nel suo pathos inumano, questa dottrina politica ed esistenziale deve aver avuto, per la psicologia di Putin che è conquistata dalla sua coerenza, soprattutto una conseguenza: il sentimento di un inaudito senso dello Stato che lo porta a concepire l'esistenza come un mezzo per accrescere la sua potenza^[104]. Era proprio questa la promessa elettorale che Putin aveva fatto ai russi nella campagna per le elezioni presidenziali del 2000: arrestare il declino della Russia attraverso un massiccio investimento nell'esercito. Se la Nato avanza con le bombe – questo è stato il suo ragionamento – è con le bombe che dovrà arretrare.

Alla vigilia dell'invasione, Putin era consapevole che la Russia aveva subito un numero troppo grande di rovesci per mano occidentale e ha pensato che, se avesse lasciato passare qualche altro anno prima di attaccare, l'Ucraina

sarebbe diventata più potente militarmente e la stima prevedibile dei soldati russi uccisi nei combattimenti sarebbe diventata più alta.

Putin ha poi ascoltato le parole di Biden, il quale, prima dell'invasione, ha fornito garanzie assolute alla Russia che gli Stati Uniti non sarebbero intervenuti per difendere gli ucraini, come si legge in un comunicato ufficiale della Casa Bianca indicato in nota^[105]. Prima di sfondare il fronte, Putin ha anche incassato le medesime rassicurazioni da parte dell'Unione europea e della Nato: entrambi hanno garantito a Putin che non avrebbero combattuto al fianco degli ucraini. Queste garanzie occidentali, nella prospettiva psicologica di Putin, sono equivalse a una luce verde all'invasione e, in effetti, è stata tale o, quantomeno, ha avuto quegli effetti. L'Occidente, assicurando a Putin che non sarebbe entrato nel conflitto, ha fornito un potente incentivo all'invasione russa dell'Ucraina.

Putin ha poi tenuto conto delle pressioni interne.

Non soltanto i suoi generali, ma anche la maggioranza dei russi ha paura della Nato, ed è animata da un orgoglio nazionale umiliato molte volte negli ultimi trent'anni. Infine, Putin ha preso atto che la sua strategia di lungo periodo, tessuta con incredibile pazienza e sangue freddo, è stata un successo: dopo l'annessione della Crimea nel 2014, nonostante le sanzioni dell'Occidente

per punire quell'impresa, la Russia ha saputo legare energeticamente a sé un'Europa sprovveduta. In tal modo, Putin ha fatto finanziare una parte cospicua delle spese di guerra agli Stati dell'Unione europea che, come l'Italia, pagano miliardi di euro all'anno per comprare il suo gas e il suo petrolio. Ad aprile 2022, due mesi dopo l'invasione, l'Europa importava più del 40% del gas dalla Russia e versava ogni giorno circa 850 milioni di dollari nelle casse di Putin secondo i dati di Brugel, un istituto di ricerca di Bruxelles^[106]. Le motivazioni che hanno spinto Putin a invadere l'Ucraina sono più numerose di quelle indicate qui. Per utilizzare il linguaggio di Weber, «innumerevoli costellazioni storiche» concorrono a spiegare una scelta così gravida di conseguenze.

Per fervida che sia, la fantasia non può riprodurre la realtà empirica nella totalità delle sue qualità particolari. Siccome il numero e il tipo di cause che determinano un fenomeno sociale sono sempre infiniti, il ricercatore – insegna Weber – scarta un'infinità di elementi del processo reale che ritiene causalmente irrilevanti, e si concentra soltanto su alcuni di essi.

È quello che ho fatto in questa prima parte.

Dopo aver colto l'essenziale per comprendere le motivazioni di Putin, possiamo muovere in direzione delle prossime parti.

- 1 Ho ricavato l'espressione "periodo nero" dal libro di Boris Eltsin, Il diario del presidente. La lotta per la Russia, Sperling & Kupfer, Milano, 1994, p. 193.
- 2 Il documento di Human Rights Watch relativo al numero di civili uccisi dalle bombe della Nato in Serbia può essere scaricato al seguente link: .
- 3 Bradley Graham, Report Says Nato Bombing Killed 500 Civilians in Yugoslavia, «The Washington Post», February 7, 2000.
- 4 Jeremy Black, Le guerre nel mondo contemporaneo, il Mulino, Bologna, 2006, p. 189.
- 5 Jože Pirjevec, Le guerre jugoslave. 1991-1999, Einaudi, Torino, 2014, p. 643.
- 6 Antonio Varsori, Le relazioni internazionali dopo la guerra fredda (1989-2017), il Mulino, Bologna, 2018, p. 81; Alessandro Marzo Magno, La riconquista della Krajina, in AA. VV., La guerra dei dieci anni. Jugoslavia 1991-2001, a cura di Alessandro Marzo Magno, il Saggiatore, Milano, 2015, pp. 253-281.
- 7 Jože Pirjevec, Le guerre jugoslave. 1991-1999, cit., p. 220.
- 8 Stefano Bottoni, Un altro Novecento. L'Europa orientale dal 1919 a oggi, Carocci, Roma, 2021, p. 311.
- 9 Noam Chomsky, Perché l'Ucraina, Ponte alle Grazie, Milano, 2022, p. 85.
- 10 Joseph Fitchett, Kosovo Battle Appears to Be Ending on Nato's Terms, U.S. Says: Allies and Russia Agree on UN Text, «The New York Times», June 9, 1999.
- 11 Antonio Varsori, Le relazioni internazionali dopo la guerra fredda (1989-2017), cit., p. 84.
- 12 Joseph Stiglitz ha attribuito gravi colpe al Fondo monetario internazionale per la crisi dell'economia russa negli anni Novanta. Cfr.

- Joseph Stiglitz, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino, 2003.
- 13 François Benaroya, *L'economia della Russia*, il Mulino, Bologna, 2007.
 - 14 Boris Eltsin, *Il diario del presidente. La lotta per la Russia*, cit., p. 189.
 - 15 Domenico Mario Nuti, *Managing Transition Economies*, in AA. VV., *Developments in Central and East European Politics*, a cura di S. White, J. Batt, P.G. Lewis, Basingstoke, New York, 2007, vol. IV. Sulla crisi dell'economia russa negli anni Novanta, è fondamentale anche la voce dell'Enciclopedia Treccani scritta da Domenico Mario Nuti, cui rimando anche per la bibliografia, disponibile online: .
 - 16 Ennio Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali 1918-1999*, Laterza, Roma-Bari, 2000, p. 1397.
 - 17 François Benaroya, *L'economia della Russia*, cit., p. 38.
 - 18 Chris McNab, *Il grande orso russo. L'esercito russo e sovietico dal 1917 a oggi*, Leg Edizioni, Gorizia, 2022, p. 367.
 - 19 Michael R. Gordon, *Yeltsin Orders Withdrawal of Troops in Chechnya*, «The New York Times», November 24, 1996.
 - 20 Boris Eltsin, *Il diario del presidente. La lotta per la Russia*, cit., pp. 287-288.
 - 21 Francesco Guida, *L'altra metà dell'Europa. Dalla Grande Guerra ai nostri giorni*, Laterza, Roma-Bari, 2015, p. 309.
 - 22 Nicolai Lilin, *Putin. L'ultimo zar. Da San Pietroburgo all'Ucraina*, Piemme, Milano, 2022, p. 55.
 - 23 Clinton Digital Library, "Declassified Documents Concerning Russia", .
 - 24 Masha Gessen, *The Undoing of Bill Clinton and Boris Yeltsin's Friendship, and How It Changed Both of Their Countries*, «The New Yorker», September 5, 2018 .
 - 25

- Thomas W. Lippman, Russian Leader Cancels Trip in Protest, «The Washington Post», March 24, 1999.
- 26 Michael Wines, Russian World War II Veterans Now Angry at an Old Ally, «The New York Times», May 10, 1999.
- 27 Ann Devroy, Margaret Shapiro, Yeltsin Gets \$1.6 Billion in U.S. Aid, «The Washington Post», April 5, 1993.
- 28 Francesco Benvenuti, Russia oggi. Dalla caduta dell'Unione sovietica ai nostri giorni, Carocci, Roma, 2013, pp. 161-164.
- 29 Paul Bushkovitch, Breve storia della Russia. Dalle origini a Putin, Einaudi, Torino, 2013, p. 524.
- 30 Ivi, p. 523.
- 31 Angelo Panebianco, Questa fragile democrazia, «Corriere della Sera», 3 maggio 2022.
- 32 Seth Mydans, Putin Doubts Expanded Nato Meets New Threats, «The New York Times», April 9, 2004.
- 33 Antonio Varsori, Le relazioni internazionali dopo la guerra fredda (1989-2017), cit., p. 88.
- 34 The Alliance's New Strategic Concept .
- 35 Giovanna Cigliano, La Russia contemporanea. Un profilo storico, Carocci, Roma, 2016, pp. 276-277.
- 36 Michael Kofman, La Russia e l'Occidente: la tragedia politica del dopoguerra fredda, in AA. VV., La Russia post-sovietica. Dalla caduta del comunismo a Putin: storia della grande transizione, a cura di Giancarlo Aragona, Mondadori, Milano, 2018, p. 124.
- 37 Mark Galeotti, L'esercito russo moderno. 1992-2016, Leg Edizioni, Gorizia, 2018, p. 61.
- 38 Aldo Ferrari, La frontiera caucasica della Russia, in AA. VV., Da Lenin a

- Putin e oltre. La Russia tra passato e presente, a cura di Vittorio Strada, Jaca Book, Milano, 2011, p. 178.
- 39 Mara Morini, *La Russia di Putin*, il Mulino, Bologna, 2020, p. 134.
 - 40 Anna Politkovskaja, *La Russia di Putin*, Adelphi, Milano, 2005.
 - 41 Karl Marx, Friedrich Engels, *L'ideologia tedesca*, (1845-46), Editori Riuniti, Roma, 1969, p. 13.
 - 42 Guglielmo Ferrero, *Potere. I geni invisibili della città*, Sugarco, Milano, 1981; Guglielmo Ferrero, *Le due rivoluzioni francesi*, a cura di Alessandro Orsini, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013.
 - 43 Antony Barnett, Martin Bright, *France's Saddam Deals revealed*, «The Guardian», October 10, 2004.
 - 44 Robert Burns, *Russia "gave Saddam intelligence on invasion"*, «The Independent», March 25, 2006.
 - 45 *Full Text of Dick Cheney's Speech*, «The Guardian», August 27, 2002.
 - 46 Julian Borger, *Colin Powell's UN speech: a decisive moment in undermining US credibility*, «The Guardian», October 18, 2021.
 - 47 Editorial, *The Truth About the War*, «The New York Times», June 6, 2008.
 - 48 Michael Kofman, *La Russia e l'Occidente: la tragedia politica del dopoguerra fredda*, cit., p. 128.
 - 49 *Questa mappa geopolitica è tratta da Alessandro Orsini, Isis. I terroristi più fortunati del mondo e tutto ciò che è stato fatto per favorirli*, Rizzoli, Milano, 2016, p. 23.
 - 50 George W. Bush, *Decision Points*, Crown, New York, 2010.
 - 51 Kenneth Katzman, *Oman: Reform, Security, and U.S. Policy*, Congressional Research Service, 27 December, 2013.
 - 52 Gavriel Fiske, *Israel now has 80 nuclear warheads, report says*, «The

Guardian», June 3, 2013.

- 53 Peter Baker, Michael R. Gordon, Obama Gives Visiting Iraqi Premier Aid and an Endorsement, «The New York Times», April 14, 2015.
- 54 Vladimir Putin, Speech and the Following Discussion at the Munich Conference on Security Policy, February 10, 2007 .
- 55 Ian Traynor, Luke Harding, Helen Womack, Moscow warns it could strike Poland over US missile shield, «The Guardian», August 16, 2008 .
- 56 Luke Harding, Obama abandons missile defence shield in Europe, «The Guardian», September 17, 2009.
- 57 Robert Singh, Barack Obama's Post-American Foreign Policy: The Limits of Engagement, Bloomsbury, London, 2012, p. 170.
- 58 Joe Biden, Papà, fammi una promessa. Un anno di speranza, sofferenza e determinazione, NR edizioni, Pescara, 2018, pp. 90-92.
- 59 Steven Erlanger, Putin, at Nato Meeting, Curbs Combative Rhetoric, «The New York Times», April 5, 2008.
- 60 Alan J. Kuperman, A Model Humanitarian Intervention? Reassessing Nato's Libya Campaign, «International Security», 1/2013, pp. 105-136.
- 61 Geir Ulfstein, Hege Føsum Christiansen, The Legality of the Nato Bombing in Libya, «International and Comparative Law Quarterly», 1/2013, p. 161.
- 62 Sofia Cecinini, La guerra civile in Libia. Dalla caduta di Gheddafi al governo Draghi (2011-2021), Carocci, Roma, 2021. Nel libro di Cecinini è citata la letteratura rilevante sulla guerra civile in Libia, a cui rimando.
- 63 Kenneth Rapoza, Russia and China Team Up Against Nato Libya Campaign, «Forbes», June 17, 2011.
- 64 Ellen Barry, Putin Criticizes West for Libya Incursion, «The New York Times», April 26, 2011.

- Horace Campbell, *Nato's Failure in Libya: Lessons for Africa*, Monthly Review Press, New York, 2013, p. 119.
- 66 Rob Weighill, Florence Gaub, *The Cauldron: Nato's Campaign in Libya*, Oxford University Press, New York, 2018, pp. 71-72.
- 67 Reuters Staff, *Russia's Putin disgusted by Gaddafi death images*, October 26, 2011 .
- 68 Ivan Krastev, *After Europe*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2017.
- 69 Sergio Marchisio, *L'Onu. Il diritto delle Nazioni Unite*, il Mulino, Bologna, 2012.
- 70 Robin Yassin-Kassab, Leila Al-Shami, *Burning Country. Syrians in Revolution and War*, Pluto, London, 2018.
- 71 Christopher Phillips, *The Battle for Syria: International Rivalry in the New Middle East*, Yale University Press, New Haven, 2018.
- 72 Francesco Antonio Grana, *Siria, Papa Francesco: «Rimane dubbio se sia guerra per vendere armi», «il Fatto Quotidiano»*, 8 settembre 2013.
- 73 Andreas Krieg, Jean-Marc Rickli, *Surrogate Warfare: The Transformation of War in the Twenty-First Century*, Georgetown University Press, Washington, 2019.
- 74 Hala Jaber, *Hezbollah: Born With a Vengeance*, Columbia University Press, New York, 1997.
- 75 John J. Mearsheimer, *La tragedia delle grandi potenze*, Luiss University Press, Roma, 2019, p. 166.
- 76 I dati dell'Onu sui morti in Siria tra il 2011 e il 2021 sono disponibili al seguente link: .
- 77 Rick Gladstone, *Russia and Iran Reported in Talks on Energy Deal Worth Billions*, «The New York Times», April 28, 2014; Alex Vatanka, *A New Chapter for Iran and Russia*, «Foreign Policy», January 21, 2022 .

- 78 Crisi Ucraina, Camera Usa approva nuovi aiuti per 40 miliardi. Draghi da Biden: uniti per cessate il fuoco, «Il Sole 24 Ore», 10 maggio 2022 .
- 79 Il servizio di npr sulla crisi in Venezuela del gennaio 2019 può essere ascoltato al seguente link: .
- 80 Conor Finnegan, Bolton stokes questions, confusion with “5.000 troops” note during Venezuela briefing, January 29, 2019.
- 81 Francisco Toro, Trump’s dangerous Venezuelan fantasy, «The Washington Post», July 11, 2018.
- 82 John Bolton, The Room Where It Happened: A White House Memoir, Simon & Schuster, New York, 2020.
- 83 Peter Baker, Bolton Says Trump Impeachment Inquiry Missed Other Troubling Episodes, «The New York Times», June 17, 2020.
- 84 Washington Post Staff, Read Putin’s U.N. General Assembly speech, September 28, 2015.
- 85 Questo servizio della Bbc, pubblicato il 30 novembre 2013, è una buona ricostruzione dell’inizio della crisi Ucraina che avrebbe portato al rovesciamento di Janukovyč: .
- 86 Ho ripreso questo schema da una lezione di John J. Mearsheimer disponibile al seguente link: .
- 87 Alexander J. Motyl, Ukrainian Blues Yanukovich’s Rise, Democracy’s Fall, «Foreign Affairs», July/August, 2010; Clifford J. Levy, ‘Hero of Ukraine’ Splits Nation, Inside and Out, «The New York Times», March 1, 2010.
- 88 Lawrence Freedman, Strategy, Oxford University Press, New York, 2013, p. IX.
- 89 Alessandro Orsini, L’Isis non è morto. Ha solo cambiato pelle, Rizzoli, Milano, 2018, p. 17.
- 90 Tim Arango, Anne Barnard, Ceylan Yeginsu, Turkey’s Military Plunges

- Into Syria, Enabling Rebels to Capture Isis Stronghold, «The New York Times», August 24, 2016.
- 91 Robyn Dixon, The U.S.-Ukraine Sea Breeze naval exercises, explained, «The Washington Post», July 2, 2021.
 - 92 Gleb Garanich, Ukraine holds military drills with US, Poland, Lithuania, Reuters, July 27, 2021 .
 - 93 Robyn Dixon, Reis Thebault, Russia begins major military drills with Belarus after moves toward closer integration, «The Washington Post», September 10, 2021.
 - 94 Henry A. Kissinger, To settle the Ukraine crisis, start at the end, «The Washington Post», March 4, 2014.
 - 95 Stephen M. Walt, Liberal Illusions Caused the Ukraine Crisis, «Foreign Policy», January 19, 2022 .
 - 96 Thomas L. Friedman, Foreign Affairs; Now a Word From X, «The New York Times», May 2, 1998.
 - 97 Helen Dewar, Senate Approves Expansion of Nato, «The Washington Post», May 1, 1998.
 - 98 Luciano Fontana, Intervista a Papa Francesco: «Putin non si ferma, voglio incontrarlo a Mosca. Ora non vado a Kiev», «Corriere della Sera», 4 maggio 2022.
 - 99 David S. Yost, The Budapest Memorandum and Russia's intervention in Ukraine, «International Affairs», 3/2015, p. 513.
 - 100 Massimo Vassallo, Storia dell'Ucraina. Dai tempi più antichi ad oggi, Mimesis, Milano, 2020, p. 453.
 - 101 John H. Herz, Idealist internationalism and the security dilemma, «World Politics», 2/1950, pp. 157-180.
 - 102 Thomas C. Schelling, La strategia del conflitto, Mondadori, Milano, 2006, pp. 243 e sgg.

- 103 Liz Sly, Russia is furious that Finland is joining Nato but can't do much about it, «The Washington Post», May 15, 2022.
- 104 Alcune espressioni contenute in questo paragrafo sono tratte dall'Etica protestante e lo spirito del capitalismo di Weber.
- 105 The White House, Briefing Room, Remarks by President Biden on Russia's Unprovoked and Unjustified Attack on Ukraine, February 24, 2022.
- 106 Melissa Eddy, Germany moves toward gas rationing in a standoff over ruble payments, «The New York Times», March 30, 2022.

Seconda parte. John J. Mearsheimer

L'oscurantismo italiano e la teoria della pazzia

Dopo l'invasione russa dell'Ucraina, l'Italia è caduta in un clima oscurantista. I siti di informazione russi sono stati chiusi ed è iniziata una caccia isterica al nemico interno. I critici delle politiche espansive della Nato in Ucraina sono stati aggrediti mediaticamente e tacciati di "filo-putinismo". I principali centri del potere collegati al governo Draghi hanno iniziato a vedere spie russe dappertutto. Sin dalla mia prima apparizione televisiva, ho invitato il pubblico a riflettere sulle cause dell'invasione russa giacché nessun conflitto internazionale ad alto potenziale nucleare può essere superato se le sue cause non vengono rimosse. Studiare i meccanismi che innescano la violenza politica, sia essa il terrorismo o l'avvio di una guerra, è fondamentale per

chiunque operi in favore della pace. Attraverso la comprensione dei meccanismi di innesco delle guerre passate possiamo forse evitare di commettere gli stessi errori in Ucraina.

Riflettere sulle cause è essenziale per lo sviluppo umano.

Provate a immaginare un paziente che rimproveri al dottore di perdere il suo tempo a sviluppare la diagnosi. Quale medico potrebbe mai darvi la terapia giusta senza comprendere le cause del male che vi affligge? Ne consegue che la prima domanda a cui dobbiamo rispondere è: «Quali sono i gruppi di potere che vogliono impedire di riflettere sulle cause dell'invasione russa?».

A detestare la riflessione sulle cause sono innanzitutto i governi europei, imbarazzati per aver sottovalutato la crisi ucraina nella convinzione che Putin non avrebbe mai sfondato il fronte.

L'odio per chi riflette sulle cause della tragedia ucraina è, in primo luogo, una conseguenza della lotta per il potere.

Immaginiamo che i cittadini europei scoprano che l'invasione russa abbia cause profonde e si convincano che l'Occidente porti su di sé alcune gravi responsabilità. Ebbene, i governi verrebbero probabilmente contestati nelle piazze o nelle urne. Il potere trionfa quando le persone giungono alla conclusione che il governo possa agire soltanto in un modo: quello del governo stesso. La

narrazione politica “perfetta” è quella narrazione che rende il governo inattaccabile: «Il governo non agisce, reagisce». L'immagine è quella di un governo pacioso, senza obiettivi geopolitici, né affari da difendere, che non urta gli interessi di nessuno. È un assurdo logico: per il semplice fatto di governare, cioè di prendere decisioni, i governi pestano sempre i piedi a un altro governo. Fingere che non accada equivale a distorcere la politica internazionale.

Uno dei modi più efficaci di attaccare chi riflette sulle cause consiste nel diffondere mediaticamente la teoria della pazzia: «Putin», dicono il governo Draghi e i centri di potere ad esso collegati, «ha invaso l'Ucraina perché è pazzo; non aveva alcuna ragione razionale per attaccare». La teoria della pazzia piace molto ai governanti perché è autoassolutoria. I cittadini in preda alla teoria della pazzia non chiederanno conto ai propri governanti delle loro politiche espansive in Ucraina. «Di quali cause vorreste mai parlare? Putin è pazzo!», rispondono i centri di potere collegati al governo Draghi. La teoria della pazzia assolve i governi da tutti gli errori (evitando di discuterli) e impedisce di interrogarsi sugli errori e le responsabilità dell'Occidente. Dire che Putin è pazzo è utile alle élites di governo che non sono riuscite a prevedere l'invasione.

Il ricorso alla teoria della pazzia è frequente nei momenti più tragici della vita politica internazionale.

La teoria della pazzia è stata utilizzata subito dopo l'attentato contro le Torri Gemelle. Invece di riflettere sulle cause, i media occidentali dissero che i terroristi di Al Qaeda erano pazzi. Vent'anni di ricerche scientifiche sul terrorismo sono giunte alla conclusione opposta: non esiste alcuna relazione significativa tra malattia mentale e terrorismo. Nella quasi totalità dei casi, i terroristi sono persone come noi. Lo erano anche i deprecabili attentatori dell'11 settembre 2001. Il fatto che tutti noi proviamo giustamente orrore davanti alle immagini dell'11 settembre non significa che quell'attentato sia privo di cause. Grazie allo studio delle cause oggi siamo in grado di combattere contro il terrorismo islamico più efficacemente rispetto al passato. Studiando le cause della violenza, gli studiosi danno il loro contributo per salvare vite umane. Donato da eurekaadl. Subito dopo l'attentato i governi occidentali non amavano le riflessioni sulle cause, che avrebbero rischiato di richiamare l'attenzione sugli errori dell'Occidente in Medio Oriente.

La teoria della pazzia è stata applicata anche a Kim Jong-un, che si ostina a sfidare il mondo per sviluppare le armi nucleari. Anziché interrogarsi sulle cause della sua corsa al nucleare, l'Italia si è affidata alla teoria della pazzia. Se però ci caliamo nella situazione geopolitica della Corea del Nord, le azioni di Kim Jong-un appaiono razionali.

Il peggioramento dei rapporti tra gli Stati Uniti e la Corea del Nord conosce una svolta nel gennaio 2002, quando l'allora presidente americano George W. Bush dichiara che nel mondo esistono due Stati canaglia meritevoli di essere puniti: l'Iraq e la Corea del Nord. Nel 2003 Bush invade l'Iraq. La Corea del Nord è atterrita da questa decisione e teme di subire la stessa fine. Il governo di Pyongyang giunge così alla conclusione che l'unico modo per prevenire un'invasione americana sia quella di sviluppare la bomba atomica. Kim Jong-un, insediatosi nel 2012, sa bene che gli Stati Uniti attaccano i Paesi deboli: se Saddam Hussein e Gheddafi avessero avuto la bomba atomica, gli americani non li avrebbero attaccati. Kim Jong-un sa anche che gli Stati Uniti hanno un piano per l'invasione della Corea del Nord e che hanno valutato persino la possibilità di assassinarlo, il che lo costringe a vivere nella paura del nemico americano. Infine, non si fida degli accordi che gli americani potrebbero proporgli. Obama aveva siglato un accordo con l'Iran nel 2015, stracciato tre anni dopo da Trump, che ha portato i due Paesi sull'orlo della guerra con l'uccisione del generale Soleimani. Dal punto di vista della Corea del Nord, la bomba atomica è il modo migliore per prevenire un attacco americano. È razionale? Certamente lo è dal punto di vista di Kim Jong-un. Eppure, quando la crisi tra Trump e Kim Jong-un raggiunse l'acme nel 2017, la teoria dominante sui media italiani era che il dittatore della

Corea del Nord fosse pazzo. È pazzo un uomo che si procura le armi per non essere invaso da un esercito nemico? Ancora una volta, lascio la risposta al lettore.

La solidarietà del MIT e l'arretratezza culturale dell'Italia

Se un Paese ricorre alla teoria della pazzia per spiegare i problemi legati alla sicurezza internazionale, vuol dire che ha un ritardo in campo culturale. Vuol dire che il sapere scientifico non si è diffuso in tutti gli strati della sua popolazione. L'Italia del 2022 è seriamente indiziata di essere un Paese culturalmente arretrato in materia di sicurezza internazionale.

Per far emergere questa arretratezza, presenterò una sintesi del pensiero di John J. Mearsheimer, uno dei maggiori teorici delle relazioni internazionali. Mearsheimer ha affermato molte volte che: «La colpa della crisi in Ucraina è dell'Occidente e non della Russia»^[1]. In Italia nessuno potrebbe pronunciare una simile frase senza essere aggredito o accusato di essere un "propagandista di Putin". Dal giorno dell'invasione russa, tutti gli analisti invitati dai media italiani devono pronunciare questa frase prima di parlare, manco fossero

davanti a un tribunale medievale dell'Inquisizione: «Putin è l'aggressore e Zelensky è l'agredito».

Nel ricostruire il pensiero di Mearsheimer voglio raggiungere due obiettivi.

Il primo obiettivo è di documentare l'arretratezza culturale dell'Italia in materia di sicurezza internazionale, mostrando che le tesi ritenute un tabù dai principali centri del potere politico e mediatico, inclusa la commissione parlamentare di vigilanza della Rai, sono considerate normali negli Stati Uniti da tanti anni.

La lettera firmata in carta intestata del 6 aprile 2022 che mi ha inviato uno dei più autorevoli professori al mondo di relazioni internazionali, un professore che da trent'anni siede ai vertici del Massachusetts Institute of Technology, merita di essere tradotta. Essa costituisce un documento sociologico prezioso poiché ci permette di acquisire una coscienza più profonda del clima di oscurantismo in cui è precipitato il nostro Paese dopo l'invasione russa. Facendo riferimento agli attacchi che avevo ricevuto per le mie tesi sulle responsabilità della Nato nello scoppio della guerra in Ucraina, questo professore mi esprime solidarietà mettendo in copia due suoi colleghi che occupano una posizione apicale al mit, la più prestigiosa università del mondo secondo le più accreditate classifiche internazionali:

April 6th, 2022

Massachusetts Institute of Technology
Cambridge (Ma)

Caro Alessandro,
è profondamente deplorabile che in Italia tu sia sottoposto a una pressione così forte per una visione della guerra in Ucraina che è ampiamente parte del discorso scientifico negli Stati Uniti e in Europa. Noi siamo al tuo fianco e difendiamo il tuo diritto e quello di ogni studioso di esprimere un'opinione documentata nel proprio campo di studi. [...] Il prestigio delle tue pubblicazioni scientifiche parla da sé. Come sai, cose cattive possono accadere a persone buone, e tu stai vivendo proprio questa ingiusta situazione in Italia. Mi sento afflitto per quello che stai subendo in Italia. Spero che tutto questo passi presto, che tu possa tornare alle tue ricerche e al tuo insegnamento senza distrazioni, e che possiamo guardare al futuro in attesa di giorni migliori.

La lettera di questo professore del MIT ci fa capire che troppi politici e giornalisti italiani si indignano per analisi e teorie sulla politica internazionale che non provocano alcuno sdegno negli americani. Per potermi esprimere liberamente in televisione, senza dovermi preoccupare delle mie affiliazioni, ho chiesto al Massachusetts Institute of Technology di chiudere la mia posizione di *research affiliate* che durava ininterrottamente dal 2011: dodici lunghi anni. La lettera, che abbiamo

appena letto, mi è stata inviata dopo che il Massachusetts Institute of Technology aveva ricevuto la mia richiesta. Il professore del MIT autore della lettera, conoscendo l'italiano, aveva potuto acquisire una conoscenza approfondita delle mie tesi attraverso l'ascolto dei miei interventi in televisione. Vale la pena ricordare che il MIT è anche l'università di Noam Chomsky, il quale è sempre stato libero di esprimersi contro il governo americano senza mai subire la minima censura. Durante un'intervista con Isabelle Kumar, il 17 aprile 2015, Chomsky ha definito gli Stati Uniti «il Paese leader del terrorismo mondiale»^[2]. In alcune università italiane, invece, i professori vengono addirittura censurati per avere semplicemente criticato le politiche occidentali in Ucraina.

Il mio secondo obiettivo è di fornire ai lettori un apparato concettuale per criticare la condotta degli Stati in modo più incisivo.

E, adesso, iniziamo a studiare il pensiero di Mearsheimer.

Il realismo offensivo

Il realismo “offensivo” è la teoria strutturale che Mearsheimer applica nei suoi libri.

Questa premessa è essenziale.

Mearsheimer pensa che, per ridurre la complessità del mondo, sia necessaria una teoria attraverso cui selezionare gli eventi per porli in relazione di causa-effetto. «Le teorie», come ama ripetere, «sono semplificazioni della realtà». Ne consegue che qualunque introduzione al pensiero di Mearsheimer richiede di chiarire l'assunto fondamentale alla base del realismo offensivo e cioè che il sistema internazionale è retto da una struttura di tipo anarchico, che condanna gli Stati a preparare la guerra per ridurre il rischio di essere attaccati. Gli apparati militari degli Stati sono noti, ma non le loro intenzioni. Anche quando queste sono pacifiche, possono cambiare. Dal momento che non esiste alcuna autorità che sieda al di sopra degli Stati, non c'è nessun “guardiano notturno” (*nightwatchman*) a cui gli Stati possano telefonare nella notte e dire: «Vieni a salvarmi», per utilizzare la metafora impiegata da Mearsheimer nelle sue lezioni sul realismo.

È fin troppo chiaro che, per Mearsheimer, la paura è il *primum movens* della politica mondiale: «Le possibili conseguenze del cadere vittima di un'aggressione amplificano ulteriormente l'importanza della paura come *primum movens* della politica internazionale. Le grandi potenze non sarebbero in competizione tra loro

se la politica internazionale fosse soltanto un mercato di scambi economici»^[3].

Il pericolo della guerra, infatti, è ineliminabile, non a causa della natura umana, come scriveva Hans Morgenthau^[4], ma a causa dell'architettura del sistema internazionale. Questo scatena la competizione per la sicurezza, che spinge gli Stati, concepiti come attori razionali, a lottare per aumentare continuamente la propria quota di potere nel sistema internazionale. Il dilemma della sicurezza chiarisce la logica di base del realismo, di cui ho già parlato nella parte finale della precedente parte dedicata al memorandum di Budapest.

Mearsheimer ha paragonato la struttura delle relazioni internazionali a una "gabbia di ferro" (*iron cage*), di cui gli Stati sarebbero prigionieri. Ecco in che cosa consisterebbe la "tragedia" delle grandi potenze: anche quando ambiscono alla pace, gli Stati passano gran parte del loro tempo nel vortice delle profezie che si autoavverano perché vivono nel timore di essere attaccati. Lo sforzo costante di avanzare a spese degli altri per massimizzare la propria sicurezza caratterizza anche le potenze minori, come l'Italia^[5]. Secondo questo schema interpretativo, il sentimento della paura, che scaturisce dall'anarchia del sistema internazionale, gioca un ruolo ben più importante delle dottrine economiche

o politiche professate dagli Stati, e il caso dell'Italia lo conferma.

Dopo aver esaminato la politica estera dell'Italia dal 1861 fino alla disfatta nella Seconda guerra mondiale, Mearsheimer, nel sesto capitolo del suo capolavoro, *La tragedia delle grandi potenze*^[6] (2001), giunge alla conclusione che l'Italia liberale e l'Italia fascista avevano le stesse tendenze aggressive e la stessa sete di dominio: «In sintesi, Mussolini, così come i suoi predecessori liberali, fu un incorreggibile espansionista» (*relentless expansionist*). In base a questa logica, che la Cina sia democratica o autoritaria, che sia autarchica o inserita nell'economia globale, conta poco. La Cina, grazie alla crescita economica, che si traduce in maggiori spese nel settore militare, è destinata ad aumentare il proprio potere relativo e questo crea una rivalità inevitabile con gli Stati Uniti. Come tutte le potenze ascendenti, la Cina è “revisionista”. Diventando sempre più ricca e influente, esige che il sistema internazionale venga riorganizzato in base alla sua accresciuta potenza. Rischia di scattare in tal modo la “trappola di Tucidide”, per citare il libro di Graham Allison^[7], ovvero la dinamica mortale che s'innescava quando una potenza ascendente minaccia di scalzare una potenza dominante. Allison ha identificato sedici casi, negli ultimi cinquecento anni, in cui si è

verificato uno scenario analogo e ha trovato che l'esito è stato la guerra in dodici casi su sedici.

È detto “realismo offensivo” per distinguerlo dal “realismo difensivo”^[8].

Nella prospettiva offensiva, ben chiarita da Benjamin Frankel^[9], la struttura delle relazioni internazionali spinge gli Stati a vivere “all’attacco”. Anche quando raggiungono una posizione dominante, gli Stati sfruttano ogni occasione per avanzare a spese degli altri e aumentare la propria quota di potere mondiale. A meno che una grande potenza non diventi l’egemone mondiale – una possibilità che Mearsheimer esclude – gli Stati non si accontentano del potere che detengono, anche se è molto grande.

Nella prospettiva difensiva, invece, che trova il suo principale punto di riferimento nell’opera di Kenneth Waltz, gli Stati sono impegnati a difendere la propria posizione nel sistema internazionale^[10]. Come ha spiegato Barry Posen, in *The Sources of Military Doctrine*, la storia insegna agli Stati che i tentativi di raggiungere l’egemonia devono sempre fronteggiare i tentativi di bilanciamento, che l’aggressione incontra sempre la resistenza, che i costi dell’espansione alla fine superano i guadagni, e che la difesa ha generalmente un vantaggio sull’attacco^[11]. Gli effetti cumulativi di queste lezioni della storia – conclude Posen – inducono gli Stati a

riconoscere che la migliore linea di azione è nella ricerca di obiettivi moderati e nel perseguimento della sicurezza “minima”, non di quella “massima”. Il fine è la sopravvivenza e non la sopraffazione. Insomma, dicono i realisti difensivi, non è vero che il sistema internazionale offra incentivi a essere aggressivi. È vero semmai il contrario. Quando gli Stati operano in modo spericolato e irragionevole è perché c'è qualcosa di “patologico” nella loro politica interna.

Mearsheimer non nega che il fine sia la sopravvivenza, ma afferma che il modo migliore di sopravvivere sia quello di vivere all'attacco. Nella nuova edizione accresciuta de *La tragedia delle grandi potenze*, pubblicata nel 2014 con un capitolo finale sulla Cina, Mearsheimer ribadisce che: «La sopravvivenza esige un comportamento aggressivo. Le grandi potenze si comportano aggressivamente non perché vogliano farlo o perché possiedano una pulsione interiore al dominio, ma perché sono costrette a cercare più potere se vogliono massimizzare le probabilità di sopravvivenza»^[12].

Quando cadeva il Muro di Berlino, molti studiosi sviluppavano analisi ottimistiche, come Charles Krauthammer, con il suo articolo sul «momento unipolare»^[13], o Francis Fukuyama, con la sua tesi sulla «fine della storia»^[14]. La storia non è finita, incalza Mearsheimer, perché la fine della guerra fredda non ha

modificato la struttura anarchica del sistema internazionale. La logica di potenza perdura. La dissoluzione dell'Unione Sovietica ha modificato la distribuzione del potere, ma le grandi potenze non hanno assunto comportamenti diversi da quelli dei due secoli precedenti poiché sono attori razionali che massimizzano la sicurezza, nello stesso modo in cui un imprenditore non si stanca mai di accumulare denaro. Mearsheimer, che è anche un ottimo oratore, è spesso irridente verso gli ottimisti, a cui contrappone il proprio cinismo: «Io sono John il cinico», dice nelle conferenze. A Mearsheimer piace interpretare questo personaggio luciferino, con elegante autoironia. Sulla sua pagina personale, nel sito della University of Chicago, dov'è professore di scienza politica, appare in un quadro con gli abiti di Machiavelli. Sotto al quadro, la scritta: «Mearchiavelli», dalla combinazione del suo nome con quello del celebre fiorentino. E, così, Mearsheimer ha continuato a riversare una messe di fatti negli articoli, nelle conferenze e nelle apparizioni televisive – di cui abbiamo tenuto conto in questo paragrafo per coprire l'evoluzione del suo pensiero fino al 2021 – per dimostrare che non esiste alcuna teoria delle relazioni internazionali più potente del realismo offensivo.

Non è questione d'intelligenza superiore, ma di teoria migliore.

La crisi in Ucraina

Alla domanda se la Cina possa ascendere pacificamente, Mearsheimer risponde di no, se la sua crescita economica rimarrà impetuosa. La Cina ambisce a diventare la potenza egemone nella propria regione ed è razionale che cerchi di rispingere gli Stati Uniti verso occidente per soggiogare gli alleati americani nel Pacifico, a iniziare da Taiwan. Se l'economia cinese continuerà a crescere, le probabilità di un conflitto militare con gli Stati Uniti aumenteranno perché l'economia è la base della potenza militare. Qualcuno obietta che la Cina non ha intenzioni bellicose e che gli Stati Uniti, militarizzando il Mar Cinese Meridionale, stanno creando la tipica profezia che si autoavvera. Davanti a una simile obiezione Mearsheimer, con un tono di voce sconcolato, risponde che gli Stati Uniti sono obbligati ad attribuire cattive intenzioni alla Cina perché: «Questa è la tragedia delle grandi potenze».

Dalla pubblicazione della prima edizione de *La tragedia delle grandi potenze* a oggi, il mondo ha assistito a numerosi conflitti: l'attentato contro le Torri Gemelle e l'invasione dell'Afghanistan del 2001, l'invasione dell'Iraq del 2003, la guerra tra Russia e Georgia del 2008, le guerre civili in Libia e in Siria del 2011, poi diventati conflitti internazionali, e il conflitto nell'Ucraina dell'Est

del 2014. In tutti i casi, la competizione per la sicurezza è stata massima. A ciò bisogna aggiungere la crisi con la Corea del Nord di Kim Jong-un, che ha ultimato il programma nucleare nel 2017; la possibilità di una guerra con l'Iran, diventata più probabile sotto l'amministrazione Trump; e la crescita delle tensioni con la Cina nel Mar Cinese Meridionale dove molti esperti, come Mearsheimer, intravedono scenari di guerra, al punto che, il 3 luglio 2019, cento autorevoli studiosi di relazioni internazionali, quasi tutti americani, hanno indirizzato una lettera a Trump e ai membri del Congresso, per invocare un nuovo corso diplomatico che allontani il pericolo di un conflitto militare con Pechino^[15].

Davanti alla moltiplicazione dei conflitti, avvenuta negli ultimi decenni, Mearsheimer ha continuato a pubblicare i suoi articoli per sostenere la superiorità della sua teoria strutturale delle relazioni internazionali rispetto alle teorie concorrenti. Nell'articolo, *Why the Ukraine Crisis is the West's Fault*, apparso nel settembre 2014 su «Foreign Affairs», ricostruisce gli avvenimenti in base al paradigma del realismo offensivo e giunge alla conclusione che il conflitto in Ucraina è stato generato dall'aggressività dell'Occidente^[16]. Gli Stati Uniti e i loro alleati, nonostante abbiano accresciuto la propria quota di potere mondiale dopo la dissoluzione dell'Unione

Sovietica, non intendono arrestare l'avanzata a spese della Russia. Al contrario, cercano di approfittare di tutte le occasioni per espandersi senza sosta. L'Ucraina, un tempo sotto il dominio di Mosca, si era trasformata in una sorta di "Stato cuscinetto" e godeva di buone relazioni con l'Europa e con la Russia. Tuttavia, il blocco occidentale, non accontentandosi di questa neutralità di fatto, ha sviluppato una politica aggressiva per favorire la caduta di Viktor Janukovyč e sostituirlo con un presidente filo-occidentale che, dopo alterne vicende, avrebbe trovato in Petro Porošenko, leader anti-russo e assertore dell'ingresso dell'Ucraina nella Nato. Il problema è che l'Ucraina confina con la Russia, la quale ha un forte interesse a confinare con uno Stato amico, o comunque non ostile, che la separi dai Paesi Nato per avere più tempo di organizzare la difesa in caso d'invasione. Una volta rovesciato Janukovyč, poi scappato in Russia, la competizione per la sicurezza è diventata massima, fino ad assumere la forma dell'offensiva militare. L'esercito russo ha invaso la Crimea, nel timore che la base navale di Sebastopoli cadesse nelle mani del nuovo governo filo-occidentale di Kiev. Il blocco occidentale ha imposto le sanzioni contro Putin.

Nel realismo offensivo di Mearsheimer, la crisi in Ucraina dell'Est è una reazione di Putin all'espansione della Nato a spese della Russia. A conferma dell'"insaziabilità" del blocco occidentale, Mearsheimer

elenca i summit della Nato per inglobare i Paesi che un tempo erano sotto il controllo della Russia. Il primo vertice ebbe luogo nel 1999 e condusse all'inclusione di Repubblica Ceca, Ungheria e Polonia. Il secondo avvenne nel 2004 e incluse Bulgaria, Estonia, Lettonia, Lituania, Romania, Slovacchia e Slovenia. Mosca continuava a opporsi a un allargamento così ampio e rapido. Durante la campagna di bombardamenti della Nato contro la Serbia nel 1995, il presidente russo Boris Eltsin disse: «Questo è il primo segnale di che cosa potrebbe accadere se la Nato arrivasse fino ai confini della Federazione russa... Le fiamme della guerra potrebbero bruciare per tutta l'Europa».

Gli appetiti della Nato continuarono a dirigersi sempre più a est, ovvero sempre più vicino alla Russia e, nell'aprile 2008, si svolse il summit di Bucarest, in cui la Nato iniziò a considerare l'ammissione della Georgia e dell'Ucraina. Putin considerava l'integrazione dell'Ucraina e della Georgia nella Nato inaccettabile per la sicurezza della Russia, ma l'amministrazione di George W. Bush continuò a sostenere il processo d'integrazione, a cui però si opposero Francia e Germania per paura di scatenare le ire di Putin. Alla fine, si giunse a un compromesso: la Nato non avrebbe avviato il processo formale, ma si sarebbe limitata ad appoggiare le aspirazioni della Georgia e dell'Ucraina con una dichiarazione che tuttavia non placò le paure di Mosca:

«Questi due Paesi diventeranno membri della Nato». Un quotidiano russo riportò una conversazione tra Bush e Putin, il quale disse al presidente americano che, se l'Ucraina fosse entrata nella Nato, avrebbe “cessato di esistere”. Pochi mesi dopo, nell'agosto 2008, Putin bombardò la Georgia, per chiarire di essere pronto a scatenare una guerra, pur di impedire l'avvicinamento delle armi della Nato ai propri confini.

Mearsheimer ha fornito inoltre una spiegazione realista della guerra in Siria, anch'essa, a suo dire, causata dal tentativo dell'Occidente di avanzare a spese di Putin.

Quando scoppiarono le proteste popolari in Siria, il 15 marzo 2011, la Casa Bianca, insieme con Arabia Saudita, Qatar, Emirati Arabi Uniti e Turchia, iniziò a finanziare, e poi ad armare, i ribelli siriani con l'obiettivo di rovesciare Bashar al-Assad, infeudato alla Russia, e sostituirlo con un presidente filo-americano^[17]. Nel linguaggio politologico, questa prassi prende il nome di *regime change*, cioè “cambio di regime”, che i governi americani giustificano con il tentativo di sostituire le dittature con le democrazie. A tale definizione, politicamente corretta, Mearsheimer contrappone la propria: il “cambio di regime” non è altro che un'etichetta per abbellire la dura realtà della politica che è lotta per il potere. Ciò che gli americani chiamano cambio di regime – dice Mearsheimer – non è altro che il tentativo di rovesciare i

governi non allineati con la Casa Bianca: è una tesi che ha ricevuto nuova sostanza grazie al libro di Lindsey O'Rourke^[18].

Assad iniziò a perdere quote sempre più estese di territorio. Putin inviò il proprio esercito in sua difesa, nel settembre 2015, e la guerra assunse un carattere sempre più violento, anche per il coinvolgimento dell'Iran e delle milizie sciite di Hezbollah, schierate con i russi al fianco di Assad. Tra gli obiettivi di Putin, vi era quello di impedire che due basi militari russe sulla costa siriana, la base di Tartus e quella di Latakia, cadessero nelle mani di un governo filo-occidentale. La Casa Bianca continuò ad armare i ribelli siriani, determinando un'escalation del conflitto – aggravato dall'ascesa dello Stato Islamico – che avrebbe trovato uno dei suoi momenti più drammatici nella battaglia di Aleppo. Il caso della guerra in Siria conferma un altro assunto del realismo offensivo e cioè che, indipendentemente dalla politica interna, gli Stati cercano di approfittare di tutte le opportunità per accrescere la propria quota di potere mondiale a spese degli altri. Obama, pur avendo ricevuto il premio Nobel per la pace, e pur essendo un esponente del partito democratico, non ha esitato ad alimentare la guerra in Siria per non perdere l'occasione di accrescere la quota di potere degli Stati Uniti in Medio Oriente. Putin ha prevalso, ma non ci sono dubbi sul tentativo di Obama.

Rimangono almeno tre aspetti del pensiero di Mearsheimer che è doveroso citare.

La proliferazione nucleare

Il primo riguarda il problema della proliferazione nucleare. Mentre le amministrazioni americane sono impegnate a ostacolare la nascita di nuove potenze nucleari, Mearsheimer pensa che le bombe atomiche siano «armi di pace in quanto armi di deterrenza».

Durante una trasmissione sull'emittente Pbs, Mearsheimer si è contrapposto a Dov Zakheim, un ex ufficiale del Pentagono. Aderendo alla tesi sviluppata da Kenneth Waltz nel suo articolo *Why Iran should get the bomb*^[19], pubblicato su «Foreign Affairs» nel luglio 2012, Mearsheimer ha sostenuto che il Medio Oriente diventerebbe più stabile, se l'Iran acquisisse la bomba atomica, dal momento che né Israele né gli Stati Uniti potrebbero più minacciare di rovesciare il regime di Teheran. Allo stesso modo, Saddam Hussein e Gheddafi non sarebbero stati attaccati nel 2003 e nel 2011, se avessero avuto la bomba atomica. Mearsheimer riconosce che il pericolo di una guerra nucleare rimarrebbe vivo, ma sarebbe minimo e, comunque, frutto di un'escalation non intenzionale (*inadvertent*

escalation). Dov Zakheim ha negato validità a un simile ragionamento. Durante il processo di costruzione della bomba atomica – ha detto – l'Iran subirebbe quasi certamente un bombardamento da parte d'Israele e, ammesso che riesca a completare il programma nucleare, ricatterebbe gli Stati rivali generando nuova instabilità. Inoltre Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Turchia ed Egitto reagirebbero con la corsa al nucleare. Mearsheimer ha controreplicato che non esiste alcuna evidenza che dimostri che i governi utilizzino le bombe atomiche per ricattare gli altri Stati e ha aggiunto che la Casa Bianca, in caso di pericolo, estenderebbe il proprio “ombrello nucleare” all'Arabia Saudita, come fece con la Germania e il Giappone durante la guerra fredda.

Il secondo aspetto del pensiero di Mearsheimer, su cui è necessario soffermarsi, riguarda ciò che egli considera la migliore “grande strategia” per difendere gli interessi americani nel mondo.

Mearsheimer individua quattro “grandi strategie”, a differenza di Robert J. Art, che ne ha indicate addirittura sette^[20].

La prima grande strategia, detta “isolazionismo”, afferma che gli Stati Uniti, essendo protetti da due oceani e avendo migliaia di testate nucleari, non possono essere invasi da nessun esercito straniero e, pertanto, non

dovrebbero combattere nessuna guerra al di fuori dell'emisfero occidentale.

La seconda grande strategia, detta *offshore balancing* o “bilanciamento d'oltremare”, è quella preferita da Mearsheimer. Secondo i bilanciatori d'oltremare, le aree del mondo più importanti per gli interessi americani sono tre: l'Asia orientale, l'Europa e il Golfo Persico perché è lì che si trovano le grandi potenze ovvero Cina, Giappone, Francia, Russia e Germania. Quanto al Golfo Persico, è importante per il petrolio. Gli Stati Uniti dovrebbero inviare i propri soldati a combattere in queste regioni soltanto quando una grande potenza rischia di prendere il sopravvento sulle altre, come già fecero nella Prima e nella Seconda guerra mondiale. Terminata la guerra fredda, Mearsheimer propose di richiamare in patria tutte le truppe americane per risparmiare miliardi di dollari e investirli in patria a beneficio degli americani. Mearsheimer ha ribadito le sue preferenze per il “bilanciamento d'oltremare” in un articolo con Stephen Walt, pubblicato su «Foreign Affairs» nel luglio 2016: *The Case for Offshore Balancing. A superior U.S. Grand Strategy*^[21].

La terza grande strategia è detta *selective engagement* ovvero “impegno selettivo”. Asia, Europa e Golfo Persico sono considerate le regioni più importanti anche dai selective engagers, i quali ritengono tuttavia che i soldati

americani dovrebbero stazionare stabilmente in tali aree per prevenire i conflitti e frenare le mire espansionistiche degli Stati più potenti.

La quarta grande strategia, detta *global dominance* o “dominio globale”, afferma che gli Stati Uniti dovrebbero ambire a dominare il mondo intero. I dominatori globali si dividono a loro volta in due categorie. Alla prima appartengono gli *imperialisti neoconservatori*, come Paul Wolfowitz, i quali vorrebbero raggiungere l’egemonia globale attraverso l’unilateralismo. I neoconservatori non amano né le istituzioni internazionali né gli alleati americani, soprattutto quelli europei, che reputano opportunisti e poco affidabili, ed esaltano il ruolo della forza militare. Alla seconda categoria appartengono gli *imperialisti liberali*, come Madeleine Albright o Hillary Clinton, i quali, pur condividendo l’obiettivo dei neoconservatori, l’egemonia sul mondo, sono cauti nell’uso della forza e inclini al multilateralismo. Bill Clinton, presidente dal 1993 al 2001, ha rappresentato un punto di svolta poiché ha abbracciato l’imperialismo liberale, stabilendo una meta troppo ambiziosa per gli Stati Uniti, che hanno visto crescere il debito pubblico anche a causa delle spese militari. La situazione fu aggravata da George W. Bush, che esordì come *selective engager*, ma poi, dopo l’attentato contro le Torri Gemelle, diventò un imperialista neoconservatore.

Il giudizio di Mearsheimer sulla politica estera americana è drastico. Gli Stati Uniti hanno incassato sconfitte e insuccessi in tutti i Paesi in cui hanno investito maggiormente. Afghanistan, Iraq, processo di pace in Palestina, Corea del Nord e Iran: ovunque Mearsheimer volga lo sguardo vede un «fallimento totale», per utilizzare le sue parole.

Infine, Mearsheimer ritiene che i sistemi bipolari offrano maggiori garanzie di stabilità rispetto ai sistemi multipolari, per tre ragioni principali. La prima è che un mondo bipolare ha una sola linea di frattura, laddove un mondo multipolare ne ha svariate. La seconda è che, nei sistemi bipolari, le alleanze tendono a essere più rigide, mentre nei sistemi multipolari sono più instabili e mutevoli. La terza è che, in un mondo bipolare, le grandi potenze possono calcolare in modo più preciso le risorse del blocco nemico, riducendo le probabilità degli errori di calcolo e i conflitti non intenzionali^[22].

Per Mearsheimer, l'ascesa di una potenza dipende da tre fattori materiali: una grande popolazione, che consente di costruire un grande mercato, con il quale uno Stato può costruire un grande apparato militare. In sintesi, gli ingredienti del successo di uno Stato nell'arena internazionale sono tre: demografia, economia, esercito. Israele, spiega Mearsheimer, non potrà mai essere una grande potenza perché ha una popolazione troppo

piccola e, pertanto, non potrà mai costruire un grande esercito, con cui invadere e occupare stabilmente un Paese nemico. La Cina e l'India, invece, hanno una popolazione enorme. Potenzialmente, possono costruire un mercato grandissimo e poi utilizzare la ricchezza nazionale per arruolare soldati e costruire armamenti. Tuttavia Mearsheimer precisa che i tre fattori materiali del successo sono condizioni necessarie, ancorché insufficienti, per determinare l'ascesa di uno Stato, che ha bisogno anche di due fattori immateriali: le strategie, che Mearsheimer considera il più importante dei fattori non materiali, e le alleanze. Uno Stato ricco e potente, con una cattiva strategia e pessime alleanze, non può diventare una potenza egemone. Nello stesso tempo, una potenza minore può avere la meglio contro una potenza maggiore, se dispone di strategie e alleanze superiori: «Talvolta sono fattori non materiali a dare a un combattente un vantaggio decisivo sull'altro. Tali fattori comprendono tra gli altri la strategia, lo spionaggio, la determinazione, il clima, le malattie. [...] Un'accorta strategia a volte permette di conseguire la vittoria a Stati meno potenti degli avversari sul campo di battaglia»^[23].

Ho selezionato i brani più significativi contenuti nel capitolo II della *Tragedia delle grandi potenze*, in cui Mearsheimer attribuisce agli Stati una razionalità

economica e riassume le idee fondamentali del suo realismo offensivo:

Le grandi potenze sono sempre alla ricerca di opportunità per aumentare il proprio potere a spese delle potenze rivali, avendo come fine ultimo il raggiungimento dell'egemonia. Questa prospettiva non prevede l'esistenza di potenze da status quo. [...] Uno Stato può dipendere da altri per la propria sicurezza. Ogni Stato tende a vedersi solo e vulnerabile, e quindi fa di tutto per provvedere da sé alla propria sopravvivenza. In politica internazionale, chi fa da sé fa per tre. [...] Gli Stati capiscono in fretta che il modo più sicuro per assicurarsi la sopravvivenza è diventare il più potente Stato del sistema. Quanto più forte è uno Stato rispetto ai suoi potenziali rivali, minori saranno le probabilità che uno di questi lo attacchi mettendone a repentaglio la sopravvivenza. [...] La condizione ideale è essere l'egemone del sistema. [...]. Di conseguenza, gli Stati dedicano grande attenzione alla distribuzione del potere tra di essi, e compiono uno sforzo speciale per massimizzare la loro quota di potere mondiale. In particolare, tengono d'occhio le opportunità di alterare l'equilibrio di potenza tramite l'acquisizione di incrementi aggiuntivi di potere a spese dei potenziali rivali. [...] Poiché in situazioni di potere, al guadagno di uno Stato corrisponde la perdita di un altro, le grandi

potenze tendono ad avere una mentalità da somma zero nelle loro relazioni. [...] Anche quando raggiunge un netto margine di vantaggio militare sui suoi rivali, una grande potenza continua a cercare ogni occasione per guadagnare più potere. Il perseguimento del potere cessa solo quando viene conseguita l'egemonia. [...] Questo si traduce inesorabilmente in un mondo in costante competizione per la sicurezza, dove gli Stati sono pronti a mentire, ingannare e ricorrere alla forza brutta se questo li aiuta a guadagnare un vantaggio sui rivali. [...] Il dilemma della sicurezza, uno dei concetti più noti nella letteratura sulle relazioni internazionali, riflette la logica di base del realismo offensivo. La sostanza del dilemma è che le misure assunte da uno Stato per aumentare la propria sicurezza di norma riducono la sicurezza altrui. È quindi difficile per uno Stato accrescere le proprie chance di sopravvivenza senza minare la sicurezza di altri Stati. [...] Le grandi potenze non sono aggressori scriteriati, così attirati dal guadagno di potere da gettarsi a capofitto in guerre perdenti o in vittorie di Pirro. [...] Se i vantaggi non superano i rischi se ne stanno tranquille e aspettano un momento più propizio^[24].

Dissanguare la Russia

Grazie a Mearsheimer, abbiamo visto quale importanza gli Stati Uniti attribuiscono al pensiero strategico. Gli americani sono continuamente impegnati a elaborare strategie geopolitiche per far avanzare i loro interessi nazionali.

Domandiamoci quale sia la strategia che Biden intende applicare nella lotta per il potere mondiale contro la Russia.

Una risposta piuttosto plausibile è: dissanguamento, anche se in un significato un po' diverso da quello indicato da Mearsheimer, che si riferiva soprattutto a una strategia da applicare nelle guerre guerreggiate.

In questo caso, potremmo parlare di un dissanguamento pacifico, che però, a lungo andare, può scatenare una guerra. In effetti, è quello che è successo tra la Russia e l'Ucraina.

Ma procediamo con ordine e cerchiamo, innanzitutto, di capire che cosa sia questo dissanguamento, pacifico ma assai pericoloso per gli equilibri internazionali, in particolare quando il bersaglio del dissanguamento è una superpotenza nucleare.

La strategia di dissanguare pacificamente la Russia è esposta in un documento strategico elaborato dalla Rand Corporation, uno dei più prestigiosi istituti di ricerca americani, fondato nel 1948 dalla Douglas Aircraft Company per offrire analisi all'esercito americano. Basata

a Santa Monica, in California, la Rand Corporation è finanziata da vari enti, tra cui la Casa Bianca.

Il report si intitola *Overextending and Unbalancing Russia* ed è stato pubblicato nel 2019. Il verbo *to overextend* significa “impegnare al massimo”, mentre *to unbalance* significa “far perdere l’equilibrio”. La strategia consiste nel portare la Russia a un punto critico obbligandola a spendere una quantità smisurata di risorse per difendersi dagli attacchi americani. La Rand propone di sottoporre la Russia a un violento stress geopolitico affinché caschi a terra.

In realtà, questa strategia è molto antica e la Casa Bianca la applica da tanti anni contro gli Stati nemici con cui non può combattere una guerra, ad esempio contro l’Iran e la Corea del Nord. Il documento della Rand è simile al Principe di Machiavelli sotto un aspetto assai importante: con la scusa di dare consigli al governante, rende noto il suo modo inconfessabile di agire.

Traduco l’introduzione al documento della Rand: «Questo documento riassume un report che esamina esaurientemente opzioni non violente e gravose che gli Stati Uniti e i loro alleati potrebbero perseguire lungo aree economiche, politiche, e militari, per sottoporre a tensione l’economia, le forze armate e la stabilità del regime russo, in politica interna ed estera. Alcune opzioni esaminate sono chiaramente più promettenti di altre, ma ognuna avrebbe bisogno di essere valutata in

base alla strategia complessiva degli Stati Uniti nel gestire i rapporti con la Russia»^[25].

In sintesi, la Rand propone di condurre una politica iper-aggressiva verso la Russia per costringerla a impiegare tante risorse per difendersi. L'impoverimento della Russia, causato dalla pressione occidentale, dovrebbe aumentare anche la propensione alle rivolte interne.

Il documento della Rand offre una serie di spunti interessanti per comprendere le cause della guerra in Ucraina.

I ricercatori americani chiariscono che la Russia è in crisi e ha molte debolezze. Il prezzo dell'olio e del gas – si ricordi che il documento della Rand è del 2019 – si è abbassato, causando un peggioramento delle condizioni di vita della popolazione, che ha subito anche gli effetti negativi delle sanzioni introdotte dal blocco occidentale dopo l'occupazione russa della Crimea del 2014. Inoltre, la popolazione russa invecchia e conosce un consistente calo demografico. Il tutto è aggravato da una crescita dell'autoritarismo. Queste debolezze rendono ancora più acuta la paura di Putin di essere rovesciato da una rivolta interna orchestrata dall'Occidente; di essere attaccato militarmente o di perdere prestigio sul piano internazionale. Tuttavia – prosegue il documento della Rand – la Russia è pur sempre una superpotenza

temibile e questo impone agli Stati Uniti di fare un calcolo costi-benefici associati alla loro strategia anti-russa. Insomma, la Russia potrebbe reagire, con effetti dannosi per gli americani.

La Rand distingue sei tipi di attacchi contro la Russia. L'attacco in campo economico ed energetico; geopolitico; ideologico-informativo; aereo e spaziale; marittimo; territoriale.

Per quanto riguarda l'attacco economico-energetico alla Russia, la Rand propone al governo americano di espandere la produzione nazionale di energia. Aumentando la quantità di gas sul mercato, l'industria americana provocherebbe una caduta del prezzo di mercato, che ridurrebbe gli introiti della Russia. Questa misura è facilmente applicabile – spiega la Rand – perché non richiederebbe alcun consenso da parte dei Paesi europei. Inoltre, l'aumento della produzione di gas ambisce a sottrarre una serie di clienti alla Russia. Alla luce di una simile proposta, la decisione dell'Unione europea di ridurre l'acquisto di gas russo contro l'invasione dell'Ucraina sembra un successo americano. Tanto più che i Paesi europei si sono rivolti agli Stati Uniti per ottenere una parte del gas che non possono più comprare dalla Russia. Per non parlare della decisione del cancelliere tedesco Olaf Scholz di congelare l'autorizzazione per il gasdotto North Stream 2 da costruire in collaborazione con la Russia. North Stream 2,

scorrendo sotto il Mar Baltico, avrebbe dovuto portare il gas russo in Germania e poi in Europa, scavalcando l'Ucraina: una prospettiva deleteria dal punto di vista americano.

In secondo luogo, la Rand raccomanda alla Casa Bianca di adottare un regime sanzionatorio contro la Russia sempre più severo, precisando che le sanzioni saranno tanto più efficaci se saranno introdotte anche dagli alleati americani. Il che implica che la Casa Bianca deve convincere i Paesi europei a sanzionare la Russia il più pesantemente possibile. Il primo governo Conte, soprattutto per iniziativa di Matteo Salvini, all'epoca ministro dell'Interno, si era battuto per il ritiro delle sanzioni contro la Russia. Trump, che sembrava favorevole a una simile richiesta, subì forti pressioni nei circoli della Casa Bianca affinché non assecondasse le richieste italiane. Trump era accusato di aver tramato con Putin per danneggiare la sua rivale Hillary Clinton e, probabilmente, gli sembrò una buona idea non prestare il fianco a ulteriori sospetti di filo-putinismo.

In terzo luogo, la Rand invita il governo americano ad aiutare gli alleati europei a trovare fonti di approvvigionamento alternative alla Russia per quanto riguarda il gas naturale liquefatto.

In quarto luogo, la Rand propone di favorire l'emigrazione dalla Russia delle sue migliori intelligenze.

Per motivi di sintesi, non mi soffermo sugli altri cinque domini in cui la Rand propone di colpire la Russia, ovvero il dominio geopolitico, ideologico-informativo, aereo e spaziale, marittimo, territoriale. Mi limito a citare soltanto ciò che la Rand scrive con riferimento all'Ucraina. I ricercatori americani scrivono, testualmente, che la Casa Bianca dovrebbe «rifornire l'Ucraina di armi letali per sfruttare il più grande punto di vulnerabilità esterna della Russia». La Rand suggerisce al governo americano di sfidare la Russia nel suo dominio più importante. Tuttavia, quando parla di Ucraina, la Rand invita alla cautela: la provocazione americana in Ucraina – precisano i ricercatori – potrebbe sfociare in una guerra che vedrebbe la Russia in una posizione di notevole vantaggio. È ovvio che sia così: la Russia ha continuità territoriale con l'Ucraina. Un attacco contro quel Paese appariva alla Rand molto facile da realizzare. Come dire, la geografia conta e scatena le paure. Il libro più bello e importante che abbia letto sul ruolo della paura nelle relazioni tra gli Stati è *Le due rivoluzioni francesi* di Guglielmo Ferrero: un libro che Luciano Pellicani ha valorizzato più di qualunque altro studioso^[26].

1 Mearsheimer ha pronunciato molte volte questa espressione anche nelle sue lezioni oggi disponibili su YouTube .

- 2 Chomsky says US is world's biggest terrorist .
- 3 John J. Mearsheimer, *La tragedia delle grandi potenze*, Luiss University Press, Roma, 2019, p. 62.
- 4 Hans J. Morgenthau, *Politica tra le nazioni. La lotta per il potere e la pace*, il Mulino, Bologna, 1997.
- 5 John J. Mearsheimer, *The Tragedy of Great Power Politics*, Norton & Company, New York, 2014, p. 171.
- 6 Cfr. John J. Mearsheimer, *La tragedia delle grandi potenze*, cit.
- 7 Graham Allison, *Destined for War. Can America and China Escape Thucydide's Trap?*, Mariner Books, Boston, 2017.
- 8 Cfr. Alessandro Orsini, *Mutamento sociale e relazioni internazionali. Il realismo politico e il problema della guerra*, in AA. VV., *Aspetti del mutamento sociale contemporaneo*, a cura di Alfredo Agustoni, Aracne, Roma, 2008, pp. 113-129.
- 9 Benjamin Frankel, *Restating the realist case: An introduction*, «Security Studies», 3/1996, p. XVI.
- 10 Kenneth N. Waltz, *Theory of International Politics*, Random House, New York, 1979.
- 11 Barry R. Posen, *The Sources of Military Doctrine: France, Britain, and Germany between the World Wars*, Cornell University Press, Ithaca (New York), 1984, pp. 68-69.
- 12 John J. Mearsheimer, *The Tragedy of Great Power Politics*, cit., p. 21.
- 13 Charles Krauthammer, *The Unipolar Moment*, «Foreign Affairs», 1/1990, pp. 23-33.
- 14 Francis Fukuyama, *The End of History and the Last Man*, Free Press, New York, 1992.
- 15 M. Taylor Fravel et al., *China Is Not an Enemy*, «The Washington Post»,

July 3, 2019.

- 16 John J. Mearsheimer, *Why the Ukraine Crisis is the West's Fault*, «Foreign Affairs», September/October 2014, pp. 77-89.
- 17 Alessandro Orsini, *Isis. I terroristi più fortunati del mondo e tutto ciò che è stato fatto per favorirli*, cit., p. 29.
- 18 Lindsey O'Rourke, *Covert Regime Change. America's Secret Cold War*, Cornell University Press, Ithaca (New York), 2018.
- 19 Kenneth N. Waltz, *Why Iran should get the bomb. Nuclear balancing would mean stability*, «Foreign Affairs», July-August, 2012.
- 20 Robert J. Art, *Geopolitics Updated. The Strategy of Selective Engagement*, «International Security», n. 3, Winter 1998/99, pp. 79-113.
- 21 John J. Mearsheimer, Stephen M. Walt, *The Case for Offshore Balancing. A Superior U.S. Grand Strategy*, «Foreign Affairs», July-August, 2016, pp. 70-83.
- 22 Charles A. Kupchan, *La fine dell'era americana. Politica estera americana e geopolitica nel ventunesimo secolo*, Vita e Pensiero, Milano, 2003, p. 60.
- 23 John J. Mearsheimer, *La tragedia delle grandi potenze*, cit., p. 88.
- 24 Ivi, pp. 59-67.
- 25 Rand Corporation, *Overextending and Unbalancing Russia: Assessing the Impact of Cost-Imposing Options*, 2019.
- 26 Guglielmo Ferrero, *Le due rivoluzioni francesi*, cit.; Luciano Pellicani, *Dalla società chiusa alla società aperta*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2002.

Terza parte. Il mio progetto politico-culturale

Il metodo comprendente di Max Weber

Questo libro si basa sul metodo comprendente di Max Weber.

Weber chiamò il suo approccio “comprendente” per chiarire che la spiegazione di un’azione sociale deve basarsi sulla comprensione dei motivi e degli scopi di chi agisce. La sociologia comprendente prescrive che il sociologo stabilisca un legame simpatetico con la persona sotto osservazione per comprendere il senso che attribuisce a ciò che fa.

Il punto focale è il modo in cui gli individui interpretano le loro stesse azioni.

Il punto focale è il modo in cui Putin interpreta le sue stesse azioni.

Weber ha distinto due tipi di comprensione: la *comprensione immediata* o *attuale* e la *comprensione esplicativa*.

Con la *comprensione immediata*, constatiamo ciò che appare evidente, come la rabbia di un uomo che digrigna i denti in preda all'ira.

La *comprensione esplicativa*, invece, è un'impresa più ardua perché richiede di ricostruire i motivi soggettivi di un'azione come quelli che hanno spinto Putin a invadere l'Ucraina. Ciò che un uomo fa è evidente; perché lo faccia è una questione più enigmatica giacché i comportamenti possono poggiare su "costellazioni di motivi" tra loro differenti. Il boscaiolo sta tagliando la legna, ma perché lo fa? Sta sfogando la sua rabbia, sta lavorando per un profitto o si sta allenando per tenersi in forma? Mentre la comprensione immediata è diretta, la comprensione esplicativa è indiretta e richiede l'*immaginazione simpatetica*, ovvero la nostra capacità di immedesimarci negli altri per assumere il loro punto di vista. L'immaginazione simpatetica è accresciuta dalla nostra familiarità con il mondo^[1]. Maggiori sono le nostre esperienze di vita, più penetrante risulterà la nostra empatia.

Weber afferma che non sempre siamo nella condizione di comprendere il significato che gli individui attribuiscono alle loro azioni per la semplice ragione che

gli altri non sono trasparenti, proprio come Putin, di cui non era nota la strategia di attacco all'inizio dell'invasione.

È relativamente semplice rivivere la rabbia e la paura di un uomo o il senso di un'operazione matematica: tutto questo viene colto con somma evidenza razionale e intellettuale. Ben più difficile è rivivere il misticismo di un monaco cristiano: entrare nella sua mente non è facile. In alcuni casi, la comprensione è ostacolata dalla repulsione morale verso i valori delle persone che osserviamo. In altri, invece, la comprensione è ostacolata dalla mancanza di informazioni. Il ricercatore deve raccogliere più informazioni possibili per ricostruire la situazione dell'osservato e comprendere le sue motivazioni^[2]. La fantasia è fondamentale nelle scienze storico-sociali, ma non può fare a meno delle informazioni^[3]. Se la stampa occidentale distorce le informazioni sulla Russia oppure le censura, nessuno di noi potrà comprendere davvero perché Putin abbia invaso l'Ucraina e ciò che intende fare nel futuro verso la Finlandia o la Georgia.

Abbiamo detto che la sociologia comprendente è interessata al senso, alle motivazioni e agli scopi soggettivi di chi agisce. Attenzione però: comprendere un'azione in senso weberiano non significa giustificarla o condividerla. Significa interpretarla in base al senso che

assume per il soggetto agente. Un'azione può essere compresa sociologicamente e condannata moralmente^[4].
Comprendere Putin non significa giustificarlo.

Raymond Boudon ha riassunto il paradigma weberiano dell'azione in questa formula $M=M \{m[S(M')]\}$ che riporto, ma non spiego a causa della sua complessità^[5]. Ai lettori interessati a conoscere il suo significato, mi permetto di suggerire la lettura del capitolo sulla teoria della spiegazione scientifica di Weber contenuto nel mio *Teoria sociologica classica e contemporanea*^[6].

Il mio progetto politico-culturale

Sono apparso in televisione per perseguire due obiettivi.

Il primo, di breve periodo, è politico.

Il secondo, di lungo periodo, è culturale.

Sotto il profilo politico, ho dato il mio contributo per spostare l'opinione pubblica verso una posizione pacifista attraverso lo sviluppo di una narrazione alternativa a quella dominante. Per richiamare un'espressione di Erving Goffman, ho utilizzato la televisione per sviluppare un frame o schema cognitivo^[7]. Nella definizione di Robert D. Benford e David A. Snow: «I *frame* sono schemi di interpretazione che consentono agli

individui di collocare, percepire, identificare, etichettare, gli avvenimenti all'interno del loro spazio di vita e del mondo in senso ampio. I *frame* aiutano a rendere gli eventi o gli avvenimenti significativi e, in tal modo, funzionano per organizzare l'esperienza e guidare l'azione»^[8].

In sintesi, il *frame* è uno schema per interpretare il mondo che guida le nostre scelte e che influisce sul corso degli eventi. Cambiando il *frame*, possiamo voltare le spalle a un governo e ai partiti che lo sostengono trasformandoci da sostenitori in oppositori o viceversa. Il controllo dei *frame* da parte dei governi è fondamentale tanto nelle dittature quanto nelle democrazie perché dai *frame* dipende il consenso.

Un esempio concreto di *frame*?

Ciò che io stesso ho fatto in televisione: ho creato un *frame* composto da dieci elementi cognitivi.

Ho spiegato che l'espansione a est della Nato è stata una delle cause dell'invasione russa; che la strategia americana contro la Russia si basa sul dissanguamento; che Biden e Johnson operano per la "sirianizzazione" della guerra in Ucraina; che l'invio di armi sempre più pesanti allontana la pace e provoca più morti tra i civili; che Putin userebbe la bomba atomica se si trovasse in una condizione disperata e che l'Europa sarebbe moralmente corresponsabile di una simile catastrofe; che

il governo Draghi non fa niente per la pace; che Draghi è il Lukashenko di Biden; che l'Italia sta agli Stati Uniti come la Bielorussia sta alla Russia; che Boris Johnson è un pericoloso guerrafondaio; che gli Stati Uniti hanno condotto in Iraq una guerra illegale come quella che la Russia combatte in Ucraina. Ebbene, tutto questo significa fornire un *frame* per l'interpretazione della guerra in Ucraina e, più in generale, dei rapporti tra la Russia e l'Occidente.

La guerra contro di me è stata, innanzitutto, la guerra contro un *frame*.

Sotto il profilo culturale, mi batto affinché tutti siano liberi di parlare di politica internazionale senza avere paura di nessun centro di potere (università, partiti politici, commissioni di vigilanza della Rai, ecc.). Parlare liberamente di politica internazionale offre due vantaggi a una collettività.

Il primo è che il governo in carica può scegliere le idee migliori per condurre la propria politica estera in modo più utile all'interesse nazionale dell'Italia. Se le idee lecite sono molto poche, se l'unica cosa che si può dire è che la Nato non sbaglia mai, il governo di turno si ritroverà a disposizione una grande povertà di idee e le sue strategie di azione non potranno che essere carenti. Il 4 dicembre 2018, parlando in Senato, avevo spiegato che la situazione al confine ucraino era di una gravità inaudita. Tuttavia i partiti italiani, nonostante il mio monito reiterato, non si

sono posti il problema di diversificare le fonti energetiche. Una volta scoppiata la guerra in Ucraina, il governo Draghi ha iniziato una corsa contro il tempo per trovare in Africa il gas che compra in Russia. In sintesi, è nell'interesse nazionale dell'Italia che il dibattito sulla politica internazionale sia il più libero possibile producendo una grande quantità di posizioni diverse.

Parlare liberamente di politica internazionale offre anche un secondo vantaggio: i cittadini possono diventare più consapevoli delle forze che spingono il mondo verso la violenza. In tal modo, possono essere meno vittime e più protagonisti.

Lavoro per creare ciò che Jürgen Habermas chiama «situazione discorsiva ideale».

Che cosa significa?

Habermas e la «situazione discorsiva ideale»

La *situazione discorsiva ideale* indica una condizione in cui gli uomini discutono liberamente al riparo da qualunque forza esterna^[9].

In una condizione di discorso ideale, ogni individuo è libero di presentare le prove che ritiene più opportune per difendere il proprio punto di vista in modo che prevalga l'argomentazione più convincente. Il che

significa che l'argomentazione migliore non è quella che riproduce fedelmente la realtà, ma quella che raccoglie più consensi, e il consenso dovrebbe poggiare «in *ultima analisi* sull'autorità dell'argomento migliore»^[10] e non su una disposizione del sistema monetario-burocratico. In una situazione discorsiva ideale, i partecipanti cooperano con l'intento di ricercare la verità attraverso la discussione critica, avendo le stesse possibilità di intervenire e senza sottostare ad alcuna forma di manipolazione o di pressione esterna. In *una condizione discorsiva ideale* – scrive Habermas in *Teoria dell'agire comunicativo* – i partecipanti sono intenzionati a convincere il pubblico soltanto con la forza delle loro argomentazioni. Nel mondo vitale, gli attori dovrebbero arrivare a prendere le loro decisioni argomentando liberamente senza che alcun potere esterno interferisca nelle loro discussioni: «Il concetto di mondo vitale [...] suggerisce l'indipendenza della cultura da coazioni esterne. [...] Dalla visuale di soggetti agenti in modo comunicativo, dietro il simbolismo culturale non può celarsi un'autorità *estranea*»^[11].

Habermas sostiene che la sua teoria critica fa con le strutture sociali ciò che Freud fa con l'inconscio: svela le forze nascoste che influenzano le nostre azioni per favorire l'autoemancipazione dell'uomo attraverso lo studio delle relazioni di potere^[12].

Noi dovremmo fare altrettanto quando parliamo di politica internazionale.

Le sedute psicanalitiche di gruppo, dove tutti discutono senza costrizioni, sono il modello di comunicazione libera a cui la società dovrebbe tendere in base all'ideale di Habermas.

Ma come facciamo a costruire una condizione discorsiva ideale in Italia? Con tutto il potere che i governi esercitano, in modo diretto e indiretto sul mondo dell'informazione, come potremmo mai parlare in modo assolutamente libero davanti alle telecamere o sui giornali?

Ecco la risposta: una condizione discorsiva ideale si costruisce lottando contro la colonizzazione del mondo della vita da parte del sistema.

Che cosa significa che il sistema colonizza il mondo della vita?

È ciò che mi accingo a spiegare.

La colonizzazione del mondo della vita

Habermas concepisce la società come una struttura concettuale a due livelli formata dal *sistema* e dal *mondo della vita*^[13].

Il sistema e il mondo della vita sono caratterizzati da due tipi di agire che, pur nella loro diversità, sono complementari: l'*agire strategico* o strumentale del sistema e l'*agire comunicativo* del mondo della vita. Nelle società arcaiche, il sistema e il mondo vitale intrattenevano un rapporto dialettico e si arricchivano a vicenda. Oggi sono sempre più disgiunti a causa di un processo di separazione.

Lo schema conflittuale della colonizzazione del mondo vitale è dicotomico: da una parte, c'è il sistema, retto dall'*agire strategico*, con cui gli individui cercano di far avanzare i loro interessi egoistici; dall'altra, c'è il mondo vitale, retto dall'*agire comunicativo*, con cui gli individui cercano di raggiungere un'intesa per coordinare i loro piani di azione in modo libero e cooperativo. La colonizzazione del mondo vitale è il processo attraverso cui i media principali del sistema, il denaro e il potere, «penetrano con i loro imperativi nel nucleo del mondo vitale»^[14] limitando la libertà degli individui di discutere in modo approfondito per raggiungere il consenso sul vivere comune e migliorare la loro reciproca capacità di comprensione.

Esempi di strutture del sistema sono lo Stato, il sistema giuridico, l'economia.

Il sistema, con i suoi imperativi economici e amministrativi, tronca le discussioni nel mondo della

vita, le limita fortemente oppure le coarta come può fare il Senato accademico di un'università che emetta un comunicato stampa per delegittimare e intimidire un suo professore che abbia criticato in televisione la politica estera del governo in carica sulla base dei propri studi.

Ecco due esempi di colonizzazione del mondo della vita.

Il primo è mio e il secondo è di George Ritzer.

Due esempi di colonizzazione del mondo della vita

Immaginiamo un gruppo di amici, tutti professori universitari, che si incontrano per discutere, in modo libero e aperto, il progetto di fondare un quotidiano gratuito sulla politica internazionale, che, oltre a creare nuovi posti di lavoro, arricchirebbe il dibattito culturale e innalzerebbe il livello di informazione dei cittadini su una questione drammatica come la guerra. Uno dei partecipanti alla discussione comunica agli amici che una legge proibisce alle università di essere proprietarie di una testata giornalistica e ai professori di dirigerle. Una legge impedisce a un gruppo di amici di impegnarsi in una discussione libera per realizzare un progetto che arricchirebbe sia il mondo vitale, sia il sistema. Ecco che il sistema ha colonizzato il mondo della vita, svuotandolo dei suoi contenuti più fecondi.

Per rendere ancora più chiaro che cosa sia la colonizzazione del mondo della vita, ricorrerò all'esempio proposto da Ritzer.

Pensiamo a un gruppo di buoni amici che si incontra per decidere attraverso una discussione libera e aperta come unire le proprie risorse per ottenere un maggior guadagno in futuro. Potrebbero voler utilizzare la conoscenza derivante dal fatto che essi occupano posizioni di un certo rilievo in alcune compagnie e diventare quindi un gruppo di investimento in grado di impegnare le proprie risorse nelle compagnie meglio quotate. Tuttavia, questi amici si trattengono dall'impegnarsi in questo ragionamento, o dal portarlo troppo avanti, perché esistono leggi che impediscono questo tipo di scambio commerciale, che in finanza è conosciuto come *insider trading*: ad ogni quadro o dirigente di una compagnia è infatti fatto divieto di scambiare con la concorrenza o con gli altri attori del mercato informazioni riguardanti le politiche aziendali che potrebbero avere un effetto sul valore commerciale delle azioni della compagnia stessa. Quindi la legge finisce con l'impedire una discussione libera e aperta che consenta di accumulare ricchezza nel mondo vitale di questo gruppo di amici. Potremmo concordare sul fatto che l'*insider trading* sia una pratica da mettere al bando, ma resta il fatto che la legge in questo caso impedisce di

raggiungere il consenso attraverso una comunicazione genuinamente libera e aperta^[15].

Un altro esempio di colonizzazione del mondo della vita è il comunicato stampa che il Senato accademico della Luiss ha emesso contro di me, il 4 marzo 2022, dopo che avevo criticato la Nato per i suoi errori nella gestione della crisi in Ucraina. Quel comunicato della Luiss mi invitava a non esprimere «pareri di carattere personale»^[16], il che rappresenta un ammonimento a non esprimersi liberamente. Se un'università censura un professore che ha rivolto una critica alla Nato per il modo muscolare di gestire i rapporti con la Russia, anche questo è un esempio di colonizzazione del mondo della vita. Coloro che detengono il potere nell'università stanno infatti cercando di imporre il loro agire strumentale sul mondo della vita, dove la discussione dovrebbe svolgersi senza intimidazioni affinché gli individui possano trovare il consenso abbracciando l'argomento migliore. Ecco perché tutti gli argomenti devono poter essere espressi senza temere alcuna punizione.

La cultura come campo di battaglia

Che cosa abbiamo imparato finora?

Almeno tre idee fondamentali, che sono alla base della teoria del conflitto.

La prima è l'idea della società come campo di battaglia tra gruppi che si contendono il potere concepito come il centro del sistema^[17]. Quando il potere si sposta, il sistema oscilla e perde il suo equilibrio. Il potere è una risorsa scarsa ed è distribuito in modo diseguale. Con poche eccezioni, la lotta intorno al potere è intesa come un gioco a somma zero. Se una parte avanza, l'altra arretra.

La seconda idea è la centralità degli interessi. Gli interessi oggetto della lotta per il potere sono molto vari. I gruppi e gli individui lottano per difendere interessi politici, artistici, simbolici, economici, identitari, mediatici e così via.

La terza idea è che i valori sono un'arma che i gruppi dominanti utilizzano nella lotta per il potere. Per i teorici del conflitto, i valori sono imposti sulla società da minoranze organizzate. Se cambia il potere, cambiano anche i valori.

Ecco a voi un esempio dell'uso dei valori come arma nella lotta per il potere.

Scoppiata la guerra in Ucraina, il «Corriere della Sera» ha lottato per affermare l'esistenza di una sola posizione etica che, a suo dire, consiste nell'invio delle armi in Ucraina. In realtà, ciò che il «Corriere della Sera»

presenta come il comportamento etico supremo non è altro che la politica decisa dalla Casa Bianca verso l'Ucraina. Le altre posizioni sono ritenute furbe o immorali. Il «Corriere della Sera» sostiene che il mio impegno per la pace sia un caso malcelato di immoralità, una posizione da «gran paraculo», come ha scritto Massimo Gramellini.

Dal mio punto di vista, invece, entrambe le posizioni sono etiche.

Vorrei fare chiarezza.

Lo scontro non è, come sostiene il «Corriere della Sera», tra una posizione cinica, la mia, e una posizione etica, la sua. Lo scontro è tra due etiche differenti, che Max Weber ha chiamato *etica dei principi* ed *etica della responsabilità*. L'etica dei principi si accontenta di agire in modo coerente con un principio astratto indipendentemente dalle conseguenze possibili dell'azione. Dal momento che l'ideale astratto stabilisce che una persona debole non debba mai essere abbandonata all'arbitrio del più forte, le coscienze del «Corriere della Sera» si sentono appagate nella misura in cui l'Italia invia le armi agli ucraini contro i russi. L'etica della responsabilità, invece, si interroga sulle conseguenze delle azioni, incluse quelle che si ispirano a nobili principi.

La domanda dell'etica dei principi è: «Che cosa è giusto che io faccia in base al mio sistema di valori?». La

domanda dell'etica della responsabilità, invece, è: «Quali conseguenze potrebbe provocare la mia azione?». Può, infatti, accadere che un'azione guidata da un principio giusto provochi conseguenze catastrofiche. Se l'invio delle armi in Ucraina crea una terribile escalation, causando un'ecatombe tra i civili, questo dovrebbe mordere la coscienza di chi ha proposto l'invio delle armi per sconfiggere la Russia sul campo e costringere Putin alla resa.

L'etica dei principi del «Corriere della Sera» nasconde alcune ipocrisie.

Il quotidiano infatti si batte per l'invio delle armi, ma non vuole chiudere i cieli ucraini perché ha paura che l'Italia si ritrovi in guerra con la Russia o che la guerra si estenda ai Paesi europei. Ritiene che inviare le armi agli ucraini sia morale. Però si oppone alla *no fly zone*, tanto invocata da Zelensky, pur sapendo che la Russia uccide molti civili ucraini con i suoi bombardamenti aerei. Come appare evidente, il «Corriere della Sera» passa dall'etica dei principi (inviare le armi) all'etica della responsabilità (non chiudere i cieli) con una disinvoltura che sembra celare un calcolo opportunistico.

Ovviamente non esiste una risposta definitiva al nostro dilemma etico, giacché l'etica dei principi e l'etica della responsabilità hanno punti di forza e di debolezza. Spetta al lettore farsi una propria idea nel modo più libero possibile e prendere una posizione senza delegittimare

l'interlocutore. Il «Corriere della Sera» accusa i sostenitori dell'etica della responsabilità di essere ipocriti, filoputiniani, “filorussi”^[18] o “paraculi” come ha scritto Gramellini nella sua *Lettera a un Orsini mai Nato*^[19] (9 aprile 2022) e *Parlando in Orsinese*: «Penso che il professor Orsini sia un gran paraculo»^[20] (21 aprile 2022).

Il «Corriere della Sera» conferma quanto sappiamo grazie alla teoria del conflitto: il mondo della cultura è un campo di battaglia e l'intellettuale non può fare altro che attrezzarsi per sopravvivere alla lotta. Questo vale soprattutto in tempi di guerra, quando gli individui sono sopraffatti da emozioni prorompenti. Nessuno dovrebbe mai dimenticare la lezione di Auguste Comte^[21] e di Vilfredo Pareto, secondo cui i sentimenti sono preponderanti rispetto alla ragione: «Sono i sentimenti dunque che importa studiare, per scoprire lo sviluppo della società»^[22]. Durkheim, nel suo capolavoro *Le forme elementari della vita religiosa*^[23], ha spiegato che la prima società primitiva è nata da un'esplosione di emozioni collettive e che i sentimenti sono il collante di ogni società.

L'esplosione di emozioni provocate dalla guerra in Ucraina è evidente.

Queste emozioni svolgono una funzione positiva, che è quella di unire gli individui in un momento di crisi; e una

funzione negativa, che è quella di isolare chi critica le scelte della maggioranza.

Bourdieu e la violenza simbolica

Chi oggi critica le scelte della maggioranza viene a trovarsi in una “guerra di posizione”^[24] per affermare i valori della pace. È dunque comprensibile che venga colpito dalla “violenza simbolica”.

La violenza simbolica è un tipo di violenza lieve che viene esercitata con la complicità della vittima. Un uomo che venga aggredito per strada non subisce alcuna violenza simbolica perché non è complice della violenza da cui è sopraffatto. Tuttavia, se un bambino delle classi inferiori viene mortificato dai professori in aula per il suo italiano carente, e se ritiene che la sua umiliazione sia giusta e legittima, questo è un esempio di violenza simbolica. Il bambino non si ribella e cerca di modificare i suoi comportamenti per assomigliare a coloro che appartengono alle classi superiori. Il problema è che, per quanti sforzi possa fare, il bambino difficilmente riuscirà a recuperare la sua posizione di svantaggio. Egli è cresciuto nelle classi inferiori e ha un certo tipo di *habitus*, di personalità, un certo modo di pensare, sentire e agire, legato alla classe sociale a cui appartiene. Anche

se passasse tutta la vita a imitare i compagni delle classi superiori, quasi certamente si ritroverebbe alle loro spalle lungo la piramide sociale: meno prestigio sociale, meno soldi e reti di conoscenza poco virtuose. Attraverso la violenza simbolica, le classi dominanti possono riprodurre le disuguaglianze sociali a loro vantaggio senza trovare particolare opposizione nelle classi dominate, che contribuiscono a riprodurre le disuguaglianze di cui sono vittime. Anche Bourdieu vede combattimenti dappertutto. Non a caso, definisce la sociologia come un «combattimento simbolico, che permette di difendersi contro le differenti forme di violenza simbolica che possono esercitarsi sui cittadini»^[25].

Il concetto di violenza simbolica ha alcuni elementi di contatto con il meccanismo dell'“identificazione con l'aggressore”, analizzato prima da Sándor Ferenczi e poi da Anna Freud^[26].

Dopo la mia prima apparizione televisiva, qualunque giornalista mi offrisse la parola aveva la pretesa che io pronunciassi queste parole in via preliminare: «Condanno l'invasione di Putin e sono schierato dalla parte dell'Ucraina». Dal momento che avevo ripetuto questa frase molte volte, ho iniziato a pensare che la richiesta di ripeterla pappagallescamente prima di parlare fosse equiparabile a una forma di intimidazione

psicologica. Non volendo essere complice di un meccanismo così perverso, dichiarai che non avrei più pronunciato quella frase. Spiegai che, se non mi fossi ribellato a quella pratica umiliante, sarei stato complice dei miei detrattori.

Parafrasando una pagina di *Confusione delle lingue tra adulti e bambini* (1932) di Sándor Ferenczi, direi che la sconfitta degli intellettuali critici si verifica quando questi si sentono indifesi fisicamente e moralmente, e la loro personalità è ancora troppo lontana dall'essersi consolidata perché essi siano in grado di protestare sia pure solo mentalmente; la forza prepotente e l'autorità dei loro diffamatori li ammutolisce, spesso toglie loro la facoltà di pensare. Ma questa stessa paura, quando raggiunge un certo livello, li costringe automaticamente a sottomettersi alla volontà dell'aggressore, a indovinare tutti gli impulsi di desiderio e, dimentichi di sé, a seguire questi desideri, identificandosi completamente con l'aggressore. Con l'identificazione, diciamo meglio con l'introyezione dell'aggressore, quest'ultimo scompare come realtà esterna; l'evento da extrapsichico diviene intrapsichico^[27].

La guerra in Ucraina si è spostata anche in Italia e ha intorbidito il clima culturale del Paese. L'intellettuale critico deve dunque ricordare i tre principi della teoria del conflitto e trasformarsi in un guerriero nel campo

della cultura per resistere allo scontro tra sistemi di valori contrapposti.

Non diversamente da Gramsci, Bourdieu ricorre a un linguaggio militare e attribuisce un'importanza decisiva alla lotta che si svolge nella sovrastruttura ai fini della riproduzione del potere della classe dominante. Anche Bourdieu concepisce la teoria sociologica come un mezzo per liberare gli uomini dall'oppressione o per rendere meno afflittivo il dominio cui sono sottoposti. Come Michel Foucault, alla cui opera riconosce «un immenso potere di attrazione»^[28], Bourdieu è interessato alla dimensione nascosta del potere della classe dominante, concepito come una forza che si riproduce segretamente attraverso la dissimulazione per confondere i dominati sulle sue finalità.

Bourdieu ha avuto il merito di riassumere gli aspetti fondamentali della sua teoria in poche pagine. Per il pubblico accademico, mi sembra che la sua sintesi migliore sia contenuta in un articolo di dieci pagine, intitolato *Social Space and Symbolic Power*, pubblicato nel 1988 sulla rivista «Sociological Theory»^[29]; per un pubblico non accademico, la sintesi migliore del suo pensiero è contenuta in *Questa non è un'autobiografia*, pubblicato in Francia nel 2004 e tradotto in Italia nel 2005^[30], ma anche in *Cose dette. Verso una sociologia*

riflessiva, che raccoglie una serie di interviste con studiosi francesi e internazionali^[31].

Per rendere più chiaro che cosa sia la violenza simbolica, riporto i risultati di una mia ricerca.

La mia ricerca sulla violenza simbolica in un ospedale italiano

Tra il 2018 e il 2019 ho condotto una ricerca etnografica, con la tecnica dell'osservazione partecipante, nel reparto di pediatria di un ospedale pubblico dell'Italia centrale per studiare il rapporto tra le immigrate incinte di religione islamica e i ginecologi. La ricerca voleva studiare il conflitto che nasce tra i mariti delle donne islamiche, che non vogliono che le loro mogli si spoglino davanti agli uomini e chiedono il rispetto del loro sentimento religioso, e i ginecologi e gli specializzandi maschi, che chiedono il rispetto del loro diritto a esercitare la propria professione, senza essere discriminati in base al sesso^[32].

Nella maggioranza dei casi, i ginecologi e le ginecologhe del reparto avevano escogitato alcuni metodi informali per accontentare le coppie islamiche, ma la loro disponibilità si scontrava con una serie di problemi. In primo luogo, il regolamento dell'ospedale

proibisce alle partorienti di decidere il sesso del ginecologo da cui saranno visitate. Inoltre, la richiesta dei coniugi islamici ostacolava la formazione degli specializzandi di sesso maschile e questo scatenava una serie di conflitti, molteplici e intrecciati, tra numerosi attori in posizioni diverse del campo ospedaliero. Vi erano almeno tre conflitti principali: a) un conflitto tra i ginecologi intransigenti e i coniugi islamici; b) un conflitto tra i ginecologi accomodanti e i ginecologi intransigenti; c) un conflitto tra i ginecologi accomodanti verso la richiesta degli islamici e gli specializzandi maschi. Nelle parole di uno di questi specializzandi: «Io mi sento mortificato nella mia professionalità tutte le volte che vengo lasciato fuori dalla porta. Sono un medico, mica un guardone».

La mia attenzione si è concentrata innanzitutto sui ginecologi intransigenti. Ho notato che tutti loro avevano specializzandi maschi tra i loro assistenti. Ho intervistato una ginecologa intransigente e, per spingerla ad aprirsi, ho sostenuto le ragioni dei musulmani. La ginecologa, molto contrariata, ha detto con un tono della voce pieno di disprezzo: «Mi scusi, questi atteggiamenti mi sembrano molto arretrati. Le sue idee mi sembrano arretrate come quelle dei pakistani che non vogliono che le loro mogli si spoglino davanti agli specializzandi». Come possiamo interpretare una simile risposta?

Cito un brano tratto dal mio taccuino etnografico:

La mia impressione è che la ginecologa [nome omesso], occupando una posizione dominante nel campo ospedaliero, cerchi di imporre i propri significati, i significati “giusti”, stigmatizzando gli habitus che giudica non adeguati alle regole del gioco. La tecnica di lotta dei ginecologi intransigenti consiste nel tentativo di mortificare i mariti islamici, facendoli sentire culturalmente arretrati.

Tuttavia, i mariti musulmani continuavano a opporsi, privando la violenza simbolica della sua efficacia. È importante distinguere tra l'uso e l'efficacia della violenza simbolica. Secondo Bourdieu, gli elementi fondamentali della violenza simbolica sono due: il dominio e la complicità.

Durante la mia ricerca, ho raccolto anche l'opinione di alcune donne italiane non musulmane. Una di queste ha detto: «Ho sempre vissuto con moltissima vergogna il fatto di dover rimanere nuda davanti agli specializzandi quando ero incinta. Avrei voluto essere visitata da una donna. E poi avevo paura di rivelare il mio imbarazzo per paura di sembrare arretrata o fuori luogo. Però alla fine mi sono resa conto che anche gli specializzandi devono potersi formare come le specializzande».

La testimonianza di questa donna italiana, che si spoglia davanti ai medici contro la propria volontà, può

essere interpretata come un caso di interiorizzazione delle regole del gruppo in posizione dominante da parte di un attore in posizione subalterna.

Cito un altro commento dal mio taccuino etnografico:

Mi sembra di cogliere una contraddizione del sistema culturale. La società italiana inculca nei bambini un forte senso della differenza di genere, ad esempio, separando i bagni delle bambine da quelli dei bambini sin dalle scuole materne. Questa separazione contribuisce a plasmare un particolare senso del pudore nel bambino, al quale viene insegnato che è disdicevole farsi vedere nudo dai coetanei dell'altro sesso. Quando, però, la bambina diventa adulta, ed entra nel reparto di ginecologia, le viene richiesto di annullare il senso del pudore che le è stato inculcato.

La ricerca è stata interrotta a causa delle disposizioni contro il Covid-19, che ha limitato drasticamente gli accessi negli ospedali.

Perché la Russia non si fida della Nato

In tempo di guerra, i governi influenzano persino il nostro modo di parlare attraverso l'uso strategico delle parole.

Un esempio?

Quando i governanti europei parlano del loro schieramento (*in-group*), ricorrono al “noi” per dare un’idea di unità intorno alle politiche della Nato in Ucraina. Ministri e deputati dicono: «L’Europa si oppone a Putin»; «L’Occidente deve combattere contro Putin»; «Noi siamo uniti contro l’aggressione di Putin». Non dicono che: «L’Occidente deve combattere contro la Russia» o che: «Gli ucraini devono respingere i russi». La contrapposizione non è tra gli europei e i russi, ma tra gli europei e Putin. Ricorrendo a questo tipo di linguaggio, la propaganda della Nato agisce sulle rappresentazioni collettive per accrescere il consenso intorno a sé.

Evitando di parlare di “russi” e di “Russia”, la propaganda occidentale cerca di nascondere il consenso di milioni di russi verso l’invasione. Questa distorsione della realtà è pericolosa innanzitutto per l’Europa. Se i governi europei non hanno una percezione chiara dell’ampiezza del consenso di cui gode Putin, rischiano di elaborare strategie sbagliate o di farsi cogliere di sorpresa da eventi inaspettati. All’inizio dell’invasione, il «Corriere della Sera» accreditava l’idea che Putin avesse invaso l’Ucraina a causa di una serie di gravi disturbi di natura psichiatrica: «La terza ipotesi sulle patologie di Putin riguarda il Covid-19: nel dettaglio, la possibilità che una forma di Long Covid possa aver prodotto una nebbia

cognitiva»^[33]. È uno dei tanti casi di distorsione dell'informazione tramite il doppiopesismo. Il «Corriere della Sera», ai tempi dell'invasione americana dell'Iraq, non sosteneva che Bush avesse condotto l'invasione per via di un grave disturbo psichiatrico.

La decisione di invadere l'Ucraina ha il sostegno di milioni di russi. Le ragioni di questo consenso sono varie. Una di queste è la paura, la cui importanza in politica internazionale abbiamo approfondito nella parte su Mearsheimer. Che il popolo russo abbia paura della Nato è razionale. Le tragedie si sedimentano nella coscienza dei popoli^[34]. Gli italiani ricordano ancora le devastazioni subite nella Seconda guerra mondiale ed è comprensibile che non amino le guerre. Il modo in cui un popolo si pone nei confronti della guerra è influenzato dal modo in cui le guerre hanno investito la sua storia^[35]. Chi, come gli americani, ha conquistato il mondo con le armi, vede la guerra in modo diverso rispetto a chi, come gli italiani, è stato distrutto dalle bombe. Nonostante il sacrificio di vite umane, la Seconda guerra mondiale è stata un buon affare per gli americani nella lotta per la conquista del potere mondiale, ma non per gli italiani.

Gli italiani sono traumatizzati dalla guerra.

E i russi?

Qual è il trauma che affligge la loro memoria collettiva?

È l'invasione del territorio nazionale dal fronte occidentale.

La Russia è stata invasa prima da Napoleone (23 giugno-14 dicembre 1812) e poi da Hitler (22 giugno-5 dicembre 1941). L'enormità di quelle due tragedie è ancora viva nei russi. La paura di una terza invasione si è riacutizzata in loro con l'avvicinamento della Nato in Ucraina. Il fatto che la Nato dichiari di non avere intenzione di invadere la Russia non ha alcuna importanza sulla psicologia collettiva dei russi.

Vediamo perché.

In primo luogo, i rapporti tra gli Stati cambiano.

La Nato non intende invadere la Russia oggi, ma potrebbe cambiare idea in futuro. Attaccare o non attaccare un Paese non è soltanto questione di volontà individuale. È anche questione di trovarsi nella condizione favorevole per colpire un nemico storico. Se riusciamo a comprendere perché l'uomo comune faccia la carità a un mendicante, potremo capire più facilmente il comportamento degli Stati.

Le ricerche scientifiche in psicologia sociale insegnano che la sola volontà non è sufficiente per spingerci ad agire. La nostra disponibilità a fare l'elemosina è determinata dalla buona volontà, ma anche dalle norme sociali; dal controllo della situazione; dai mezzi e dalle opportunità; dal giudizio morale^[36].

Pur essendo ben disposto verso il mendicante che gli tende la mano, il giovane studente non gli darà i suoi soldi se pensa che qualcuno possa derubarlo nel momento in cui estrae il portafoglio (controllo della situazione); non gli darà i soldi nemmeno se pensa che i suoi compagni di classe lo chiameranno “sfigato” per il suo buon cuore (norme sociali) o se è privo di monete (mezzi) e non ha tempo per fermarsi (opportunità). Gli negherà l'elemosina anche se pensa che il mendicante utilizzerà i suoi soldi per drogarsi (giudizio morale).

La decisione della Nato di aggredire uno Stato non dipende soltanto dalla volontà dei suoi generali. Dipende anche dalle norme sociali; dal controllo della situazione; dai mezzi e dalle opportunità, dal giudizio morale e da numerosi altri fattori. Oggi la Russia può stare tranquilla perché questi fattori mancano. Ma se domani la situazione cambiasse? Ai tempi dell'Unione Sovietica, la Nato non avrebbe attaccato la Serbia, ma nel 1999 le condizioni internazionali sono cambiate e la Nato ha attaccato Belgrado. I capi di Stato, consapevoli di ciò, sono tenuti a preoccuparsi per la sicurezza nazionale del loro Paese nel lungo periodo.

Ed ecco che il doppiopesismo torna in azione nella distorsione dell'informazione.

In che modo?

I media non spiegano che Biden ragiona come Putin.

L'Iran giurava di non avere alcuna intenzione di lanciare i propri missili contro l'Europa, eppure gli Stati Uniti non si fidavano di queste rassicurazioni e costruirono ugualmente lo scudo spaziale in Polonia nonostante l'opposizione di Putin (prima parte). Il ricorso al doppiopesismo ("due pesi e due misure") è tipico di tutti i governi ed è un tratto ineliminabile dalla vita politica internazionale. Se gli Stati Uniti non si fidano dell'Iran, perché la Russia dovrebbe fidarsi della Nato?

La promessa della Nato a Gorbačëv è vera?

Gorbačëv ricevette la rassicurazione verbale che la Nato non si sarebbe espansa verso est in cambio del suo consenso alla riunificazione della Germania nella sfera d'influenza dell'Europa occidentale, eppure la Nato si è espansa ugualmente. Putin ritiene che questa mancata promessa meriti una solenne condanna.

Questa promessa ci fu oppure no?

Il dibattito su questo tema è controverso e io mi sono avvalso di una relazione svolta da Sofia Cecinini presso l'Osservatorio sulla sicurezza internazionale della Luiss, da cui ho ricavato le mie fonti principali su questo tema. Forse la ricerca storica più avanzata consente di dare qualche risposta documentata. Il mio primo consiglio a un lettore appassionato al tema è di iniziare a informarsi

ascoltando la puntata che npr, la radio pubblica americana, ha dedicato all'argomento nella trasmissione Fresh Air, condotta da Terry Gross, il 17 marzo 2022^[37].

La questione della presunta promessa della Nato a Gorbačëv prende il nome di “not one inch”, a cui Mary Elise Sarotte, professoressa di storia alla Johns Hopkins University, ha dedicato un libro importante, *Not One Inch: America, Russia, and the Making of Post-Cold War Stalemate*^[38], pubblicato nel 2021.

Questa è la ricostruzione di Sarotte: gli americani avevano discusso con Gorbačëv l'ipotesi che la Nato non sarebbe avanzata di un centimetro a est in cambio del consenso della Russia alla riunificazione della Germania. Sarotte non parla di una promessa a Gorbačëv; parla di un'“ipotesi” da discutere. Grazie al suo biografo tedesco, Boris Reitschuster, sappiamo che, all'epoca dei fatti, Putin lavorava proprio nella Germania comunista come agente del kgb, dove era arrivato a Dresda alla metà degli anni Ottanta.

Che cosa accadde dopo l'ipotesi avanzata dagli americani?

Sarotte, poggiando sulle dichiarazioni di Robert Gates, che all'epoca era viceconsigliere alla sicurezza nazionale del presidente americano, spiega che i negoziati andarono avanti e che gli Stati Uniti decisero di offrire tanti soldi alla Russia in cambio della Germania dell'Est

senza però fare nessuna promessa circa l'espansione della Nato. La strategia americana – prosegue Sarotte – fu di fare leva sulla corruzione: l'amministrazione Bush pensò di corrompere i sovietici in cambio della luce verde alla riunificazione tedesca.

Insomma, in un primo momento, gli americani avevano ipotizzato che la Nato non si sarebbe espansa a est in cambio del consenso di Gorbačëv alla riunificazione della Germania. Ma poi, in un secondo momento, si limitarono a offrire soldi senza ulteriori impegni.

Putin nega che i fatti si siano svolti così e giura che l'Occidente non ha mantenuto la promessa. Sotto il profilo della ricerca storica, capire come siano andati realmente i fatti è di fondamentale importanza. Dal punto di vista della sociologia comprendente, invece, ciò che conta è il punto di vista dei russi.

Tutto sommato, la ricostruzione di Sarotte non sembra essere così conclusiva. La promessa è stata un'ipotesi? Ad ogni modo, Putin punta il dito anche contro Gorbačëv. A suo dire, l'espansione della Nato deve essere ricondotta alla spregiudicatezza dell'Occidente, ma anche alla sprovvedutezza e alla debolezza di Gorbačëv. Quando scoppiarono le manifestazioni nella Germania dell'Est, che poi avrebbero portato alla caduta del Muro di Berlino, Putin aveva chiesto a Mosca l'intervento dell'esercito per reprimere i manifestanti con la forza e

fu stupito che Mosca rispose alla sua richiesta con il silenzio. Sarotte, come stiamo per vedere, è netta. A suo dire, Putin ha torto.

Per essere più preciso, riporto qui sotto la traduzione delle parole che Sarotte ha rilasciato nella sua intervista a npr sulla presunta promessa della Nato a Gorbačëv. Il brano non sempre è scorrevole perché ho cercato di rimanere il più fedele possibile al parlato. Il lettore noterà che Sarotte non parla di “promessa”, ma di “ipotetica conversazione” (*hypothetical conversation*) tra Gorbačëv e il segretario di Stato americano, James Baker (20 gennaio 1989-23 agosto 1992).

Sottolineo in corsivo i brani più importanti della Sarotte sulla presunta promessa a Gorbačëv e sul ricorso alla corruzione da parte degli americani:

Quindi, la domanda era: «Quanto sarebbe costato ottenere quel tipo di accordo da Gorbačëv?». In un’ipotetica conversazione, parlando di ciò che potrebbe essere possibile, il segretario di Stato americano disse: «Gorbačëv, che ne dici di questo? Tu lasci andare metà della Germania e siamo d’accordo sul fatto che la Nato non si sposterà nemmeno di un pollice verso est». Era un’ipotesi, ma ciò che alla fine è stato concordato fu diverso. *Putin, che a quel tempo era un giovane agente del kgb, continua a tornare a quel momento come se ci fosse un trattato scritto formale, ma sta essenzialmente strumentalizzando questa storia per giustificare la brutalizzazione dell’Ucraina.*

Quando Baker tornò a Washington da quella conversazione e riferì a Bush, il presidente disse in sostanza: «Io penso che manterremo la Nato e la sua capacità di espandersi, non dobbiamo rinunciarci, Gorbačëv non sta chiedendo quello. Quello che faremo, invece, è questo» – uso le parole di Robert Gates, che all'epoca era il viceconsigliere per la sicurezza nazionale e che poi sarebbe diventato segretario alla Difesa: che la *«strategia americana avrebbe corrotto i sovietici»*. In altre parole, «daremo loro una grossa somma di denaro per lasciare andare la loro parte di Germania invece di concedere concessioni sulla Nato». E alla fine è successo, *c'è in realtà un trattato legalmente vincolante che include una clausola che consente all'articolo 5 di estendersi verso est oltre la linea della guerra fredda, e Mosca ha autorizzato la firma in cambio di una grande quantità di incentivi finanziari. Putin continua a parlare solo della prima parte di quei negoziati, dove Baker ha detto, in modo ipotetico: «Che ne dici di lasciare andare la tua parte di Germania e siamo d'accordo che la Nato non si sposterà di un centimetro verso est?»*. Ma i negoziati sono andati avanti, in parte perché è diventato evidente che se la Nato non si fosse mossa di un pollice, sarebbe rimasta sulla linea della guerra fredda, e quella linea era nel mezzo della Germania.

Lo studio di Mary Elise Sarotte sulla presunta promessa della Nato a Gorbačëv era stato originariamente pubblicato su «Foreign Affairs» nel 2014 con il titolo: *A*

Broken Promise? What the West Really Told Moscow About Nato Expansion^[39].

L'Italia è sotto propaganda?

Secondo i russi, le ricostruzioni storiche degli studiosi americani non sono veritiere. Il fatto che Sarotte affermi che Putin ha strumentalizzato la vicenda della promessa a Gorbačëv per “brutalizzare” l’Ucraina è una prova, sempre secondo i russi, che è emotivamente coinvolta e non imparziale.

Se continuiamo ad applicare i principi della sociologia comprendente di Weber esposti in precedenza, questo è il risultato: i russi non pensano di brutalizzare l’Ucraina. Pensano di rimuovere le condizioni di base per una nuova invasione dal fronte occidentale. Ecco uno dei grandi problemi nel rapporto tra noi e i russi. Così come noi pensiamo che il governo russo manipoli l’informazione tramite i giornalisti di Stato, allo stesso modo i russi pensano che i governi occidentali manipolino l’informazione con l’aiuto dei professori universitari e dei giornalisti.

Hanno completamente torto a diffidare dei nostri professori?

Se ricorriamo all'osservazione scientifica, emerge che molti professori universitari italiani sostengono la Nato a spada tratta e dichiarano il loro disprezzo per Putin. Quanto ai giornalisti, il 24 marzo 2022 Massimo Giannini, il direttore della «Stampa», è stato addirittura querelato dall'ambasciatore russo a Roma per aver pubblicato un articolo che considerava l'assassinio di Putin come soluzione alla guerra in Ucraina. È possibile che quegli stessi professori universitari e giornalisti italiani anti-russi siano imparziali quando scrivono i loro libri, ma è comprensibile che i russi non si fidino di loro dopo aver ascoltato quel profluvio di insulti contro il loro presidente. D'altra parte, abbiamo visto in questi mesi quanto siano numerosi i professori universitari esperti di relazioni internazionali convinti che i Paesi dell'Est entrarono nella Nato alla fine degli anni Novanta per paura di essere invasi dalla Russia – una tesi più volte ribadita dal «Corriere della Sera» – e abbiamo appurato, nella prima parte del libro, che non era questa la motivazione con cui la Nato si espanse nel 1999 e nel 2004: la Nato non motivò quell'allargamento con la paura di un'invasione russa.

Non ci sono dubbi che i diritti umani siano molto più tutelati in Italia che in Russia.

Roberto Saviano ha ricordato in un suo video le vittime più note di Putin: Artyom Borovik, Antonio Russo, Sergej Yushenkov, Yuri Shchekochikhin, Roman Tsepov, Anna

Politkovskaja, firma di punta della «Novaja Gazeta», uccisa nel giorno del compleanno di Putin, il 7 ottobre 2006, ma anche Aleksandr Litvinenko, Sergej Magnitskij, Natal'ja Estemirova, Boris Berezovskij, Mikhail Lesin e Boris Nemcov^[40].

Nel suo recente articolo per «Foreign Affairs», intitolato *Putin Unbound. How Repression at Home Presaged Belligerence Abroad*, Daniel Treisman ha scritto che Putin è passato dall'«autoritarismo morbido» dei suoi primi anni (*soft authoritarian regime*) all'odierno regime di repressione brutale: «È andato il regime autoritario morbido dei suoi primi anni, amministrato in parte da una squadra di economisti liberali e di tecnocrati che favorivano l'integrazione della Russia nell'Occidente e cercavano di attrarre investitori facendo mostra del loro impegno in favore dello Stato di diritto. Ora la Russia», scrive Treisman, «è uno Stato di polizia brutalmente repressivo guidato da un piccolo gruppo di estremisti che hanno imposto politiche sempre più dure in patria e all'estero»^[41].

Se però parliamo di manipolazione dell'informazione, il discorso diventa più complesso perché l'informazione viene manipolata molto più dall'intelligenza che dalla violenza fisica. Siccome all'Occidente l'intelligenza non manca, non possiamo essere sicuri che non la usi in tempo di guerra per manipolare o distorcere

l'informazione. Non disponiamo di una ricerca comparata che ponga a confronto il livello di manipolazione dell'informazione in Russia sulla guerra in Ucraina con quello dell'Europa. Tuttavia non ci sono dubbi sul fatto che la Russia si trovi sotto propaganda.

E l'Italia?

Nella prossima parte, svelo alcuni meccanismi di manipolazione dell'informazione continuando a documentare l'arretratezza culturale dell'Italia in materia di sicurezza internazionale. I due fenomeni sono legati tra loro: un pubblico incolto è facilmente manipolabile.

-
- 1 Charles Wright Mills, *L'immaginazione sociologica* (1959), il Saggiatore, Milano, 1995, p. 208; Mario Cardano, *La ricerca qualitativa*, il Mulino, Bologna, 2011, p. 97.
 - 2 Raymond Boudon, *Il posto del disordine. Critica delle teorie del mutamento sociale*, il Mulino, Bologna, 1984, p. 45.
 - 3 Max Weber, *Economia e società. Teoria delle categorie sociologiche*, 5 voll., Edizioni di Comunità, Milano, Torino, 1999, vol. I, p. 5.
 - 4 Alessandro Orsini, *Ethnography With Extremists. Living in a Fascist Militia*, in AA. VV., *Stories from the Field*, a cura di Peter Krause e Ora Szekeley, Columbia University Press, New York, 2020, p. 300.
 - 5 Raymond Boudon, *Il posto del disordine. Critica delle teorie del mutamento sociale*, cit., p. 44.
 - 6 Alessandro Orsini, *Teoria sociologica classica e contemporanea*, Utet, Torino, 2021.

- 7 Erving Goffman, *Frame analysis. L'organizzazione dell'esperienza*, Armando Editore, Roma, 2006.
- 8 Robert D. Benford, David A. Snow, *Framing Processes and Social Movements: An Overview and Assessment*, «*Annual Review of Sociology*», 2000, vol. 26 (2000), p. 614 (traduzione mia). La stessa definizione si trova anche in David A. Snow, E. Burke Rochford Jr., Steven K. Worden, Robert D. Benford, *Frame Alignment Processes, Micromobilization, and Movement Participation*, «*American Sociological Review*», 4/1986, p. 464.
- 9 Habermas sviluppa il concetto di condizione discorsiva ideale a partire dal seguente suo saggio: *Osservazioni propedeutiche per una teoria della competenza comunicativa* (elaborate per la discussione di un seminario), in Jürgen Habermas, Niklas Luhmann, *Teoria della società o tecnologia sociale. Che cosa offre la ricerca del sistema sociale?*, Etas, Milano, 1973, p. 81, dove Habermas scrive: «Noi dobbiamo supporre una situazione discorsiva ideale, al fine di acquisire un criterio sufficiente per la distinzione del consenso vero dal consenso falso. Senza tale distinzione, non sarebbe cioè possibile l'intesa». Habermas apre questo suo saggio riconoscendo a Chomsky di avere introdotto la distinzione tra competenza linguistica ed esecuzione linguistica, che però passa subito a criticare. Il testo di Chomsky, citato da Habermas, è Noam Chomsky, *Aspects of the Theory of Syntax*, mit Press, Cambridge (Ma), 1969.
- 10 Jürgen Habermas, *Teoria dell'agire comunicativo*, 2 voll., il Mulino, Bologna, 1986, vol. II, p. 739.
- 11 Ivi, vol. II, p. 745.
- 12 Jürgen Habermas, *Conoscenza e interesse* (1968), Laterza, Bari, 1970. Per la precisione, Habermas distingue tre tipi di conoscenza. La prima è la conoscenza delle scienze empirico-analitiche, come le scienze naturali, che vanno alla ricerca di leggi o sapere nomologico; la seconda è la conoscenza delle scienze storico-ermeneutiche, come le scienze dello spirito, che si propongono di comprendere il senso e mirano al sapere interpretativo-comprensivo; la terza è la conoscenza delle scienze

critico-riflessive, come la psicanalisi e la critica delle ideologie, che mirano a sviluppare teorie critiche della società. Le scienze empirico-analitiche sono mosse da un interesse tecnico, mentre le scienze storico-ermeneutiche sono animate da un interesse pratico: la comprensione e l'intesa tra coloro che sono coinvolti in un dialogo. Le scienze critico-riflessive, invece, hanno un interesse emancipativo. L'emancipazione si verifica quando l'uomo prende coscienza e combatte contro le limitazioni del passato distorte dalla comunicazione.

- 13 Cfr. Jürgen Habermas, *Teoria dell'agire comunicativo*, cit., vol. II, pp. 704, 951 e 975. Habermas ricava il concetto di sistema da Parsons e quello di mondo vitale da Alfred Schütz, Edmund Husserl e dalla sociologia fenomenologica in generale.
- 14 Jürgen Habermas, *Teoria dell'agire comunicativo*, cit., vol. II, p. 985.
- 15 George Ritzer, *Teoria sociologica. Radici classiche e sfide contemporanee*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna, 2014, pp. 173-174.
- 16 Antonella Loi, La Luiss “zittisce” il professor Orsini sull'Ucraina, i colleghi lanciano la petizione: “No alla censura”, 10 marzo 2022 <https://notizie.tiscali.it/cronaca/articoli/luiss-orsini-censura-petizione/>.
- 17 Charles Wright Mills, *La élite del potere*, Feltrinelli, Milano, 1966.
- 18 Fabrizio Roncone, *Risvegliatevi, 5 Stelle: il professor Orsini è venuto a salvarvi*, «Corriere della Sera», 7 maggio 2022.
- 19 Massimo Gramellini, *Lettera a un Orsini mai Nato*, «Corriere della Sera», 9 aprile 2022.
- 20 Massimo Gramellini, *Parlando in Orsinese*, «Corriere della Sera», 21 aprile 2022.
- 21 Auguste Comte, *Corso di filosofia positiva*, a cura di Franco Ferrarotti, 2 voll., Utet, Torino, 1979, vol. I, p. 339.
- 22 Vilfredo Pareto, *Il mito virtuista*, in *Scritti sociologici minori*, a cura di Giovanni Busino, Utet, Torino 1980, p. 581.

- 23 Émile Durkheim, *Le forme elementari della vita religiosa*, Edizioni di Comunità, Milano, 1963.
- 24 Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di Valentino Gerratana, Einaudi, Torino, 2001, vol. II, p. 866.
- 25 Pierre Bourdieu, *Sul concetto di campo in sociologia*, a cura di Massimo Cerulo, Armando Editore, Roma, 2010, p. 57.
- 26 Anna Freud, *L'Io e i meccanismi di difesa (1936)*, Giunti Editore, Firenze, 2012.
- 27 Sándor Ferenczi, *Fondamenti di psicoanalisi. Ulteriori contributi (1908-1933)*, *Psicoanalisi delle abitudini sessuali e altri saggi*, a cura di Glauco Carloni ed Egon Molinari, Guaraldi Editore, Rimini, 1974, vol. III, p. 6.
- 28 Pierre Bourdieu, *Questa non è un'autobiografia. Elementi per un'autoanalisi (2004)*, Feltrinelli, Milano, 2005, p. 78. Bourdieu chiarisce il rapporto tra la sua sociologia e quella di Foucault alle pp. 77-80.
- 29 Cfr. Pierre Bourdieu, *Social Space and Symbolic Power*, «*Sociological Theory*», 7/1989, 14-25.
- 30 Pierre Bourdieu, *Questa non è un'autobiografia. Elementi per un'autoanalisi (2004)*, cit.
- 31 Pierre Bourdieu, *Cose dette. Verso una sociologia riflessiva*, a cura di Massimo Cerulo, Orthotes, Salerno, 2013.
- 32 La ricerca è stata interrotta dalle disposizioni contro la pandemia dovuta alla diffusione del Covid-19, che ha limitato drasticamente gli accessi negli ospedali.
- 33 Sandro Modeo, *Putin è razionale o psicopatico? La metamorfosi del leader di Mosca*, «*Corriere della Sera*», 8 marzo 2022.
- 34 Bessel Van der Kolk, *Il corpo accusa il colpo. Mente, corpo e cervello nell'elaborazione delle memorie traumatiche*, Raffaello Cortina, Milano, 2015.

- 35 Robert Gilpin, *Guerra e mutamento nella politica internazionale*, il Mulino, Bologna, 1989.
- 36 Sophia Moskalenko, Clark McCauley, *Radicalization to Terrorism: What Everyone Needs to Know*, Oxford University Press, New York, 2020, p. 75.
- 37 NPR Radio, *A look at the debate over Nato expansion eastward that's at the heart of conflict now*, February 7, 2022. La trasmissione può essere ascoltata al seguente link: .
- 38 Mary Elise Sarotte, *Not One Inch: America, Russia, and the Making of Post-Cold War Stalemate*, Yale University Press, New Haven and London, 2021.
- 39 Mary Elise Sarotte, *A Broken Promise? What the West Really Told Moscow About Nato Expansion*, «Foreign Affairs», September/October 2014, pp. 90-97.
- 40 Roberto Saviano, *Morti misteriose e dissidenti scomparsi: Roberto Saviano racconta come è cresciuto il potere di Putin*, 8 marzo 2022. Il video è disponibile al seguente link: .
- 41 Daniel Treisman, *Putin Unbound. How Repression at Home Presaged Belligerence Abroad*, «Foreign Affairs», May/June 2022, p. 40.

Quarta parte. La manipolazione dell'informazione

In questa parte analizzo una serie di episodi in cui i media che difendono il governo Draghi hanno manipolato le mie frasi per provocare una reazione di sdegno collettiva, dirottando l'attenzione dell'opinione pubblica dai problemi essenziali della guerra a quelli inessenziali. Uso la mia esperienza personale come pretesto per svelare alcuni meccanismi di manipolazione dell'informazione. Il mio caso è utile nella misura in cui riesce a farci comprendere meglio la nostra società.

Primo caso: il finto scandalo su Hitler

Nella trasmissione *Accordi e disaccordi* del 29 aprile 2022, intervistato da Luca Sommi, ho detto che Hitler

non aveva intenzione di far scoppiare la Seconda guerra mondiale quando invase la Polonia, il primo settembre 1939, né si aspettava che la sua aggressione avrebbe causato un conflitto così ampio e prolungato. L'azione di Hitler fu intenzionale (l'invasione della Polonia), ma le conseguenze (Seconda guerra mondiale) furono inintenzionali. Il fatto che Hitler sia stato uno dei dittatori più sanguinari mai esistiti non autorizza a manipolare la storia.

Torniamo adesso a ciò che dissi ad *Accordi e disaccordi*.

Interrogandomi sui meccanismi di innesco della Seconda guerra mondiale, spiegai che, prima dell'invasione tedesca della Polonia, le principali potenze europee avevano stipulato una serie di alleanze militari contenenti una sorta di articolo 5 della Nato, che prevede la mutua difesa nel caso in cui uno Stato membro sia aggredito da un nemico. La Germania – spiegavo ad *Accordi e disaccordi* – attaccò la Polonia. Come conseguenza del sistema di alleanze, la Francia e l'Inghilterra dichiararono guerra alla Germania. Dal canto suo l'Italia, legata alla Germania da un patto difensivo-offensivo, il Patto d'Acciaio firmato il 22 maggio 1939, dichiarò guerra alla Francia e all'Inghilterra (10 giugno 1940). Ebbe così inizio un effetto domino che avrebbe precipitato il mondo in un inferno. Dopo aver svolto questa premessa, ho aggiunto che l'ingresso di nuovi Paesi nella Nato ai confini della Russia, come la

Finlandia, accrescerebbe le probabilità di un effetto domino simile a quello che si è verificato nel settembre 1939 a causa del sistema delle alleanze strutturali descritto sopra. È ovvio che sia così: maggiore sarà il numero di Paesi della Nato confinanti con la Russia, maggiori saranno le probabilità di uno scontro tra questa e la Nato. John Vasquez, nel suo *The War Puzzle*^[1], ha spiegato che le guerre scoppiano per un insieme di fattori concomitanti, tra cui l'assenza di istituzioni internazionali capaci di comporre le dispute territoriali, soprattutto tra vicini, e la scelta degli Stati di risolvere tali dispute attraverso soluzioni unilaterali in base alla logica della politica di potenza. Questi elementi del puzzle indicati da Vasquez si trovano anche nell'invasione russa dell'Ucraina. Le istituzioni internazionali non sono riuscite a far rispettare gli accordi di Minsk e la Russia ha finito per affrontare la disputa territoriale nel Donbass con una mossa unilaterale ispirata dalla logica della politica di potenza. Per i lettori più appassionati, i libri fondamentali sulle cause della guerra sono indicati in nota^[2].

L'ingresso della Finlandia nella Nato potrebbe creare un "puzzle" simile a quello che stiamo vivendo oggi in Ucraina e che abbiamo vissuto in Georgia nel 2008: a) nuove tensioni tra Stati vicini; b) incapacità dell'Onu di mediare il conflitto; c) decisione della Russia di risolvere

il problema con la forza. Se analizziamo la seconda guerra nel Nagorno Karabakh tra Armenia e Azerbaigian (27 settembre-10 novembre 2020), notiamo che il puzzle di Vasquez si è ripresentato anche in quel caso. Il conflitto è stato vinto dall'Azerbaigian anche se l'Armenia mantiene il controllo di Step'anakert, capitale della regione, protetta dall'esercito russo in missione di pace^[3].

La reazione alle mie parole su Hitler aiuta a comprendere quanto sia arretrata la cultura della sicurezza internazionale in Italia. In un Paese avanzato in questo campo di studi, le mie parole non avrebbero creato alcun problema. Invece, pochi minuti dopo la mia riflessione è iniziato un processo di demonizzazione pubblica. Il Partito democratico guidato da Enrico Letta ha addirittura cercato di ottenere l'approvazione di un nuovo regolamento della Rai per impedirmi di partecipare alle trasmissioni della rete pubblica^[4]. All'epoca dei fatti, ero ospite abituale nella trasmissione *Cartabianca* condotta da Bianca Berlinguer su Rai 3.

Come avrebbe reagito l'opinione pubblica di un Paese avanzato in materia di sicurezza internazionale? Avrebbe detto che la mia affermazione su Hitler ad *Accordi e disaccordi* è corretta alla luce delle conoscenze storiche disponibili nel 2022. È possibile che in futuro emergano nuovi documenti storici in grado di metterla in

discussione ma, a oggi, non è possibile smentirla, e infatti nessuno storico l'ha mai smentita.

Ciò che ho detto ad *Accordi e disaccordi* è basato sullo studio di una serie di capolavori sulla Seconda guerra mondiale, tra cui il libro dello storico britannico Basil Henry Liddell Hart, *Storia militare della Seconda guerra mondiale*, pubblicato nel 1970. Non soltanto Liddell Hart scrive che Hitler non ha scatenato la Seconda guerra mondiale; dice addirittura che aveva cercato di perseguire l'espansione della Germania evitando in tutti i modi un conflitto generalizzato. Scrive Liddell Hart:

L'ultima cosa che Hitler voleva era un'altra grande guerra. Il suo popolo, e specialmente i suoi generali, erano atterriti dall'idea di correre un simile rischio: le esperienze della Prima guerra mondiale avevano lasciato nell'animo dei tedeschi profonde cicatrici. [...] È indubbio che per lungo tempo Hitler perseguì i suoi obiettivi con grande cautela e ancora più cauti, e timorosi di prendere decisioni dalle quali potesse scaturire un conflitto generale, erano i capi militari. Gli archivi tedeschi, caduti in gran numero in mano alleata dopo la guerra e quindi accessibili allo studioso che desidera consultarli, rivelano l'esistenza di un diffuso e radicato senso di sfiducia nella capacità della Germania di combattere una guerra su vasta scala. [...] Nel 1939 l'esercito tedesco non era pronto per una guerra: una

guerra che i suoi capi, prestando fede alle reiterate assicurazioni di Hitler, non si aspettavano. [...] Ma Hitler non si era stancato di ripetere che essi avrebbero avuto tempo in abbondanza per questo programma di formazione di quadri, dato che egli non aveva alcuna intenzione di correre il rischio di una guerra su vasta scala prima del 1944. [...] Come poté accadere, dunque, che Hitler si trovasse coinvolto in quella guerra di proporzioni mondiali che pure era stato così ansioso di evitare? La risposta deve essere cercata non tanto – o, almeno, non esclusivamente – nell’aggressività di Hitler, quanto piuttosto nel fatto che, dopo aver a lungo incoraggiato con il loro atteggiamento compiacente la politica tedesca, nella primavera del 1939 le potenze occidentali decisero improvvisamente di adottare una politica di rigida intransigenza. Un cambiamento di politica tanto brusco e imprevedibile da rendere inevitabile la guerra^[5].

A causa dell’arretratezza culturale dell’Italia in materia di sicurezza internazionale, i miei detrattori non hanno saputo riconoscere la differenza tra due domande assai diverse tra loro: una capacità di discernimento che richiede un minimo di competenze.

Di quale capacità di discernimento sto parlando?

La prima domanda, di cui non mi sono occupato ad *Accordi e disaccordi*, è: «Chi è il responsabile della Seconda guerra mondiale?». A scanso di equivoci, ritengo che sia stato Hitler.

La seconda domanda è: «Attraverso quali meccanismi e reazioni a catena ha avuto inizio la Seconda guerra mondiale?».

È soltanto questa la domanda che ho affrontato ad *Accordi e disaccordi*.

Max Weber ha spiegato che le domande che uno studioso si pone sono legate ai suoi valori^[6]. Essendo io interessato a promuovere i valori della pace, del dialogo interreligioso e dell'apertura verso la diversità culturale, è comprensibile che sia un esperto nello studio dei meccanismi che innescano la violenza politica, sia essa il terrorismo o l'avvio di una guerra. Se comprendo i meccanismi di innesco delle guerre passate, forse posso proporre una strategia per evitare di commettere gli errori del passato in Ucraina. Non potendomi confutare, i quotidiani italiani che difendono il governo Draghi hanno assoldato un esercito di sedicenti storici che si sono confrontati, in modo un po' ridicolo, con una serie di affermazioni da me mai pronunciate per poi confutarle. Hanno creato un professor Orsini a loro uso e consumo che non è mai esistito.

Uno degli articoli più grotteschi è stato pubblicato da «Huffington Post», sulle cui pagine un presunto storico mi ha rampognato per avere attribuito la responsabilità della Seconda guerra mondiale all'alleanza tra Francia, Inghilterra e Polonia. Libro donato da Marapcana fb. Ma non l'ho mai detto e non lo penso. Anzi, lo nego tenacemente: non penso che la responsabilità della Seconda guerra mondiale sia di quella alleanza. In un Paese culturalmente avanzato in materia di sicurezza internazionale, un simile dibattito intorno alle mie parole non sarebbe mai scoppiato. Tutti i miei detrattori avrebbero saputo che ciò che ho detto su Hitler corrisponde alle conoscenze storiche attualmente disponibili.

Una delle ragioni per cui l'Italia è così culturalmente arretrata sui temi della sicurezza internazionale è che le sue università non hanno mai investito seriamente in questo campo di studi. I primi corsi di laurea in sicurezza internazionale stanno sorgendo soltanto di recente e, in molti casi, si tratta di corsi di laurea che sfruttano la "sicurezza internazionale" soltanto come intitolazione con cui solleticare gli appetiti degli studenti, ma poi le materie di studio, cioè gli insegnamenti veri e propri, non hanno niente a che vedere con la sicurezza internazionale. Le università italiane non hanno molti soldi per reclutare nuovi professori di sicurezza internazionale o di studi sul terrorismo, e così utilizzano

il personale che hanno a disposizione. La conseguenza è che molti corsi di laurea sulla sicurezza internazionale di recente costituzione in Italia prevedono insegnamenti di diritto internazionale, storia contemporanea, filosofia politica, storia dell'Islam, ecc. Si tratta di discipline fondamentali per acquisire le basi su cui poggiare lo studio della sicurezza internazionale, ma non sono discipline che si occupino di sicurezza internazionale.

La mancanza di corsi di laurea sulla sicurezza internazionale ha indotto gli editori a pubblicare pochissimo in questo settore di studi. La conseguenza è che, con pochissime eccezioni, i capolavori sulla sicurezza internazionale in generale e del terrorismo in particolare non hanno mai avuto circolazione in Italia. I libri di nicchia richiedono un pubblico specialistico. In una mail del 22 febbraio 2020 il responsabile di uno dei più prestigiosi editori accademici italiani mi spiegava che, nonostante il suo gruppo editoriale fosse molto interessato a un mio progetto di libro sulla sicurezza internazionale, non aveva trovato un numero di corsi universitari sufficiente per le vendite: «Professor Orsini, l'istruttoria non è ancora finita, ma posso anticiparle che, dall'approfondimento fatto dal nostro ufficio Università, lei risulta fra i pochissimi o forse persino l'unico titolare dell'insegnamento di Sociologia del terrorismo, cosa che ci indurrebbe a grande prudenza nell'andare avanti con l'iniziativa. Lei può segnalarmi altri docenti che

potrebbero essere interessati all'adozione del libro? Magari ci sono insegnamenti che trattano la materia sotto altre denominazioni? E, se sì, quali?». Quest'uomo aveva ragione: dal 2010 a oggi, la mia resta l'unica cattedra in Italia in Sociologia del terrorismo. Ho ricevuto rifiuti con motivazioni analoghe tutte le volte che ho proposto a un editore italiano di tradurre un capolavoro sulla sicurezza internazionale pubblicato negli Stati Uniti. La risposta era: «Non esistono corsi universitari che possano adottarlo». Gli ultimi miei tentativi abortiti con gli editori italiani hanno riguardato la mia proposta di traduzione dei seguenti volumi: *Strategy* di Lawrence Freedman; *Friction* di Clark McCauley e Sophia Moskalenko; *Restraint: A New Foundation for U.S. Grand Strategy*^[7] di Barry Posen; *Active Defense: China's Military Strategy since 1949*^[8] di Taylor Fravel. Sono però riuscito a ottenere la traduzione della seconda edizione accresciuta della *Tragedia delle grandi potenze* di Mearsheimer pubblicata con un mio saggio introduttivo nel 2019.

Ricordo che, quando l'Isis realizzò i primi attentati in Europa, le televisioni italiane avevano fame di studiosi di terrorismo. Tra il 2014 e il 2018 ho partecipato a oltre duecento dirette televisive per analizzare le strategie dell'Isis. Ero uno degli analisti più richiesti proprio perché, negli ultimi vent'anni, le università italiane non avevano proposto alcun percorso di studi per l'analisi del

terrorismo, nonostante i tre terribili attentati jihadisti contro le Torri Gemelle dell'11 settembre 2001, contro i treni di Madrid (11 marzo 2004) e contro la metropolitana di Londra (7 luglio 2005). Gli esperti di terrorismo in Italia erano merce rara nel 2014. Tutto sommato, si è ripresentato lo stesso problema con l'Ucraina. Una messe di documenti dimostrano che l'Italia, nel 2022, è un Paese arretrato sotto il profilo della cultura della sicurezza internazionale.

Secondo caso: Gramsci

Le campagne di demonizzazione contro gli intellettuali hanno effetti distorsivi molto forti sull'informazione.

Demonizzando un intellettuale critico, il pubblico si convince che qualunque cosa stia per uscire dalla bocca di quell'uomo sia falsa o sbagliata. La demonizzazione degli intellettuali critici è in assoluto la strategia più efficace per uccidere il dissenso politico alla radice giacché la demonizzazione non condanna un discorso isolato o un ragionamento, ma la persona che lo pronuncia nella sua interezza. Come hanno spiegato Clark McCauley e Sophia Moskalenko, si tratta del fenomeno della *bad essence* o "essenza malvagia": un essere umanamente spregevole non può che pronunciare

falsità^[9]. Le campagne di demonizzazione del «Corriere della Sera», della «Stampa» e della «Repubblica» hanno questo obiettivo. Anziché confrontarsi di volta in volta con le singole tesi del dissenso, rimuovono il problema alla radice scatenando l'odio del web con la manipolazione dei virgolettati o con le fake news.

Nel mese di marzo 2022, con la speranza di causare una diminuzione degli attacchi, ho concordato con la mia famiglia di ridurre la mia presenza sui media. Ho così deciso che non avrei rilasciato nessuna intervista sapendo che qualunque mia parola sarebbe stata strumentalizzata. I giornalisti della «Repubblica» e del «Corriere della Sera» mi hanno scritto più volte per intervistarmi, ma ho sempre rifiutato. Una richiesta di intervista da parte del «Corriere della Sera» mi è giunta via sms anche da Antonella Baccaro, il 29 aprile 2022. Le ho risposto che non avrei accettato rimproverandole di fare disinformazione. Tra il 24 febbraio e il 15 maggio 2022, ho rifiutato circa 400 interviste su tutti i tipi di media. Nel momento in cui il «Corriere della Sera» e «la Repubblica» si sono trovati a corto di mie dichiarazioni, hanno iniziato a scavare nella mia pagina Facebook alla ricerca di qualche post antico a cui aggrapparsi.

Uno dei primi ad aprire le danze è stato Antonio Polito che, rilanciando un mio post su Napoli del marzo 2020, ha cercato di descrivermi come un nemico della mia città

natale con l'aggiunta di una serie di commenti sprezzanti sulla mia personalità^[10]. Polito ha decontestualizzato il mio post e non ha spiegato che si inseriva all'interno di un ampio dibattito su Napoli scaturito sulla mia pagina Facebook dopo l'uccisione di uno scippatore napoletano di quindici anni per mano di un carabiniere, il primo marzo 2020. Polito era stato preceduto, sempre sul «Corriere della Sera», dal suo collega Vincenzo Esposito, tra i primi a rovistare nei miei post^[11]. Questa operazione del «Corriere della Sera» si pone a un livello intellettuale che lascio giudicare ai lettori. Mi limito a dire che i miei post su Napoli sono numerosi e che chiunque li legga senza pregiudizi e senza decontestualizzarli non può non cogliere l'amore profondo che nutro per la mia città e il mio legame emotivo mai rescisso con lei.

Il secondo assalto ai miei post antichi è provenuto dal quotidiano «Il Riformista», che ha tirato fuori una mia riflessione su Gramsci del 10 novembre 2018. «Il Riformista», anziché cogliere l'occasione per lanciare un dibattito culturale sulla teoria pedagogica di Gramsci, ha affidato a un professore di filosofia del diritto – che non vale nemmeno la pena nominare – un'aggressiva e volgare stroncatura delle mie tesi basata unicamente sull'insulto e l'attacco personale. L'articolo è apparso sul «Riformista» l'8 maggio 2022, innescando la consueta campagna di insulti sul web.

Vorrei chiarire.

Sono un grande estimatore del pensiero politico-strategico di Gramsci.

Una prova?

Il mio è l'unico libro sulla Teoria sociologica classica e contemporanea (Utet, 2021) che contenga un'esposizione approfondita dei principali aspetti della teoria sociale di quel grande pensatore. Il pensiero di Gramsci non è riportato negli altri manuali di storia del pensiero sociologico^[12]; nel mio, invece, sì. Ai miei studenti del corso di Sociologia generale insegno Gramsci, che è anche oggetto di discussione all'esame orale. È chiaro che valorizzo e diffondo il pensiero di Gramsci, altrimenti non mi impegnerei a insegnarlo contribuendo a tenerlo in vita nelle nuove generazioni.

Che cosa attacco di Gramsci?

Attacco la sua concezione pedagogica, in particolare il modo di concepire il rapporto educativo genitori-figli, ma non solo.

I miei post su Gramsci possono essere compresi correttamente soltanto dopo aver fatto due operazioni.

In primo luogo, bisogna aver letto tre miei libri, ovvero *Gramsci e Turati. Le due sinistre*^[13]; *Anatomia delle Brigate rosse*^[14] e *Il rivoluzionario benestante*^[15], ma anche il mio saggio per «Nuova Storia Contemporanea» intitolato Gramsci e Makarenko come guide spirituali. In secondo

luogo, occorre sapere che quei miei post provengono da una cultura libertaria e antiautoritaria che si contrappone al marxismo e al leninismo, cui Gramsci era devoto. In sintesi, è Bakunin contro Marx; è Camillo Berneri contro Lenin; è umanesimo contro leninismo.

E, adesso, veniamo alla sostanza antiautoritaria del problema educativo.

Sono un teorico della deideologizzazione e della depoliticizzazione dei rapporti umani tra gli adolescenti. La pedagogia politica di Gramsci, invece, propone l'ideologizzazione integrale di tutti i rapporti umani, incluso il rapporto genitori-figli, marito-moglie, studente-professore. Come documento nel mio libro Gramsci e Turati, questa concezione educativa pose Gramsci in contrasto con la moglie, che propugnava un tipo di educazione più libera per i figli. I miei detrattori estrapolano ad arte i miei post su Facebook per diffonderli in rete, senza tenere conto della mia concezione pedagogica generale antiautoritaria che si oppone al modo in cui i partiti politici organizzano il mondo nella nostra mente. Questa operazione contro di me riesce facilmente: essendo il mio pensiero complesso, cioè fatto di parti interconnesse, è agevole amputare una parte per darla in pasto al pubblico.

Gramsci è stato un grande pensatore politico, che ammiro, e una mente educativa, che respingo.

Gramsci aveva scritto: «Odio gli indifferenti», mentre io affermo: «Amo gli indifferenti».

Che cosa significa?

Significa che sono un teorico della deideologizzazione dei rapporti umani, ma bisogna aver letto i miei libri senza pregiudizi per capire il senso di questa frase. Lo scontro tra la mia concezione pedagogica e quella di Gramsci è il tipico scontro tra una cultura educativa antiautoritaria e una cultura educativa autoritaria.

Quanto agli epiteti contro Gramsci contenuti nel mio stile di scrittura, si fondano sullo studio dell'invettiva nell'opera di Nietzsche. Ho studiato la prosa di Nietzsche, riprendendo le sue tecniche di composizione del testo, in particolare quelle contenute nella seconda parte dell'Anticristo^[16], che ho utilizzato nel mio attacco contro Gramsci contenuto nel mio post del 9 novembre 2018. Anche un'invettiva, per chi abbia una preparazione filosofica, può avere un contenuto culturale. Ma (bel problema!) bisogna aver letto Nietzsche e conoscere il suo stile di scrittura.

Mia è l'espressione: «Voglio la morte di Gramsci nella mia mente».

I detrattori del «Riformista» si guardano bene dall'interrogarsi sul significato recondito di questa frase. Soltanto insulti da parte loro, ma dentro la mia affermazione c'è l'etnometodologia di Harold Garfinkel, a

cui ho dedicato un capitolo del mio libro *Teoria sociologica classica e contemporanea* (il capitolo 11 sulla sociologia fenomenologica). Insultare è molto più facile che studiare. Un tempo sul «Riformista» scriveva un grande intellettuale come Luciano Pellicani, anch'egli tenace oppositore della pedagogia di Gramsci^[17]. Molti studiosi italiani hanno una venerazione religiosa verso Gramsci e ritengono che non possa essere criticato; io, invece, ho un atteggiamento laico verso tutti i pensatori. Alcuni aspetti del pensiero di Gramsci mi piacciono e li faccio miei; altri, invece, non mi piacciono e li critico.

Capisco che chi abbia un atteggiamento di devozione verso Gramsci possa essere scosso dai miei post pubblicati su Facebook nel 2018. Quei post, letti senza pregiudizi e con il dovuto distacco emotivo, cercano di spiegare come la deideologizzazione dei rapporti umani si rifletta sul nostro modo di porci verso il prossimo nella vita quotidiana. Spero che aiutino anche a comprendere meglio in che senso io ami gli indifferenti: una frase che andrebbe calata nella mia riflessione più ampia sulla riproduzione dell'ordine sociale a fondamento delle società libere attraverso le routine che sorreggono la nostra vita quotidiana (qui torna l'etnometodologia).

Terzo caso: Myrta Merlino e la finta polemica sui titoli

Sin dalle mie prime apparizioni televisive, ho spiegato che il governo Draghi, troppo soggetto alla volontà di Biden, conduce un tipo di politica contraria agli interessi dell'Italia, dell'Europa e dell'Ucraina stessa. Il mio ragionamento trovava conforto nel documento della Rand Corporation che abbiamo incontrato alla fine della seconda parte. La Casa Bianca – spiegavo – ha un interesse a prolungare la guerra in Ucraina per dissanguare la Russia facendo ricadere i costi del dissanguamento sull'Europa. La maggioranza dei miei detrattori, soprattutto quelli più collegati al governo Draghi, hanno così trasferito l'attenzione del pubblico dalle mie critiche al mio curriculum.

Anziché confutare la mia tesi circa la subordinazione del governo Draghi all'amministrazione Biden, i miei detrattori hanno sostenuto che non avessi i titoli per parlare della guerra in Ucraina. Una critica singolare giacché nella scienza non contano i titoli, che per fortuna non mi mancano; conta soltanto che un'argomentazione rispetti le regole dell'indagine scientifico-sociale^[18].

Se un uomo senza laurea afferma che l'Ucraina confina con la Polonia, questa affermazione è vera e falsificabile (qui interviene l'epistemologia di Popper). Se, invece, un laureato afferma che la Polonia non confina con l'Ucraina, questa affermazione è falsa perché quei due

Paesi confinano eccome. I titoli non assicurano che un'affermazione sia vera e la mancanza di titoli non implica che un'affermazione sia falsa.

Ecco la prova.

Durante un contraddittorio a *Piazzapulita*, dissi che la Polonia confina con l'Ucraina, ma Alessandro Sallusti, il direttore di «Libero», esclamò con tono enfatico: «Non è vero, la Polonia non confina con l'Ucraina!». Nonostante un errore madornale di questo tipo, sempre per rimanere in tema di arretratezza culturale dell'Italia, Sallusti non esitò, il 24 aprile 2022, a definirmi un «fenomeno da baraccone»^[19] in un suo editoriale, senza però spiegare perché meriterei un simile epiteto. Avevo detto che l'Italia è uno Stato satellite degli Stati Uniti e che Draghi esegue la volontà di Biden in Ucraina. Qualcuno avrebbe dovuto confutarmi nel merito, ma non è accaduto.

Considero una perdita di tempo rispondere a chi mi accusa di non avere i titoli per parlare della guerra in Ucraina. Per fare prima, mi limito a riportare una lettera a Myrta Merlino, conduttrice di La 7, che ho pubblicato sulla mia pagina Facebook il 10 maggio 2022.

Alcuni giorni prima Myrta Merlino aveva dato spazio a una mia tenace detrattrice, la quale sosteneva che io non avessi titoli per parlare di guerre perché, così disse: «Io Orsini non l'ho mai incontrato negli ambienti che

frequento in Italia. Non l'ho mai conosciuto prima nei miei ambienti italiani. Non è strano? In Italia noi che ci occupiamo di politica internazionale siamo pochi e ci conosciamo tutti».

Myrta Merlino ha mancato di notare la fallacia logica di un simile ragionamento: se il mio idraulico frequenta gli ambienti italiani della detrattrice, diventa un esperto di politica internazionale? Nella scienza la preparazione di uno studioso si valuta in base alle pubblicazioni scientifiche e non in base alle conventicole italiane che qualcuno ama frequentare.

La tenace detrattrice si era già distinta a *Piazzapulita*, il 24 marzo 2022, per aver detto che le uniche persone che possono aprire bocca sulla Russia sono coloro che l'hanno visitata personalmente. Le feci notare che, in base a questa logica, lei non avrebbe potuto parlare di Napoleone o della Seconda guerra mondiale, per non dire dell'Atene di Pericle. Presa alla lettera, tutte le chiese dovrebbero chiudere perché nessuno dei nostri sacerdoti ha mai incontrato Gesù di persona, né ha vissuto a Gerusalemme ai tempi dell'imperatore Tiberio regnante dal 14 al 37 d.C. La tenace detrattrice, non avendo capito la mia obiezione metodologica, rispose fiera: «Io non parlo di Seconda guerra mondiale in televisione, magari ne parlo al bar, ma non in televisione». Eppure una robusta preparazione sulla Seconda guerra mondiale – è appena il caso di notarlo – dovrebbe essere alla base della

formazione di ogni esperto di sicurezza internazionale. La tenace detrattrice aiuta a comprendere i danni della specializzazione disciplinare. Uno studioso di relazioni internazionali dovrebbe avere una formazione molto ampia che includa anche lo studio della metodologia delle scienze sociali. Con la sua idea che sia possibile parlare soltanto dei luoghi visitati di persona, la tenace detrattrice ha dimostrato di non aver studiato i saggi metodologici di Weber, il quale ha spiegato che la capacità di creare quadri fantastici con la mente è fondamentale nel processo dell'imputazione causale nella scienza^[20].

Uno studioso di terrorismo deve essere anche esperto di guerre per due motivi elementari.

Il primo è che il terrorismo può scatenare una guerra tra due o più Stati. L'attentato terroristico contro le Torri Gemelle ha causato la guerra degli Stati Uniti contro l'Afghanistan. L'attentato di Gavrilo Princip, lo studente serbo-bosniaco che uccise l'arciduca Francesco Ferdinando d'Austria a Sarajevo il 28 giugno 1914, innescò la reazione a catena che poi scatenò la Prima guerra mondiale.

Il secondo motivo è che le guerre possono causare la nascita delle organizzazioni terroristiche. La guerra degli Stati Uniti contro l'Iraq ha posto le condizioni per la nascita di Al Qaeda in Iraq e dell'Isis come forma di

reazione all'occupazione americana^[21]. L'invasione della Cecenia da parte dell'esercito russo ha scatenato il terrorismo ceceno. La guerra in Vietnam è stata una delle cause che ha favorito la nascita del terrorismo di estrema sinistra negli Stati Uniti e in Europa.

Al Center for International Studies del Massachusetts Institute of Technology ho imparato che il solo studio del terrorismo è un approccio molto miope. Ho imparato che uno studioso di terrorismo deve studiare e raccogliere informazioni sulla politica internazionale tutti i giorni. Ma questa indefessa raccolta di informazioni deve sempre tenere conto che l'informazione sulla politica internazionale viene continuamente distorta dal potere politico che presiede al coordinamento di un sistema sociale complesso e, come tale, fatto di parti interconnesse, come insegna quel teorico imprescindibile che è Talcott Parsons nel suo *Il sistema sociale*^[22]. L'informazione può essere distorta dai pregiudizi, dai sentimenti, da interessi economici, elettorali o dalla mancanza di conoscenza della storia. Si pensi soltanto a quanto siano numerosi i giornalisti che non sanno che, a partire dal 1999, la Nato si è espansa contro la volontà della Russia, rendendosi complici inconsapevoli della diffusione della propaganda occidentale nei telegiornali. Nessuno può avere la pretesa che un conduttore televisivo conosca tutte le

informazioni che ho presentato nella prima parte. Talvolta la distorsione avviene in buona fede, ma è pur sempre distorsione. Ecco perché un adolescente deve imparare presto a difendersi dai trucchi della manipolazione, se vuole proteggere i fondamenti della società libera.

Attenzione però: mai fare di tuttata l'erba un fascio. Non tutti i giornalisti e i politici sono uguali. Una narrazione qualunque, secondo cui tutti sono corrotti e niente può cambiare, oltre a essere empiricamente falsa, priverebbe i giovani della speranza di un futuro migliore. Sarebbe una narrazione falsa e pedagogicamente distruttiva.

Cara Myrta Merlino,
mi piace molto la sua trasmissione e amo il suo modo di condurre. Ho notato una certa sua curiosità per i titoli che mi autorizzerebbero a parlare della guerra in Ucraina. Trovo questa mia risposta inutile: chiunque, leggendo i miei libri, non avrebbe dubbi in merito. Ma viviamo in un mondo molto superficiale in cui uno studioso viene giudicato da persone che non hanno letto nemmeno una pagina della sua ampia produzione. Ad ogni modo, come gesto di riguardo verso la sua curiosità, le rispondo limitandomi alle mie pubblicazioni in italiano. Nei miei due libri per Rizzoli, Isis e poi L'Isis non è morto, mi sono occupato di guerre in Libia, Yemen, Iraq, Afghanistan, Siria, ma anche della guerra contro l'Isis e Al Qaeda, e della guerra tra i curdi e la Turchia. Nel libro da me

curato, Il terrorismo in Africa, mi sono occupato di molte altre guerre. Nel mio libro, Viva gli immigrati!, mi sono nuovamente occupato di guerra in Libia e di conflitti internazionali. Tra il 2015 e il 2022, ho pubblicato sul «Messaggero» più di 300 articoli su molte guerre in giro per il mondo e sulla sicurezza internazionale in generale. Il sito di cui sono stato direttore dal 2016 al 2022, “Sicurezza Internazionale”, ha pubblicato 31.184 articoli sulle guerre in tutti i continenti (il sito è stato chiuso il 29 aprile 2022). Dietro invito, ho svolto relazioni sulle guerre in Parlamento, alla presidenza del Consiglio, al ministero degli Esteri, allo Stato maggiore della Difesa, al ministero della Difesa, al Comando generale della capitaneria di porto e ai vertici delle maggiori multinazionali europee. Nel mio ultimo libro, Teoria sociologica classica e contemporanea, (capitolo XII) troverà una spiegazione della crisi in Ucraina. Le lezioni universitarie sulle guerre, che ho tenuto negli ultimi 15 anni, sono più di 100. Alcune mie relazioni molto approfondite sulle guerre sono sì depositate, ma non pubbliche per motivi di sicurezza. Il 4 dicembre 2018 ho parlato della crisi in Ucraina in Senato. Troverà il video della mia relazione al Senato qui sotto. Tra qualche settimana, uscirà una mia monografia sulla guerra in Ucraina. Quando accadrà, sarò l'unico analista in televisione ad avere scritto una monografia su questa guerra. Che facciamo? Parlo soltanto io e tutti gli altri stanno zitti? Converrà con me che siamo nel pieno di un delirio collettivo. L'occasione mi è gradita per rivolgerle un saluto molto caro e cordiale.

Quarto caso: l'inchiesta di Claudio Gatti e la mia battaglia contro i baroni

Il 5 maggio 2022 «La Stampa» ha pubblicato un'incredibile "inchiesta" su di me per sostenere che non avrei i titoli per parlare della guerra in Ucraina. «La Stampa» è un quotidiano filo-governativo e filo-americano. Come «la Repubblica» e il «Corriere della Sera», aveva urgenza di screditarmi sul piano personale per evitare di discutere le mie critiche contro gli errori in Ucraina del blocco occidentale.

L'autore dell'articolo, Claudio Gatti, che vive negli Stati Uniti dal 1979, ha dato la parola a certi professori che sono miei nemici pubblici conclamati da almeno dodici anni. Chiunque voglia ricostruire la mia storia accademica dovrebbe iniziare dal fatto più importante della mia vita professionale dal 2010 a oggi, vale a dire la mia denuncia pubblica contro i baroni più potenti della mia disciplina e i miei ricorsi al tribunale amministrativo per l'annullamento dei concorsi truccati in sociologia politica, che è il nome di un insegnamento universitario e di un raggruppamento scientifico-disciplinare.

Nel maggio 2010 ho partecipato a un concorso pilotato. Mi sono rivolto alla magistratura amministrativa e ho vinto le mie cause in tutti i gradi di giudizio: due

sentenze del Tar, due sentenze del consiglio di Stato e un pronunciamento in mio favore da parte del giudice per l'osservanza.

La mia battaglia contro i baroni è durata così tanti anni e ha avuto così tanti colpi di scena che avrei bisogno di una monografia a parte per raccontarla tutta.

Per aiutare il lettore nella lettura, devo dividere questa battaglia in due periodi.

Il primo periodo è quello della battaglia legale, che dura dal 2010 al 2012. In quegli anni, i baroni della commissione avevano ancora la speranza che i giudici mi dessero torto. La loro strategia, in quella fase, era attendista. Evitavano di uscire allo scoperto e non replicavano alle mie denunce.

Il dado era tratto. Non soltanto avevo presentato un ricorso al Tar per l'annullamento di un concorso pilotato, un fatto di per sé sufficiente a determinare la fine di una carriera in un sistema universitario come quello italiano, ma avevo addirittura osato sfidare i baroni della sociologia con una lettera che rendeva le loro pratiche "opache" di dominio pubblico. I baroni della mia disciplina mi minacciarono e mi intimarono di ritirare le mie denunce, altrimenti, così dicevano, «non vincerai mai più un concorso». Non feci un solo passo indietro. Il «Corriere della Sera» si era già schierato dalla mia parte con un articolo di Antonio Castaldo del 18 ottobre 2010 intitolato *Premi, pubblica all'estero. In Italia lo bocciano*: «Non

sei raccomandato»^[23]. Avevo denunciato i fatti anche a Rai 3, nella trasmissione di Michele Mirabella, e a TV2000, intervistato da Arianna Ciampoli nel novembre 2010.

Il secondo periodo inizia con la vittoria legale. Io vinco e i baroni vengono sconfitti. Le sentenze rendono chiaro che il concorso era stato pilotato sin dal concepimento del bando, che conteneva una clausola irregolare per favorire il candidato locale risultato vincitore del concorso.

Dopo aver vinto il mio ricorso, chiesi ad Alessandro Bruschi, presidente dell'ais, di censurare l'operato dei commissari. Bruschi avviò la procedura interna e, il 16 ottobre 2012, nominò tre "probiviri" per esprimere un parere. Fu uno scandalo: i baroni più potenti della sociologia rischiavano di essere censurati dall'Associazione Italiana di Sociologia su richiesta di un ricercatore, il gradino più basso della carriera universitaria.

I baroni furono colti dal panico e utilizzarono i loro allievi della sezione di sociologia politica dell'Associazione Italiana di Sociologia per colpirmi con un documento pubblico. La sezione di sociologia politica dell'ais mi lanciò un attacco durissimo in un documento intitolato *Un'altra strada* (28 settembre 2012), che difendeva a spada tratta i commissari del concorso annullato e indicava in me un nemico della sociologia

politica impegnato a screditare il buon nome della disciplina. Il 27 ottobre 2012 chiesi ad Alessandro Bruschi di sottoporre ai probiviri anche il comportamento della coordinatrice della sezione di sociologia politica che, invece di essere imparziale nella vicenda del concorso annullato dal consiglio di Stato, come imponeva il suo ruolo istituzionale, utilizzava l'intera sezione per attaccare un suo iscritto. Il problema principale dei baroni è che un loro collega, cioè un membro di quella stessa commissione, aveva denunciato gli altri quattro colleghi raccontando i loro comportamenti a porte chiuse e mettendo addirittura a verbale le loro irregolarità. Insomma, la commissione era stata denunciata da un suo stesso componente interno. Questo era un fatto imbarazzantissimo per i baroni, la cui reputazione veniva colpita dall'esterno (sentenze e denunce pubbliche) e dall'interno (un membro della commissione che denunciava le irregolarità di cui era stato testimone e a cui aveva cercato di opporsi inutilmente).

Sedici sociologi di chiara fama, tra cui Franco Ferrarotti, scrissero una lettera di solidarietà con me per contrapporsi ai professori della sezione di sociologia politica.

Ecco il testo steso da quei professori accorsi in mia difesa:

Alessandro Orsini, un ricercatore con una qualificata produzione scientifica, è diventato oggetto in queste ultime settimane di reiterati e pesanti attacchi da parte della neocoordinatrice della Sezione di Sociologia politica dell'ais e di alcuni suoi colleghi, dopo aver ottenuto per la seconda volta l'annullamento da parte del Tar del concorso di seconda fascia di Sociologia politica all'Università di Chieti e aver chiesto il giudizio dei probiviri dell' AIS sull'operato dei commissari di quel concorso. Orsini aveva già ricevuto intimidazioni e minacce (da lui riferite alla Sezione di Sociologia politica dell' AIS) dopo che aveva presentato il suo ricorso al Tar. È singolare che la Sezione di Sociologia politica, che non aveva ritenuto di reagire in alcun modo alla sentenza (che pur rilevava gravi irregolarità), sia ora intervenuta contro di lui, in difesa dei commissari del concorso annullato.

Gli attacchi contro una persona che ha avuto il coraggio civile di rivolgersi alla magistratura per chiedere il rispetto della legge, e l'isolamento in cui Orsini è stato precipitato, non sono tollerabili in una comunità scientifica degna di questo nome e rispettosa di elementari principi di civiltà.

Esprimiamo ad Alessandro Orsini la nostra più convinta solidarietà.

Tre settimane dopo aver nominato i probiviri, il presidente dell'ais faceva marcia indietro e annunciava la decisione dell'ais di annullare la procedura interna per valutare la condotta professionale dei commissari. Ne scaturì un nuovo scandalo. La parte migliore della sociologia italiana accusò l'ais di proteggere i commissari gettando un'ombra su tutta la sociologia accademica. Chiara Saraceno, sociologa di fama internazionale nonché firma autorevole della «Stampa», si dimise dall'ais in segno di protesta, il 29 ottobre 2012.

Ecco la sua lettera di dimissioni che denuncia le “pratiche clientelari” della sociologia italiana:

Cari colleghi,

la vicenda Orsini, o meglio il modo in cui si è risposto da parte di chi ha maggiori o minori responsabilità istituzionali, è diventata per me l'ultima goccia che mi rende impossibile continuare ad accettare come un onore fare parte dell'ais come membro, appunto, onorario. Troppe sono le vicende che, ai miei occhi, ne segnalano l'incapacità, o non volontà, di riformarsi in direzione di maggiore, e più universalistico, riconoscimento del merito, di trasparenza, di rottura di meccanismi che premiano l'appartenenza piuttosto che il contributo scientifico.

Al di là del caso Orsini, ci sono molti altri concorsi, alcuni invalidati sulla base di errori formali (gli unici,

ahimè, che possono essere fatti valere), la vicenda della graduatoria delle riviste, le modalità di (non) circolazione delle informazioni circa la costituzione dei gruppi di valutazione dell'anvur e altro ancora. Tutti fenomeni che testimoniano il radicamento di pratiche clientelari, sprezzo di criteri minimi di oggettività e del rispetto di standard minimi di qualità riconosciuti a livello internazionale.

Chiara Saraceno

Un altro sociologo italiano tra i più noti, Guido Martinotti, il 27 ottobre 2011 inviò una mail a un ampio indirizzario per denunciare la corruzione nei concorsi della sociologia italiana sempre nell'ambito del dibattito suscitato dalle mie denunce. Per descrivere il modo in cui venivano organizzati i concorsi universitari della sociologia italiana, Martinotti parlò di un sistema "paramafioso". «Ci vuole davvero una grande improntitudine», scrisse Martinotti, «per scambiare delle organizzazioni paramafiose (clientelari? Particolaristiche? Familistiche? Dite come volete, non è il nome che conta, ma le pratiche), come peraltro ne esistono tantissime nella vita di questo Paese, per "scuole di pensiero"». Tra le "organizzazioni paramafiose", Martinotti includeva anche le "componenti" che mi attaccavano.

Il risultato è stata la fine della mia carriera nella sociologia politica. Molti firmatari del documento contro

di me erano stati messi in cattedra dai commissari che andavo denunciando; altri firmatari, invece, erano loro allievi che avrebbero avuto quei baroni come commissari. Uno dei firmatari, colui che diffuse il documento nella veste di segretario della Sezione di Sociologia politica, era ricercatore nel Dipartimento di cui era direttore uno dei baroni sottoposto alle mie denunce pubbliche. Tutte le università pubbliche mi chiusero le porte e la mia carriera fu bloccata. Nessuno si stupisca se, dopo il 2010, sono stato sempre respinto nei concorsi di sociologia politica con giudizi che calpestavano i più elementari principi alla base della comunità scientifica. Peggio: sono stato respinto da professori di sociologia politica con profili scientifici bassissimi in base ai criteri stabiliti dalle migliori università del mondo.

Lo scontro tra me e i baroni della sociologia politica durò anni e si svolse davanti a migliaia di testimoni giacché le nostre lettere infuocate furono inviate a un indirizzario composto da centinaia di sociologi e poi pubblicate sul blog “Per la sociologia”^[24], che ebbe 152.260 visualizzazioni in pochi mesi. Tutte queste visualizzazioni danno un’idea di quale circolazione abbia avuto la mia storia su cui «La Stampa» ha, invece, sorvolato. Fu uno scontro di dimensioni impressionanti anche perché alcuni colleghi, soprattutto nelle università

di Bologna, Torino e Milano, si schierarono al mio fianco e iniziarono a loro volta a scrivere mail e documenti di denuncia per difendermi e denunciare altri concorsi pilotati da quegli stessi professori contro cui lottavo. La mia denuncia dei concorsi truccati fu addirittura pubblicata e commentata sul blog dell'enciclopedia Treccani ottenendo migliaia di visualizzazioni. Ne scaturì addirittura una querela per diffamazione. Non contro di me, ma contro un professore che si era ribellato ai baroni. Quel professore, un uomo ribelle quanto coraggioso, fu prosciolto, ma io fui chiamato a testimoniare in suo favore, cosa che feci con piacere, però dovetti raccontare ai giudici tutto il malcostume, per non dire peggio, di cui ero a conoscenza, e questo rinfocolò l'odio dei baroni della sociologia politica contro di me giacché quella causa andò avanti per tanti anni, credo fino al 2018, e i baroni assistevano alle mie testimonianze contro di loro in tribunale.

Diciamo che non mi sono fatto mancare niente. Di certo non mi è mancato l'odio dei professori di sociologia politica che poi mi avrebbero giudicato nei concorsi fino al 2020, bocciandomi sempre.

L'università italiana funziona così: siccome le "zone grigie", chiamiamole così per motivi di decoro, sono molto estese, se un giovane studioso denuncia un singolo barone deve subire tante vendette perché i baroni hanno tanti amici e allievi. Un vero barone colpisce per

interposta persona e, purtroppo per me, le persone interposte erano decine e decine, e si trovavano in tutte le università d'Italia.

Dopo anni di bocciature nei concorsi di sociologia politica, dovetti cambiare raggruppamento disciplinare e transitare in sociologia generale, dove ho poi ottenuto l'abilitazione scientifica nazionale di professore ordinario nel luglio 2020.

Gatti ha citato alcuni giudizi di bocciatura contro i miei libri tratti dai verbali dei concorsi di sociologia politica, senza preoccuparsi di raccontare ai lettori quale fosse il profilo scientifico di quei commissari. Ebbene, parliamo di professori che, oltre a essere miei nemici conclamati, non hanno mai pubblicato un libro per un editore internazionale o per una rivista scientifica internazionale con impact factor, e che non hanno mai vinto premi scientifici; parliamo di professori che non hanno le competenze per giudicare il mio modello d'ira perché sono incompetenti in materia: nessuno di loro si è mai occupato di terrorismo.

Ma la storia non finisce qui, purtroppo.

Il 25 aprile 2022 ho ricevuto una lunga telefonata da parte di "Francesca", una professionista di notevole prestigio, che ha lavorato per i più grandi editori italiani ed è stata mia editor per un libro pubblicato da Rizzoli. Mi limito a virgolettare soltanto ciò che "Francesca" mi ha autorizzato per iscritto a pubblicare in merito a una

telefonata ricevuta da Gatti: «Alessandro, puoi dire tranquillamente che persone tue amiche e conoscenti, tra cui l'editor che hai in comune con Claudio Gatti, sono state contattate da Gatti che ha approfittato della buona fede degli interlocutori, insinuando cose spiacevoli sul tuo conto. Questo puoi scriverlo».

Lascio che sia il lettore a giudicare se «La Stampa» di Massimo Giannini abbia condotto la sua inchiesta su di me, anzi, contro di me, con spirito equanime. Il solo titolo dell'articolo dice molto sulle intenzioni del direttore Giannini: *Alessandro Orsini. Anatomia di un non esperto*.

I giudizi dei massimi studiosi di terrorismo sui miei libri

Gatti ha riportato i giudizi negativi di alcuni professori italiani di sociologia politica miei nemici pubblici, il cui livello di internazionalizzazione scientifica, per chi lo conosca, parla da sé.

In un articolo imparziale «La Stampa» avrebbe dovuto riportare anche i giudizi positivi espressi dai maggiori studiosi al mondo di terrorismo, nessuno dei quali è un professore italiano di sociologia.

Ad esempio John Horgan^[25] e Bruce Hoffman^[26], professore della Georgetown University di Washington, membro del Council on Foreign Relations e direttore di «Studies in Conflict & Terrorism», una delle due maggiori riviste scientifiche internazionali nello studio sul terrorismo – l'altra è «Terrorism and Political Violence». Bruce Hoffman, riguardo ad *Anatomia delle Brigate rosse*, ha scritto il seguente giudizio che appare anche nella quarta di copertina del volume edito da Cornell University: «Alessandro Orsini ha scritto un libro importante e originale che getta una nuova luce sulla comprensione della mentalità terrorista moderna in generale e sulle motivazioni delle Brigate rosse nello specifico. *Anatomia delle Brigate rosse* dà un contributo significativo alla letteratura sui terroristi e sul terrorismo».

Dopo la pubblicazione di *Anatomia delle Brigate rosse*, Hoffman mi ha chiesto di diventare un membro dell'Editorial Board della rivista «Studies in Conflict & Terrorism», un ruolo che ricopro dal 2011 e che mi consente di collaborare da più di dieci anni ormai con Hoffman e con i maggiori studiosi al mondo di terrorismo: essere parte di quel consesso scientifico così virtuoso parla da sé.

Quanto sto per riportare non ha alcun intento autocelebrativo. Voglio soltanto fornire la

documentazione affinché i lettori possano valutare da sé il livello di imparzialità dell'“inchiesta” della «Stampa». Queste informazioni sono pubbliche e, pertanto, erano anche nella disponibilità di Gatti.

Alex P. Schmid, in un saggio pubblicato nel 2014 su «*Terrorism and Political Violence*» che, come appena detto, è una delle due più autorevoli riviste scientifiche internazionali specializzate in studi sul terrorismo, ha scritto che il mio *Anatomy of the Red Brigades* è uno dei libri più importanti pubblicati sul terrorismo dall'attentato contro le Torri Gemelle in poi. Queste parole sono contenute nel suo articolo intitolato *Comments on Marc Sageman's Polemic: "The Stagnation in Terrorism Research"*.

Marc Sageman aveva sostenuto che gli studi sul terrorismo fossero in una fase di “stagnazione” ormai da troppi anni. Schmid gli risponde che il mio “eccellente” *Anatomy of the Red Brigades* dimostrava il contrario. Queste furono le sue parole: «Ci sono molti ricercatori, e molti buoni ricercatori, che hanno aderito al campo di studi sul terrorismo negli ultimi dieci anni e i risultati iniziano a vedersi in lavori eccellenti come *Anatomia delle Brigate rosse* di Alessandro Orsini (2011)»^[27].

Alex P. Schmid è tra i maggiori studiosi al mondo di terrorismo. Tra i suoi numerosi incarichi, è stato membro dell'Ufficio dell'Onu per la prevenzione del

terrorismo, direttore del Centre for the Study of Terrorism and Political Violence (CSTPV) della University of St Andrews e direttore della rivista scientifica «Perspectives on Terrorism».

Lawrence Freedman, professore emerito di War Studies al King's College di Londra – celebre al punto che non esiste nessun professore di scienza politica al mondo che non lo conosca – ha scritto su «Foreign Affairs», la più autorevole rivista di relazioni internazionali, che *Anatomy of the Red Brigades* è un libro «ragguardevole» (*remarkable*)^[28]. Giudizi altrettanto positivi sono apparsi sulle maggiori riviste internazionali, inclusa la rivista di Harvard «The Journal of Cold War Studies». A Gatti sarebbe bastato visitare il sito di Cornell University Press per informarsi sulla fama scientifica dei recensori dei miei due libri editi da quell'università che, come detto, fa parte della Ivy League. I due libri di cui parlo sono: *Anatomy of the Red Brigades* e *Sacrifice*^[29].

Non posso immaginare che Gatti non abbia visitato quei siti.

Perché?

Perché nel suo articolo cita *Anatomy of the Red Brigades* soltanto per parlarne male.

I miei libri, avendo una natura interdisciplinare, sono stati apprezzati non soltanto dai maggiori esperti di terrorismo, ma anche da studiosi americani di chiara

fama in campi diversi del sapere. Tra questi, Lorne L. Dawson^[30] (sociologia delle religioni), Richard Drake^[31] (storia contemporanea), Jeffrey Herf^[32] (storia contemporanea) e Kathleen Blee (etnografia)^[33]. Quanto a Paul Smith, ha definito *Anatomy of the Red Brigades* «un contributo accademico enorme» (*enormous*) su «Perspectives on Politics», la rivista dell'American Political Science Association. Nelle parole di Paul Smith, professore di Security Strategies all'US Naval War College di Newport:

Questo è un libro potente sulle Brigate rosse che non soltanto descrive le Brigate rosse (la loro ideologia, l'organizzazione, i dirigenti principali), ma cerca anche di spiegare il “perché” dietro il fenomeno. [...] Le Brigate rosse sono state uno dei gruppi terroristici più importanti della storia moderna. Alessandro Orsini ha fornito un contributo accademico enorme che spiega il perché. In questo senso, lo studio di Orsini non è soltanto una spiegazione delle Brigate rosse, del loro retroterra e del loro modo di operare, ma è anche un esame nella natura senza tempo del terrorismo stesso^[34].

I miei lavori scientifici sono citati anche da Gary Alan Fine^[35], tra i più importanti etnografi di tutti i tempi, professore alla Northwestern University. Tra i vari, sono citati anche dallo storico John A. Lynn, professore emerito di storia della University of Illinois, già

presidente della commissione degli Stati Uniti sulla storia militare, nel suo libro *Another Kind of War: The Nature and History of Terrorism edito da Yale*^[36]. E poi Randall Collins, tra i maggiori teorici sociali viventi, professore emerito alla University of Pennsylvania, anch'essa parte della Ivy League americana. Collins ha citato *Anatomy of the Red Brigades* anche nel suo ultimo libro, *Explosive Conflict: Time-Dynamics of Violence* pubblicato nel 2022^[37]. Raymond Boudon, uno dei maggiori sociologi francesi, chiese al direttore della rivista «Commentaire», Jean-Claude Casanova, di tradurre i miei studi sul terrorismo secondo quanto rivela quella stessa rivista. Pubblicando un mio articolo nel 2016, intitolato *Idéologie et terrorisme*, «Commentaire», una delle più prestigiose riviste intellettuali di Francia fondata nel 1978 da Raymond Aron, scrive questa premessa al mio testo: «Raymond Boudon ha attirato l'attenzione di «Commentaire» sul lavoro di Alessandro Orsini. Questa riflessione [di Orsini], in un momento in cui il terrorismo sta tornando a essere un problema centrale in Europa, merita di essere letta con attenzione»^[38].

Anziché includere questi giudizi, Gatti ha chiesto di giudicare il valore scientifico del mio libro *Anatomia delle Brigate rosse* a chi? A Pino Casamassima, il quale ne ha parlato soltanto negativamente. Claudio Gatti non spiega chi sia Pino Casamassima, inducendo i lettori a credere

che sia uno scienziato sociale di alto livello in grado di valutare i miei lavori. Ebbene, Pino Casamassima è un giornalista, autore di *Il libro nero delle Brigate rosse*^[39], privo di qualsivoglia metodologia e basato su nessuna ricerca scientifica. Pino Casamassima è totalmente sprovvisto di titoli accademici per valutare scientificamente i miei lavori. Bruce Hoffman, John Horgan, Randall Collins, Paul J. Smith, Alex P. Schmid, John A. Lynn, sì; Pino Casamassima no. Gatti dice che Pino Casamassima ha scritto un libro sulle Brigate rosse di mille pagine per indurre a credere che sia un luminaire. Ma chiunque può scrivere un libro di mille pagine. Ciò che conta, nella scienza, non è la lunghezza di un libro, ma i suoi contenuti e, purtroppo per Gatti, i contenuti del libro con cui Casamassima si è fatto conoscere in tema di Brigate rosse, *Il libro nero delle Brigate rosse*, sono puramente giornalistici senza neanche le note a piè di pagina. È un libro in cui l'autore non indica la fonte dei virgolettati. Di più: Casamassima afferma che il mio libro peccherebbe di "astoricità". Ovviamente Casamassima può criticare i miei libri come vuole, ma il punto è che Gatti ha dato ampio spazio a Casamassima e non a due professori di storia di fama internazionale come Richard Drake^[40] e Jeffrey Herf^[41], i quali hanno valutato positivamente il mio libro *Anatomy of the Red Brigades* su una rivista

scientifico di Harvard, «The Journal of Cold War Studies», specializzata proprio in studi storici. Drake è stato direttore del Department of History della University of Montana e ha pubblicato due libri, uno sulla tradizione rivoluzionaria in Italia^[42] e l'altro sul caso Moro^[43], per Harvard, un editore infinitamente più prestigioso dell'editore italiano che ha pubblicato il libro di Casamassima citato sopra. Jeffrey Herf è *distinguished professor of History alla University of Maryland*. I suoi libri di storia, pubblicati da Yale e Cambridge, sono fondamentali e hanno vinto premi scientifici molto prestigiosi.

Per dare un'idea di come una commissione universitaria possa calpestare i criteri alla base della valutazione scientifica per colpire un candidato sgradito, ricordo che, quando incassavo l'ennesima bocciatura in un concorso di sociologia politica, la Columbia University di New York, una delle maggiori università americane, anch'essa parte della Ivy League, pubblicava un volume scritto da alcuni tra i maggiori esperti al mondo di ricerche sul campo. In quel consesso, figuravo anche io con un capitolo intitolato: *Ethnography With Extremists. Living in a Fascist Militia*. Il titolo del volume è *Stories from the Field. A Guide to Navigating Fieldwork in Political Science*^[44]. Mi sembra doveroso raccontare questi fatti per aiutare a comprendere una delle cause principali

del fenomeno della fuga dei cervelli dall'Italia. Molti miei colleghi preferiscono lasciare l'Italia piuttosto che essere bocciati di continuo da professori con un profilo scientifico molto più basso del loro.

Una lezione di giornalismo a Claudio Gatti

Andrea Giustini ha scritto un articolo in cui ha analizzato i contenuti dell'“inchiesta” di Claudio Gatti, intitolato: «*La Stampa*», *anatomia di un articolo fallace contro Orsini*^[45]. L'articolo merita di essere letto integralmente giacché rappresenta uno straordinario testo pedagogico che, al di là della vicenda Gatti, riassume i principi basilari a fondamento dell'onestà intellettuale. Non a caso, Giustini spiega che l'articolo di Gatti è un capolavoro di “disonestà intellettuale”. Mi piace pensare che l'articolo di Giustini possa essere oggetto di lettura da parte degli studenti delle scuole superiori, data l'importanza che l'educazione al dialogo riveste nella fase di passaggio alla vita adulta.

L'articolo di Giustini è organizzato come segue.

La prima parte si apre con una frase di Claudio Gatti contro di me.

Subito dopo, Giustini dimostra che l'articolo di Gatti è un attacco personale camuffato da inchiesta giornalistica.

Ecco l'articolo integrale di Giustini:

«Questa nostra ricostruzione non fa cenno alle posizioni prese dal professor Orsini sull'Ucraina. È cosa voluta, perché non si intende in alcun modo mettere in discussione la legittimità delle sue opinioni di non esperto in materia».

Così *Claudio Gatti* conclude su «La Stampa» il suo pezzo di “anatomia curricolare” sul prof. Orsini. Con un tono a mezzo fra l'ironico e il denigratorio, il giornalista dà a intendere di aver posto la pietra tombale sul professore. In realtà fornisce l'occasione di imparare a riconoscere ragionamenti o discorsi fallaci. Perché l'articolo di Gatti, che la citazione riassume in tutta la disonestà intellettuale, altro non è che *una grande fallacia*, cioè un “ragionamento” sul professor Orsini in apparenza plausibile ma in realtà sbagliato.

Il ragionamento dell'articolo è più o meno questo: Orsini è un “non esperto” perché non ha “titoli”, quindi non può parlare della guerra in Ucraina. Si basa su due fallacie: l'argomento *ad hominem* e quello *ad verecundiam*. Brevemente: l'argomento *ad hominem*, a volte chiamato “attacco”, è quel discorso che invece che affrontare nel merito una certa tesi attacca personalmente chi la sostiene per una sua qualche caratteristica, che nulla ha a che fare con la questione in oggetto. Dell'uso di questa fallacia abbiamo una sorta di confessione direttamente

dall'autore, che a fine articolo ammette di aver di proposito evitato le tesi di Orsini. Quel che fa Gatti infatti è spendere ben 2.000 parole non per parlare nel merito di guerra in Ucraina, ma per attaccare la persona del professore. Gatti sottolinea ad esempio:

- di non aver trovato lavori del Centro per lo Studio del Terrorismo dell'Università di Roma Tor Vergata sotto la direzione di Orsini;
- che lo storico Casamassima ha accusato di a-storicismo il libro *Anatomia delle Brigate rosse* di Orsini;
- che il prof. Raffaele De Mucci ha descritto quello di Orsini come «improbabile approccio metodologico».

Dettagli sulla carriera o affermazioni sul metodo di Orsini sono questioni a parte, irrilevanti se il focus è il conflitto in Ucraina. Sono poi parziali e discutibili: l'opinione di un collega sul metodo del professore o su di un suo libro, ad esempio, non è “la verità”. Ciascuno di questi dettagli però ne scredita l'immagine agli occhi di chi legge, e induce così fallacemente a concludere che le tesi di Orsini siano sbagliate, pur non essendo trattate, o che addirittura non possa parlare del conflitto in atto.

La fallacia *ad verecundiam* invece si serve del *principio di autorità* per giungere a conclusione su qualcosa. Gatti parla di “titoli” come di patenti intellettuali e sfrutta quindi il fatto che Orsini non ne abbia uno specifico per concludere fallacemente che allora non sia “un esperto”. Con questa premessa già sbagliata giunge a una

conclusione ancora peggiore, cioè che quindi il professore non possa parlare di guerra in Ucraina. Solo gli “esperti” avrebbero l’autorità di farlo, stando a questa “logica”. La prima cosa da dire è che non si capisce nemmeno quale titolo bisognerebbe avere secondo Gatti, perché la somma materia che dà “diritto di parola” non viene mai citata. Nel pezzo anche il prof. *Francesco Ramella* dice di non conoscere pubblicazioni di Orsini «sulla materia in cui si cimenta in tv», ma non specifica che materia. Geopolitica? Strategia militare?

Ad ogni modo il possesso di un titolo è un aspetto formale, non sostanziale: non qualifica in automatico come “esperto”. Inoltre anche se si è esperti non significa che tutto ciò che si dica su una questione sia vero né che quello che dicono gli altri, presunti non esperti, sia falso. Tutto dipende dal contenuto delle affermazioni specifiche. Anche chi non ha un titolo può essere esperto e avere ragione. Soprattutto ha facoltà e diritto di esprimere ciò che pensa. Saranno poi i fatti a stabilire se sia giusto o sbagliato, non a priori il possesso di “un titolo”. Vediamo la fallacia *ad verecundiam*, in forma di *ipse dixit* implicito, anche quando Gatti riporta i pareri negativi sull’operato di Orsini. Quando ad esempio scrive della critica ad *Anatomia delle Brigate rosse*, Gatti presenta *Casamassima* come “esperto”. Anche quando scrive che il modello “DRIA” di Orsini sarebbe sbagliato, ci presenta chi lo sostiene, *Brian Sandberg*, come “esperto”. In questo

modo dà fallacemente a intendere al lettore che tali giudizi corrispondano a “verità”: perché lo dicono degli “esperti”.

Forse ciò che ha spinto Gatti e «La Stampa» a pubblicare un articolo simile è la preoccupazione per il diffondersi di disinformazione sulla guerra in Ucraina. Ma non è certo con attacchi *ad hominem* e appelli fallaci a presunti “esperti” unici detentori del diritto di parola che si ristabiliscono i fatti, o che si recupera un modo corretto e sano di fare informazione. Con questo “metodo” c’è il rischio di qualcosa di peggiore: lo spargersi di modi di ragionare sbagliati, intolleranti verso chi ha idee diverse e nocivi per i principi alle fondamenta della Repubblica. Ragionamenti che nonostante i riferimenti alla “scienza”, nell’articolo di Gatti, sono tutto fuor che “scientifici” o obiettivi.

Il mio ruolo nella commissione del governo

Secondo quanto riporta Claudio Gatti, colui che fu il coordinatore della commissione di studio sull’estremismo jihadista del governo italiano avrebbe detto che il mio contributo alla relazione finale sarebbe stato “nullo”. Gatti scrive anche che il modello dria, da me elaborato per studiare i processi di radicalizzazione

verso il terrorismo di vocazione^[46], non sarebbe stato preso in considerazione nella relazione. L'ormai ex coordinatore della commissione avrebbe anche detto che io avrei partecipato a due sole riunioni.

Come sono andati realmente i fatti?

È un dispiacere per me dover fare queste precisazioni. I lavori di una commissione di governo dovrebbero rimanere riservati e il fatto che l'ex coordinatore di quella commissione abbia rivelato informazioni interne al gruppo di lavoro mi ha lasciato stupefatto.

In primo luogo, la commissione si riunì a Roma in seduta plenaria (in presenza) soltanto tre volte, e io partecipai a due riunioni: due riunioni su tre. Saltai la seconda riunione perché dovetti andare al MIT per motivi di ricerca. La commissione, divisa in sottogruppi, operò quasi esclusivamente via mail per tutta la sua durata, che peraltro fu breve giacché svolse i suoi lavori da settembre a dicembre 2016. Dopo l'insediamento di Gentiloni, il 12 dicembre 2016, la commissione fece una sola riunione in presenza, il 5 gennaio 2017 alle ore 10.30 presso la Sala verde – terzo piano di Palazzo Chigi –, alla quale partecipai, e poi cessò di esistere. Gli incontri in presenza della commissione non potevano che essere pochissimi per la semplice ragione che il coordinatore viveva e lavorava negli Stati Uniti. Ecco perché quasi tutto il lavoro si svolse per mail e non in presenza.

In secondo luogo, le mail che contengono i miei contributi alla commissione esistono e le conservo. Che abbia dato il mio contributo alla riflessione di quella commissione è documentato. Il coordinatore e io, ad esempio, avemmo uno scontro di idee a Palazzo Chigi durante una riunione della commissione.

A differenza del coordinatore, sostenevo che il governo Renzi non fosse impegnato nella lotta frontale contro l'Isis e che non stesse dando alcun contributo militare sul campo.

I vertici dell'Isis – spiegavo – hanno sviluppato una gerarchia dell'odio che pone i Paesi europei su un podio a cinque scalini. I Paesi europei più odiati sono quelli che bombardano le roccaforti dell'Isis in Siria e in Iraq ovvero Francia, Inghilterra, Belgio, Olanda e Danimarca.

Sul secondo gradino, ma in realtà a pari merito con i primi, si trovano gli Stati che inviano i propri soldati a ingaggiare il corpo a corpo con i militanti dello Stato Islamico ovvero Turchia e Iran.

Sul terzo gradino siedono gli Stati che mettono i propri soldati, gli aerei e le navi al servizio del governo francese: questi Stati non combattono direttamente, ma svolgono una funzione di sostegno ai Paesi che hanno un ruolo combattente. Era il caso della Germania che aiutava la Francia in Siria.

Sul quarto gradino ci sono gli Stati che si limitano a inviare i propri soldati a presidiare alcune strutture di

pubblica utilità in Iraq e ad addestrare i curdi al combattimento contro l'Isis.

Sul quinto gradino vi sono gli Stati europei che, pur appartenendo alla coalizione anti-Isis, in realtà non fanno niente.

L'Italia – concludevo – si trova al quarto posto perché non ha mai voluto avere un ruolo combattente. Ne consegue che è meno odiata dei Paesi europei impegnati nei bombardamenti.

Grazie al sito del ministero della Difesa sapevo che, il 7 ottobre 2015, Ashton Carter, all'epoca capo del Pentagono, aveva partecipato a una riunione a Roma con il ministro della Difesa, Roberta Pinotti, alla quale aveva chiesto di bombardare le postazioni dello Stato Islamico. L'Italia rifiutò. Il primo dicembre 2015 Ashton Carter tornò alla carica rivolgendo alla Pinotti la medesima richiesta. Questa volta il capo del Pentagono preferì utilizzare una lettera in carta intestata. Per la seconda volta, l'Italia rifiutò di bombardare le postazioni dello Stato Islamico: un gesto che al-Baghdadi deve avere certamente apprezzato. La lettera di Carter, intestata a «Her Excellency Roberta Pinotti», fu pubblicata dal sito investigativo Wikilao che è riuscito a fotografare il documento originale. Il «New York Times» rilanciò la notizia della lettera a Pinotti in un articolo di Michael S. Schmidt e Helene Cooper del 28 gennaio 2016^[47].

Insomma, gli Stati Uniti hanno sempre insistito affinché l'Italia partecipasse ai bombardamenti contro l'Isis e l'Italia ha sempre drasticamente respinto tutte le pressioni americane.

L'Italia – incalzavo – protegge la diga di Mosul e addestra i combattenti curdi, ma non spara un solo proiettile contro i militanti dell'Isis. Il modo migliore per comprendere con esattezza le attività svolte dai soldati italiani in Iraq consiste nel seguire tutti i giorni le pubblicazioni del sito del ministero della Difesa. Era utile, a conferma del mio impegno nel lavoro della commissione, perché mi consentiva di aggiornarmi sull'impegno italiano nell'ambito della missione contro l'Isis denominata Operation Inherent Resolve. Tra i compiti principali del contingente italiano figurava l'addestramento delle forze di sicurezza locali che si svolgeva principalmente nelle sedi di Erbil (Kurdistan) e Baghdad (Iraq).

Le mie ricerche sul ruolo dell'Italia nella lotta contro l'Isis sarebbero proseguite anche dopo lo scioglimento della commissione del governo.

L'8 gennaio 2018 – notavo – i carabinieri hanno terminato un corso di addestramento proprio a Erbil in favore della polizia regionale irachena. L'obiettivo del corso era stato di insegnare agli agenti iracheni le tecniche per mantenere l'ordine pubblico in occasione di situazioni di tensione in ambienti urbani. I poliziotti

iracheni – scrive testualmente il ministero della Difesa italiano – hanno svolto un’esercitazione finale per dimostrare di avere imparato a difendersi «dal lancio di oggetti da parte di facinorosi». Insomma, niente a che vedere con l’addestramento per scovare i terroristi dell’Isis e ucciderli. Il contingente italiano – precisavo – svolge inoltre compiti di ricognizione e sorveglianza con velivoli e aerei a pilotaggio remoto e attività di *air-to-air refueling*, che sarebbe il rifornimento in volo degli aerei della coalizione. L’attuale contributo dell’Italia – precisavo – è fissato dalla legge 131/2016 che ha autorizzato, per tutto l’anno 2017, un volume massimo di 1.497 militari, 420 mezzi terrestri e 17 mezzi aerei.

Sempre secondo i dati del ministero della Difesa, aggiornati al mese di gennaio 2018, l’Italia era impegnata in 35 missioni internazionali in 22 Paesi.

Proponevo di dare uno sguardo alle missioni italiane in quelle aree in cui erano presenti organizzazioni jihadiste, ovvero Africa e Asia.

Ecco i soldati italiani presenti in Africa:

- Libia: 267
- Somalia: 118
- Gibuti: 90
- Egitto: 80
- Mali (EUTM): 12

La missione italiana in Libia, di cui aveva parlato il ministro della Difesa Roberta Pinotti in un’intervista al

«Corriere della Sera» del 13 luglio 2017, era particolarmente importante^[48]. Anche in quel caso, i soldati italiani non sparavano addosso ai jihadisti dell'Isis. Secondo le parole di Pinotti, si limitavano all'addestramento della guardia costiera. Un'altra voce importante della missione libica era rappresentata dall'ospedale da campo a Misurata, difeso da 300 militari italiani. Vi era, infine, la missione in Niger che prevedeva il coinvolgimento di 470 soldati italiani per controllare il confine tra il Niger e la Libia, una delle rotte preferite dai trafficanti di esseri umani.

Il governo italiano, presidiando le linee di confine, sperava di ottenere una drastica riduzione dei migranti africani che raggiungevano la costa libica per poi imbarcarsi alla volta della Sicilia. Secondo un editoriale di Romano Prodi, pubblicato domenica 31 dicembre 2017 sul «Messaggero», la finalità non dichiarata del governo italiano era di aiutare i soldati francesi, che stazionavano da tempo in Niger, a combattere contro le formazioni jihadiste. La mia tesi, che avevo esposto in un articolo apparso accanto all'editoriale di Prodi, era che l'unico scopo del governo italiano fosse di contrastare il traffico illegale dei migranti.

Diamo adesso uno sguardo ai soldati italiani presenti in Asia e in Medio Oriente:

- Libano: 1.127

- Afghanistan: 900
- Iraq e Kuwait: 1.488
- Turchia: 137

- Emirati Arabi Uniti: 120

Ebbene, in nessuno di questi Paesi l'Italia ha mai elaborato un piano d'assalto contro i terroristi, nonostante le organizzazioni jihadiste siano presenti in concentrazioni massicce in Iraq, Afghanistan, Libia e Somalia.

Ecco la mia conclusione: fino a quando l'Italia non sparerà sui jihadisti dell'Isis, i capi dell'Isis non organizzeranno un attentato contro l'Italia.

I fatti mi avrebbero dato ragione. L'Italia avrebbe continuato a rifiutarsi di sparare sull'Isis e i capi dell'Isis avrebbero continuato a risparmiare l'Italia.

La relazione della commissione sul terrorismo jihadista

Un'altra mia riflessione in seno alla commissione ha riguardato la correlazione tra le guerre occidentali e la nascita delle organizzazioni jihadiste. La mia tesi era che le guerre in Medio Oriente guidate dagli Stati Uniti, così come il finanziamento della guerra civile in Siria da parte

della Casa Bianca, fosse un fattore importante della radicalizzazione jihadista nei Paesi islamici e in Europa. Ma questo equivaleva a dire che il blocco occidentale aveva la sua parte di responsabilità nell'esplosione del terrorismo jihadista in Medio Oriente e in Europa. Che io sappia, anche questa mia riflessione non fu inclusa nella relazione finale.

Le ragioni di queste esclusioni possono essere numerose. Forse non erano coerenti con le finalità della relazione; forse non c'era spazio per tutte le tesi o forse le mie tesi erano politicamente scorrette. Non ho mai trovato interessante avere una risposta. Tuttavia so per certo che il politicamente corretto dominava.

Cito una mail di un membro della commissione inviata a tutti gli altri membri, il 5 gennaio 2017. Il collega proponeva di eliminare dalla relazione finale l'espressione "popolazione musulmana italiana" per paura di esporre la commissione e i governi Renzi e Gentiloni a qualunque tipo di polemica. Il collega richiamava la nostra attenzione su questo brano della relazione finale: «La commissione raccomanda all'Italia di allinearsi alla maggior parte dei Paesi europei e di adottare una strategia di contrasto all'estremismo violento che operi su tre livelli: macro, meso e micro livello, che si rivolgono rispettivamente alla *popolazione musulmana italiana* in generale, a segmenti di essa, a specifici individui...». Dopo aver riportato il brano che

abbiamo appena letto, il collega scriveva: «Io suggerirei di togliere “musulmana italiana”. È ovvio che il target generale del nostro lavoro sia quello, ma non vedo la necessità di specificarlo. Credo che eliminando il riferimento si rischi meno, soprattutto in un documento così sintetico come il *summary*, di sollevare attacchi».

Il coordinatore della commissione, secondo ciò che Gatti riporta, avrebbe affermato di non aver preso in considerazione il mio modello dria nella relazione finale, ma Gatti non spiega che la commissione non prese in considerazione i modelli di nessuno dei suoi membri perché non era questa la sua funzione. La commissione avrebbe dovuto fornire una mappatura del fenomeno della radicalizzazione in Italia e provare a dare alcuni consigli al governo. Tuttavia, durante una riunione della commissione, vidi che il dipartimento di amministrazione penitenziaria aveva elaborato un documento riservato per monitorare la radicalizzazione jihadista nelle carceri e vidi che faceva riferimento al modello dria. Fu una bella soddisfazione scientifica.

Nel tentativo di strappare un sorriso al lettore, in questa noiosa difesa cui sono stato costretto mio malgrado, vorrei raccontare un fatto divertente.

Il 6 gennaio 2017 scrissi ai membri della commissione per chiedere di modificare un aggettivo a pagina 36 della relazione finale in cui appariva una lode ad alcune potenti strutture dello Stato. Ecco il testo della mia mail:

«Cari colleghi, a pagina 36 del documento è scritto che il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria (DAP) svolge una "eccellente" attività di monitoraggio dei fenomeni di radicalizzazione nelle carceri. Invece di scrivere "eccellente" potremmo scrivere che svolge una continua attività di monitoraggio?». Non ebbi risposta.

Non so se quella mia richiesta sia stata accolta ma, se la relazione finale è priva di quell'elogio, allora dico – scherzosamente – che il mio contributo a quel documento è provato.

Le ricerche che ho svolto quando ero membro della commissione del governo sono contenute nel mio libro *L'Isis non è morto. Ha solo cambiato pelle*^[49] (2018).

La manipolazione delle mie frasi sull'Isis

C'è un'ultima mistificazione del mio pensiero che vorrei chiarire.

Ho sempre sostenuto, ed è scritto in tutti i miei libri sull'Isis e nei miei interventi in televisione, che i capi dell'Isis non avrebbero realizzato un attentato contro l'Italia perché l'Italia aveva deciso di non sparare contro i miliziani dell'Isis. Il 18 maggio 2022 una trasmissione radiofonica, i cui due conduttori sono anche miei detrattori, hanno diffuso un audio, tratto da una mia

intervista a La 7 del gennaio 2016, in cui affermo che: «L'Italia subirà un attentato nel 2018». Quella trasmissione radiofonica ha completamente manipolato il mio pensiero. Quando l'Isis era nel pieno del vigore, ho sempre previsto che l'Italia non avrebbe subito un attentato per mano dei capi dell'Isis. Le prove di quanto affermo sono numerosissime. Una di queste è contenuta nella lezione sull'Isis che ho tenuto al Futura Festival di Civitanova Marche, il 22 luglio 2016, al teatro Annibal Caro, il cui video è indicato in nota. A partire dal minuto 17:00 spiego perché l'Italia non avrebbe subito un attentato da parte dell'Isis fino a quando avesse evitato di sparare sui suoi militanti in Libia o altrove^[50].

Affermare che nel 2016 io abbia annunciato un attentato dell'Isis in Italia nel gennaio 2018 è il frutto di una manipolazione del mio pensiero per mezzo di un'amputazione. Ciò che ho detto, in quell'intervista a La 7 del gennaio 2016, è che, se l'Italia avesse inviato l'esercito a sparare in faccia ai miliziani dell'Isis in Libia, allora mi sarei aspettato un attentato contro l'Italia. Ho anche spiegato che se l'Italia non avesse combattuto contro l'Isis in Libia non avrebbe subito nessun attentato sul territorio nazionale.

Per riassumere il mio pensiero sulla logica strategica che presiede alla scelta degli obiettivi da parte dei capi dell'Isis, conia la formula: «Colpiamo coloro che ci

colpiscono», nel senso che la logica dei capi dell'Isis è una logica vendicativa: pianificano i loro attentati contro i Paesi da cui sono attaccati. Nella logica jihadista, un attacco è anche una vignetta su Maometto.

La mia previsione, secondo cui i capi dell'Isis non avrebbero pianificato un attentato contro l'Italia, si è verificata. Nel giorno della strage di Bruxelles del 22 marzo 2016, in una diretta a *Porta a Porta*, dissi che gli attentati dell'Isis sarebbero diventati sempre meno organizzati e letali. È ciò che, con qualche colpo di coda, si sarebbe effettivamente verificato a partire da quel giorno. Quando in Italia, nel 2016, la tesi dominante era che l'Isis sarebbe diventato sempre più potente e letale, non facevo altro che ripetere: «Non è vero, l'Isis sta morendo, e sarà spazzato via in poco tempo senza realizzare nemmeno un attentato contro l'Italia».

La verità sull'Osservatorio sulla sicurezza internazionale della Luiss

Claudio Gatti ha scritto che l'Osservatorio sulla sicurezza internazionale della Luiss non avrebbe dato frutti durante i suoi sei anni di vita.

È vero?

L'Osservatorio sulla sicurezza internazionale ha prodotto molto. Mi corre l'obbligo di dirlo anche per

difendere la reputazione delle analiste che hanno lavorato con devozione a quel progetto.

L'Osservatorio sulla sicurezza internazionale seguiva la politica internazionale in 149 Stati, su cui ha pubblicato 31.184 articoli approfonditi (circa 4.000 battute ad articolo) per il sito "sicurezzainternazionale.luiss.it" in attività dal primo gennaio 2017 al 29 aprile 2022, giorno in cui è stato chiuso. Il sito oggi è stato oscurato dalla Luiss, ma l'archivio del sito è nella mia disponibilità quindi la pubblicazione dei 31.184 articoli è documentabile. Il sito aveva un menù a tendina con l'indicazione dei nomi di 149 Stati, a ognuno dei quali erano dedicati centinaia di articoli. Il sito "sicurezza internazionale" aveva anche un'app per smartphone scaricabile da Google Play e Apple Store. La fruizione di tutti i contenuti era gratuita. Stiamo parlando di una media di circa 6.200 articoli all'anno. Un'enormità, un numero di articoli sulla politica internazionale a cui nessun quotidiano italiano si è mai avvicinato.

La ricostruzione di Gatti getta un'ombra anche sul lavoro del personale dell'Osservatorio.

Le analiste dell'Osservatorio, più il sottoscritto, hanno lavorato sette giorni su sette per l'intera durata del progetto (sei anni). L'Osservatorio sulla sicurezza internazionale era composto per metà da neolaureate in scienze politiche della Luiss e per l'altra metà da neolaureate traduttrici e interpreti di conferenza

dell'Unint. Tutte le analiste avevano conseguito la laurea con lode. Un fondo speciale consentiva di pagare le analiste anche nei giorni di festa e, quindi, anche a Natale, Pasqua, Capodanno, ecc. È amministrativamente documentato che l'Osservatorio sulla sicurezza internazionale abbia lavorato 365 giorni all'anno giacché il lavoro nei giorni festivi richiedeva l'attivazione di contratti *ad hoc* per le analiste. Ne consegue che gli uffici amministrativi della Luiss custodiscono decine di contratti di lavoro occasionale per il lavoro svolto a Natale, Pasqua, Capodanno, ecc. La struttura era un Osservatorio e non un centro studi. Come tale, non era tenuto a produrre pubblicazioni scientifiche. Eppure le ha prodotte.

Se escludo le mie monografie pubblicate tra il 2016 e il 2022, e se escludo pure i miei articoli scientifici e mi limito a citare le sole pubblicazioni delle giovani analiste dell'Osservatorio, ecco i loro risultati: 1) una monografia accademica sul terrorismo femminile^[51]; 2) una monografia accademica sulla guerra civile in Libia^[52] sottoposta al sistema *peer-review* altrimenti detto “doppio referaggio anonimo”; 3) un libro frutto di ricerca scientifica sul terrorismo in Africa composto da sei capitoli^[53], ognuno dei quali scritto da una delle analiste dell'Osservatorio; 4) un articolo su rivista scientifica ritenuta “eccellente” dal ministero dell'Università

secondo la classificazione anvr o Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca^[54]. Se aggiungo i miei lavori frutto dell'attività di ricerca svolta nell'Osservatorio sulla sicurezza internazionale, le monografie diventano sei, di cui una per Cornell University, mentre gli articoli su rivista accademica – anche di alto di prestigio internazionale – diventano cinque.

In sintesi, Gatti ha operato come segue:

1. Ha fatto apparire Pino Casamassima come uno scienziato sociale di alto profilo, ma Casamassima è un giornalista senza credenziali scientifiche.

2. Ha fatto apparire il libro di Pino Casamassima sulle Brigate rosse come un testo scientifico, ma è un contributo giornalistico pieno di limiti evidenti.

3. Ha indotto i lettori a credere che il libro di Pino Casamassima sia importante perché si compone di mille pagine, ma il numero delle pagine non è un indicatore di scientificità o di qualità, né il libro di Casamassima è stato mai recensito dalle maggiori riviste scientifiche americane di storia.

4. Ha omesso i giudizi positivi sui miei libri pronunciati dai massimi studiosi al mondo di terrorismo. Di contro, Gatti ha citato i giudizi negativi contro i miei libri pronunciati nelle commissioni di concorso da professori italiani di sociologia politica senza nessuna pubblicazione

internazionale prestigiosa, senza pubblicazioni scientifiche in materia di terrorismo e senza avere raccontato la mia denuncia contro i baroni di quella disciplina e lo scontro furibondo che scaturì dalla mia richiesta all'ais di censurarli.

5. Ha affermato che l'Osservatorio sulla sicurezza internazionale non avrebbe prodotto lavori scientifici, ma non è vero, e non ha spiegato quale fosse la funzione principale per cui l'Osservatorio era nato, cioè seguire la politica internazionale in 149 Stati su cui ha scritto più di 31mila articoli pubblicati sul sito "sicurezza internazionale" che Gatti non cita mai.

6. Gatti ha riportato le parole del coordinatore della commissione del governo per lo studio della radicalizzazione facendomi apparire in una luce negativa e omettendo una serie di informazioni decisive ai fini del rispetto della verità sostanziale dei fatti.

Lettera aperta al direttore della «Stampa» di Torino

Dopo la pubblicazione dell'articolo di Gatti, ho scritto questa lettera pubblica al direttore della «Stampa» di Torino sulla mia pagina Facebook, Massimo Giannini, un difensore del governo Draghi:

5 maggio 2022

*Caro Direttore della «Stampa» Massimo Giannini,
ho letto l'incredibile "inchiesta" pubblicata oggi dal suo giornale sul mio conto e ne ho dedotto che il suo problema non è che io parli dell'Ucraina, ma che io parli male delle politiche degli Usa, dunque della Nato, dunque governo Draghi sull'Ucraina. Ci sono centinaia di commentatori in tv sull'Ucraina che non hanno uno straccio di profilo scientifico. Lei però fa scavare soltanto nella mia vita, per giunta da chi non conosce i principi a fondamento della scienza. In ambito scientifico, i titoli accademici, che per fortuna non mi mancano, non contano niente. Conta soltanto il contenuto di un'affermazione. Se un professore di relazioni internazionali afferma che l'Ucraina confina con l'Italia, questo è falso. Se un operaio metalmeccanico afferma che l'Ucraina confina con la Polonia, questo è vero (per quanto Sallusti abbia negato a Piazzapulita l'esistenza di un simile confine ed è il direttore di un quotidiano). Seguo la sicurezza internazionale in molti Paesi da molti anni. Se domani scoppiasse una crisi in Algeria, sarei in grado di produrre una relazione approfondita, ma mica posso pubblicare 40 monografie scientifiche su ciascuno dei Paesi di cui mi occupo. I miei libri sono stati pubblicati dalle più importanti università americane. Non basta? Noam Chomsky è uno degli intellettuali più autorevoli del mondo: non ha nemmeno una pubblicazione scientifica sull'Ucraina, ma dice sull'Ucraina cose molto importanti. Dire a una persona che non può parlare perché non ha i titoli (io li ho eccome) è come dirle*

che non può parlare perché è nera o perché è donna. È una forma di discriminazione. D'altra parte lei parla di Ucraina: che titoli ha sull'argomento?

Caro direttore della «Stampa», e poi come fa a non dire ai suoi lettori che ho denunciato il sistema dei concorsi truccati in Italia alla magistratura e che, per questo motivo, sono stato bocciato mille volte nei concorsi da gente che ha un profilo scientifico bassissimo? Ho denunciato i baroni della sociologia politica pubblicamente e ho anche vinto tutte le mie cause. È ovvio che parlino male di me. Ecco perché ho dovuto cambiare raggruppamento disciplinare e transitare dalla sociologia politica alla sociologia generale in cui ho ottenuto l'abilitazione da professore ordinario. Lei ha mai denunciato i suoi superiori disonesti? Io sì, io ho avuto il coraggio di denunciarli.

Caro direttore della «Stampa», sono preoccupato perché ho l'impressione che il suo quotidiano, in ottima compagnia di altre testate un tempo autorevoli, ci stiano facendo scivolare verso qualcosa di simile a una società autoritaria in cui la Costituzione resta immutata, ma coloro che criticano il governo in carica vengono trattati con le stesse tecniche dei regimi non liberi: attacchi personali, affermazioni falsificate e manipolate, aggressioni quotidiane, linciaggi mediatici, denigrazioni e molto altro. Situazione tanto più preoccupante in quanto siamo un Paese amministrato da un governo di larghissima maggioranza, praticamente privo di opposizione in Parlamento, in cui molti parlamentari della larghissima maggioranza attaccano i pochi intellettuali critici e addirittura

vogliono zittirli tramite il Copasir. Gli spazi di libertà si sono molto ristretti. Domanda: che cosa devo fare per far cessare questi attacchi quotidiani, mistificatori e pretestuosi contro di me da parte del suo e degli altri quotidiani italiani? Impegnarmi a rinnegare tutto ciò che ho detto contro il governo Draghi e cominciare a cantare anch'io nel coro?

Difendere la libertà dal basso o etnometodologia della libertà

Per difendere la libertà di espressione, è necessario comprendere come la libertà si riproduca nella vita quotidiana attraverso i rapporti faccia a faccia tra individui anonimi.

Secondo un approccio macro-sociologico, la libertà è garantita dalle grandi strutture che compongono la nostra società: il mercato, il governo, il Parlamento, il sistema scolastico, l'Unione europea, la Nato, la magistratura, lo Stato, il governo, ecc.

Secondo un approccio micro-sociologico, che studia l'interazione sociale su scala ridotta, la libertà dipende dalle interazioni tra gli individui nella realtà della vita quotidiana.

Che cos'è la realtà della vita quotidiana?

La realtà della vita quotidiana è la realtà suprema; è la realtà degli incontri faccia a faccia, che sono anche quelli

emotivamente più intensi: nell'incontro diretto, l'altro ci impone la realtà della sua esistenza in modo pragmatico, massiccio e indiscutibile. La realtà della vita quotidiana è la realtà che poggia sulla nostra pelle. La realtà della vita quotidiana ha la precedenza su tutte le altre sfere della realtà perché è dominata dalle esigenze pragmatiche. Ne deriva che se la realtà della nostra vita quotidiana viene inondata dall'aggressività e dagli insulti della maggioranza della popolazione, o forse dovrei dire della massa, allora la paura prende il sopravvento su chi è in minoranza compromettendo la sua libertà di esprimersi per il timore delle conseguenze pratiche.

Ecco che la Costituzione è immutata, ma la nostra libertà è finita.

Un esempio?

Si pensi a un bambino bullizzato da un adolescente. La Costituzione è illesa, ma il bambino non è più libero; non può più esprimersi liberamente per non essere bersagliato. Il bullismo è la sua realtà suprema. Immaginiamo che il bullismo si estenda a tutta la scuola. La Costituzione continua a essere la stessa, ma in quella scuola è nato un nuovo ordine sociale senza libertà.

Partendo dall'interazione faccia a faccia tra due individui, o magari da un semplice scambio di doni tra due persone^[55], la micro-sociologia arriva a spiegare la formazione delle grandi strutture sociali attraverso una

catena di interazioni^[56]. La micro-sociologia può essere intesa come l'analisi del funzionamento del sistema sociale a partire dalle interazioni tra le sue unità costitutive più importanti, cioè gli individui e i gruppi^[57].

Insomma, prima di preoccuparci di proteggere la Costituzione – che può coesistere anche accanto a forme di oppressione sociale diffusa come dimostrano gli immigrati-schiavi che lavorano sotto il controllo della camorra – dovremmo preoccuparci di difendere le routine che sorreggono la vita di tutti i giorni.

Che cosa sono le routine e che cosa c'entrano con la difesa della nostra libertà?

La società si fonda sulle routine, ovvero su modelli di azione prestabiliti basati su significati dati per scontati^[58]. Una routine è tale se do per scontato quel che faccio; se quel che faccio è talmente ovvio che non mi viene in mente di ragionare criticamente sul mio modo di agire^[59]. Le routine si fondano su conoscenze tacite, pratiche e significati, che i membri di un gruppo danno per scontati^[60]. Ecco perché le routine, come insegna la sociologia fenomenologica, contribuiscono al mantenimento dell'ordine sociale che, nel nostro caso, è l'ordine sociale delle società libere^[61].

Proviamo a ricapitolare: se la libertà nella vita quotidiana si basa più sulle routine che sulla Costituzione, è chiaro che dobbiamo capire in che cosa

consista questa routine che riproduce la società libera. Ebbene questa routine è il rispetto verso chi ha una posizione diversa, soprattutto se appartiene a una minoranza o se si trova momentaneamente in minoranza. Quindi la routine che riproduce la società libera non è mai forte con i deboli.

In una società libera, il rispetto verso chi esprime un'opinione diversa è un fatto dato per scontato, una routine. Ma le guerre sconvolgono le persone sotto il profilo emozionale e alterano le routine creando nuove abitudini intolleranti. Il rispetto per la critica non è più scontato. L'intolleranza diventa un modello di comportamento normale, naturale, dato per scontato e, come abbiamo detto, i significati dati per scontati sono il motore della routine^[62].

Ecco il problema della libertà ai tempi della guerra in Ucraina: se il rispetto per il dissenso non è più la nostra routine, la riproduzione della società libera, che è un tipo particolare di ordine sociale, è in pericolo, nonostante la Costituzione resti illesa.

Questo modo di spiegare l'ordine sociale ci responsabilizza perché ci fa capire che la società libera deve essere costruita di continuo attraverso un modo di porci verso il prossimo che si può riassumere nelle parole di Guido Calogero: «Prima ancora che nella bocca,

la democrazia sta nelle orecchie. La vera democrazia non è il paese degli oratori, è il paese degli ascoltatori»^[63].

Vorrei indicare due ragioni per cui dovremmo essere tutti impegnati nel proteggere la nostra libertà di espressione nelle nostre interazioni quotidiane senza demandare questo compito a chissà quale macrostruttura.

La prima ragione è che la legge dello Stato non riesce a disciplinare tutti i rapporti faccia a faccia tra gli individui. Nessun magistrato o poliziotto può fare niente per fermare il condomino del piano superiore che lancia il cibo dalla finestra. Quel cibo cade nel nostro terrazzo sottostante e magari inonda i panni, ma la legge non può colpire una simile condotta. Il fatto che la legge dello Stato non riesca a disciplinare tutti i rapporti tra gli individui è una delle ragioni per cui le liti tra i vicini degenerano spesso in risse o in atti delittuosi, com'è accaduto il 24 marzo 2020 a Monte Silvano, quando un giovane padre di famiglia ha devastato con una mazza l'auto del condomino del piano superiore in pieno giorno. Nella quasi totalità dei casi, la legge dello Stato non riesce nemmeno a impedire il bullismo nelle scuole. A volte i professori intervengono e giustizia è fatta, ma è raro. In certi contesti sociali, il bullismo è una routine, un modo di agire dato per scontato, un fatto naturale che non suscita né sdegno, né ribellione.

La seconda ragione riusciamo a comprenderla meglio se, muovendo dalla lezione di Ralf Dahrendorf^[64], ma anche di Bourdieu, immaginiamo la società non come un unico spazio sociale, ma come un insieme di “gruppi di conflitto” (Dahrendorf) o magari di “campi” (Bourdieu) in ognuno dei quali si svolge una battaglia: il campo scolastico, il campo universitario, il campo sportivo, il campo camorristico, il campo politico e così via. La Costituzione dell’Italia repubblicana esiste, ma tutti questi campi hanno vita relativamente autonoma e stabiliscono proprie regole di comportamento. Si pensi ai codici etici introdotti dalle università italiane. Questi codici etici restringono le libertà nel campo accademico. I rettori e i direttori di dipartimento, con la scusa dei codici etici, cercano di controllare ciò che i professori dicono. Si pensi al comunicato stampa della Luiss del 4 marzo 2022 contro di me. È chiaramente un comunicato che lede il mio diritto costituzionale di esprimermi liberamente sulla base dei miei studi, però è stato emesso ugualmente: la Costituzione esiste, ma i rettori che governano il campo accademico si prendono spesso delle libertà liberticide. Si pensi alla commissione parlamentare di vigilanza della Rai e al modo in cui interviene per limitare la libertà di espressione dei conduttori televisivi e dei loro ospiti. Si pensi al caso di *Cartabianca* e a tutto il tempo in cui quella commissione

parlamentare ha cercato di chiudere la trasmissione di Bianca Berlinguer dopo aver preteso e ottenuto che il mio contratto fosse stracciato. Si pensi ai tanti codici etici interni della Rai che sanzionano i conduttori che magari partecipano alla manifestazione di un partito politico soltanto per prendere parte a un dibattito politico-culturale. La Costituzione repubblicana è sempre lì, però quel conduttore non è poi così libero se gli viene impedito di esprimersi dove vuole. Si pensi al Copasir che, sollecitato dalla commissione parlamentare di vigilanza della Rai, ha convocato i vertici dei servizi segreti su invito di alcuni parlamentari fanatici per ottenere informazioni sulla mia vita perché avevo criticato le politiche occidentali in Ucraina.

Se immaginiamo la società come una struttura complessa, che però si fonda sulle interazioni faccia a faccia, può accadere che la Costituzione dell'Italia repubblicana resti immutata, ma che la nostra libertà si restringa nella vita quotidiana.

Non dovremmo permettere alla guerra in Ucraina di renderci persone peggiori.

La censura della Luiss come colonizzazione del mondo della vita

Finora ho fatto qualche cenno alla censura della Luiss contro il mio diritto a esprimere liberamente il mio pensiero. È giunto il momento di proporre una ricostruzione più accurata di quella vicenda giacché la presa di posizione contro di me da parte del Senato accademico della Luiss rappresenta un esempio di colonizzazione del mondo della vita da parte del sistema.

È una storia che ha un notevole valore sociologico.

La sera del primo marzo 2022 parlai dell'invasione russa a Sky Tg24, intervistato da Valentina Benedicenti: le mie critiche contro le politiche occidentali in Ucraina furono severe sin da subito.

La mattina seguente, i vertici della mia università iniziarono a farmi numerose telefonate per chiedermi di non parlare più in televisione della guerra in Ucraina.

Il 3 marzo avrei partecipato a *Piazzapulita*.

Con la trasmissione ancora in corso, l'ambasciatore americano a Roma fece sapere di essere infuriato per le mie critiche corrosive agli Stati Uniti e alla Nato per la gestione della crisi in Ucraina. A rivelarlo fu un tweet del giornalista Michele Arnese, direttore del quotidiano «Start Magazine», inviato alle ore 22.51, di cui conservo lo *screenshot*. Ecco il testo del tweet di Arnese: «Ambasciata americana furiosetta, direi, dopo avere sentito a *Piazzapulita* Alessandro Orsini, direttore dell'Osservatorio sulla sicurezza internazionale della Luiss (università di Confindustria)...».

Il 4 marzo, alle sette del mattino, il rettore mi telefonò più di una volta e mi inviò alcuni messaggi su WhatsApp per sollecitarmi a rispondere al telefono (non risposi). Mi chiese di recarmi immediatamente nel suo ufficio e mi invitava a leggere i commenti negativi contro di me apparsi nel web a causa delle mie parole a *Piazzapulita*. Non avendo risposto al telefono, mi fece convocare per iscritto dalla sua segreteria che sollecitava una mia visita immediata nell'ufficio del rettore. Non andai e – per non ricevere ulteriori pressioni – fui costretto a bloccare momentaneamente il numero di cellulare del rettore e del responsabile alla comunicazione della Luiss.

Pochissime ore dopo la telefonata del mio rettore, il potente Franco Bassanini, uomo del Partito democratico e più volte ministro della Repubblica, pubblicò una serie di tweet contro di me, di cui conservo lo *screenshot*. In un tweet del 4 marzo 2022, inviato alle ore 11.00, Bassanini lasciava intendere chiaramente di aver telefonato ai vertici della Luiss per chiedere loro di prendere provvedimenti contro di me. Un comportamento di questo tipo è molto grave in una società libera.

È molto grave che un politico telefoni ai vertici di un'università per chiedere di censurare un suo professore per aver criticato il ruolo degli Stati Uniti in una crisi internazionale sfociata in una guerra.

Questo è il testo del tweet di Bassanini: «Dalla Luiss mi fanno – autorevolmente – sapere che le affermazioni di

Alessandro Orsini a Piazzapulita riflettono opinioni personali non condivise dalla stragrande maggioranza dei docenti Luiss. Ne sono felice! Li ho invitati a renderlo pubblico. Spero lo facciano». Un commento sotto questo tweet, firmato da “Nero Nibbio”, sottolineava la natura autoritaria e antidemocratica del gesto di Bassanini: «Ben fatto, camerata Bassanini. Segnalare e spezzare le reni. A noi!».

Dopo il tweet di Bassanini, ricevetti una nuova telefonata dai vertici della Luiss in cui mi veniva nuovamente richiesto di impegnarmi a non andare più in televisione a parlare di Ucraina. Dissi che non era possibile. Mi chiesero allora di poter avere voce in capitolo sulle trasmissioni a cui avrei partecipato.

Dissi di no; dissi che avrei preso da solo qualunque decisione riguardo al luogo in cui manifestare il mio pensiero.

Alcune ore dopo, ricevetti una telefonata da un giornalista della «Verità» diretta da Maurizio Belpietro, il quale mi chiedeva di commentare la decisione della Luiss di convocare il Senato accademico per prendere provvedimenti contro di me. Cadevo dalle nuvole. Questo fu il nostro scambio al telefono:

«Mi creda, non so niente. Che il Senato accademico si stia riunendo contro di me lo apprendo in questo istante dalla sua telefonata».

«Sta dicendo che la Luiss non l'ha nemmeno avvisata che avrebbe riunito il Senato accademico per censurarla?».

«Esatto, i vertici della Luiss mi hanno telefonato, ma non mi hanno detto niente riguardo al Senato accademico».

«Può dirmi che cosa le hanno detto i vertici della Luiss?».

«Purtroppo, non posso».

«Le hanno chiesto di non criticare più gli Stati Uniti o di non andare più in televisione?».

«Mi dispiace, non posso rilasciare interviste su questa vicenda tanto più che il Senato accademico, da quel che mi dice, si sta riunendo per colpirmi. Sono confuso. Mi dia il tempo di capire quel che sta accadendo».

Poco dopo, la Luiss diramava il comunicato stampa contro di me, che ho riportato nei paragrafi precedenti.

Quel comunicato ebbe molte conseguenze.

Il direttore del «Messaggero» mi telefonò per dirmi che la mia presenza in quel quotidiano non era più gradita. Mi scrisse alcuni messaggi su WhatsApp in cui mi invitava a non dire in televisione che scrivevo per il «Messaggero» e si rifiutò di pubblicare i miei articoli sull'Ucraina. Scrisi una mail al direttore del «Messaggero» per dirgli che lasciavo il quotidiano.

I vertici di Eni comunicarono che non avrebbero più finanziato l'Osservatorio di cui ero direttore e le analiste dell'Osservatorio si ritrovarono senza lavoro nel volgere di pochi minuti.

Inoltre, il comunicato della Luiss avrebbe legittimato migliaia di haters, ma anche giornalisti e politici filo-atlantisti, a insultarmi ricorrendo al seguente argomento: «Orsini è stato scaricato dalla sua stessa università e questo dimostra che tutto quel che dice sulla politica internazionale non ha valore alcuno». A mio danno, si aggiunse anche la disinformazione. Moltissimi miei odiatori sostenevano addirittura che fossi stato licenziato dalla Luiss per indegnità professionale. Non posso escludere che i vertici della mia università volessero licenziarmi. Ad ogni modo, non è accaduto perché la legge e, per fortuna anche i sindacati, impediscono una simile misura.

Il 7 marzo 2022, il segretario nazionale della Flc-Cgil, Francesco Sinopoli, reagì al comunicato della Luiss inviando al ministro dell'Università una lettera contro la censura della Luiss. Scrive la Cgil:

In questi giorni si è diffusa la notizia che la Libera Università Internazionale degli Studi Sociali Guido Carli [Luiss] avrebbe pubblicamente richiamato un proprio docente, con un comunicato in cui si sottolinea che «soprattutto chi ha responsabilità di centri di eccellenza come l'Osservatorio sulla sicurezza internazionale debba

attenersi al rigore scientifico dei fatti e dell'evidenza storica, senza lasciar spazio a pareri di carattere personale che possano inficiare valore, patrimonio di conoscenza e reputazione dell'intero ateneo». Questo perché, nel corso di interviste e interventi in trasmissioni televisive, chiamato in qualità di esperto, il prof. Alessandro Orsini avrebbe espresso valutazioni e osservazioni sulla questione Ucraina evidentemente non in linea con quanto ritenuto opportuno dalla direzione dell'ateneo.

Vorremmo qui ricordare che in Italia esiste non solo la libertà di opinione per tutti i suoi cittadini, conquistata con la Resistenza e la Costituzione, ma che proprio nell'alveo di quella battaglia, contro l'imposizione nelle università di un pensiero unico di regime, si è stabilito con l'articolo 33 che l'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento. Un articolo, cioè, che garantisce ai docenti universitari piena libertà di pensiero, ricerca e divulgazione, proprio in virtù dell'autonoma determinazione non solo delle proprie opinioni ma anche delle proprie attività di studio, anche nel quadro di un'indipendente definizione dei parametri scientifici all'interno delle proprie comunità e correnti di ricerca, al di là di ogni supervisione e di ogni specifica contingenza politica^[65].

Centinaia di professori universitari, italiani e non, reagirono contro la Luiss firmando questa petizione di solidarietà con me, inviata al ministro dell'Università, Cristina Messa. Tra i firmatari figurano molti nomi prestigiosi della scienza e della cultura italiana, tra cui il fisico Carlo Rovelli, e numerosi professori di storia delle relazioni internazionali. Il testo della petizione fu steso da alcuni professori dell'Università di Milano Statale:

Il professor Alessandro Orsini, direttore e fondatore dell'Osservatorio sulla sicurezza internazionale della Luiss, è stato censurato dalla sua università, la Luiss Guido Carli, per le sue analisi sulla guerra in Ucraina svolte a Sky Tg24 e a Piazzapulita su La 7.

Le analisi di Orsini non hanno alcunché di censurabile. Si fondano su studi scientifici rigorosi e sulle più accreditate teorie delle relazioni internazionali.

Esprimiamo la nostra solidarietà ad Alessandro Orsini e denunciando il clima di oscurantismo che si sta diffondendo in Italia: un clima che rischia di colpire un numero sempre maggiore di colleghe/i, proprio nel momento in cui è vitale la presenza di studiose/i dal pensiero libero e coraggioso^[66].

Yana Chiara Ehm si fece promotrice di un'interrogazione parlamentare sul caso della censura della Luiss e intervenne, insieme con Pino Cabras,

nell'aula di Montecitorio per prendere posizione contro l'attacco alla libertà di espressione ed esprimermi solidarietà.

Nelle parole pronunciate da Cabras a Montecitorio, il 24 marzo 2022^[67]:

C'è un episodio gravissimo che minaccia direttamente la libertà di espressione e la democrazia nel nostro Paese che si è consumato in questi giorni e in queste ore. Il professor Alessandro Orsini, una persona di specchiata onestà intellettuale e di grandissima preparazione, ha avuto accesso ai dibattiti televisivi dimostrando che si possono adottare delle posizioni non da guerrafondai sulla base della dottrina, sulla base delle proprie conoscenze e senza faziosità. Questa posizione è stata identificata da alcuni esponenti della maggioranza come essere "pifferai di Putin", assieme a tante altre forme di pressione, di denigrazione, di insulto, nei confronti di chi non è identificabile con una posizione filo-russa nata soltanto esprimendo una posizione aperta, limpida, su tante questioni internazionali che richiedono anche il parere di grandi esperti. Orsini – prosegue Cabras – ha ottenuto un contratto con la Rai e questo avrebbe qualificato il servizio pubblico per partecipare alla trasmissione di Bianca Berlinguer e subito si è sollevata questa canea da parte di colleghi che sono pifferai di bin Salman, una figura che ha fatto macellare un giornalista

mettendolo anche a bruciare [Cabras si riferisce ai legami tra Matteo Renzi e Mohammad bin Salman]. Noi non accettiamo che la forma di pensiero più indipendente sia assoggettata a tutti questi schemi che sono forme di maccartismo e di denigrazione. Esprimiamo una grande solidarietà al professor Alessandro Orsini. Chiediamo che venga riammesso [alla Rai] in una funzione che è di servizio pubblico. Ce n'è tanto bisogno in questo momento di informazione potentemente manipolata.

Il comunicato stampa della Luiss non ha mai smesso di colpirmi e di far sentire i suoi effetti deteriori sulla mia vita quotidiana e professionale. Tutti i giorni viene utilizzato da decine di migliaia di *haters* per insultarmi e delegittimarmi. I suoi effetti negativi sono imperituri poiché si tratta di un documento che è stato riportato anche sulla mia pagina Wikipedia e che viene continuamente brandito dai miei detrattori come una clava per insultarmi o infangare la mia opera intellettuale. Il rettore dell'Università per Stranieri di Siena, Tomaso Montanari, dopo aver letto il comunicato stampa della Luiss, stigmatizzò il suo contenuto illiberale e liberticida con queste parole: «La morte dell'Università per sua stessa mano». Intendeva dire che il Senato accademico della Luiss, scagliando quelle parole contro la libertà del mio pensiero, aveva danneggiato l'immagine e il prestigio di tutta l'università italiana.

La censura della Luiss, sollecitata dal potere politico, rappresenta un esempio di colonizzazione del mondo della vita da parte del sistema; un esempio di come la logica strumentale e cinica del sistema politico-accademico possa prendere il sopravvento sulla libera discussione finalizzata alla costruzione del consenso democratico attraverso il confronto tra opinioni differenti che dovrebbe consentire ai cittadini di scegliere le tesi basate sull'argomento più razionale.

La lotta contro la colonizzazione del mondo della vita dovrebbe essere un dovere per ogni intellettuale.

Una delle tante polemiche contro di me ha riguardato i compensi televisivi.

Fra il 3 marzo e il momento in cui scrivo (21 maggio 2022) ho rifiutato oltre 70.000 euro di compensi in ospitate televisive. Ho accettato di essere ospite fisso nella sola trasmissione da cui non ricevo un compenso, *Cartabianca*, perché stimo Bianca Berlinguer. Ho anteposto il rapporto umano con questa donna, e con i ragazzi che lavorano nella sua redazione, al guadagno economico. È uno di quei casi in cui la razionalità assiologica – la razionalità orientata in base ai valori di cui ci parla Weber – ha il sopravvento sulla razionalità economica.

John A. Vasquez, *The War Puzzle Revisited*, Cambridge University Press, New York, 2009.

- 2 Tra i testi fondamentali sulle cause della guerra, cfr. Luciano Pellicani, *Il dono o la guerra*, in Id., *Dalla società chiusa alla società aperta*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2002; Stephen Van Evera, *Causes of War: Power and the Roots of Conflict*, Cornell University Press, Ithaca and London, 2013; Bruce Bueno de Mesquita, *The War Trap*, Yale University Press, New Haven, 1983; Joshua Goldstein, *Long Cycles. Prosperity and War in the Modern Age*, Yale University Press, New Haven, 1988; Robert Gilpin, *Guerra e mutamento nella politica internazionale*, il Mulino, Bologna, 1989; Kalevi J. Holsti, *Peace and War: Armed Conflicts and International Order, 1648-1989*, Cambridge University Press, Cambridge, 1991; Bruce Bueno de Mesquita, David Lalman, *War and Reason. Domestic and International Imperatives*, Yale University Press, New Haven, 1992; Claudio Cioffi-Revilla, *Origins and Evolution of War and Politics*, «International Studies Quarterly», 1/1996, pp. 1-22; David Hume, *Dell'equilibrio di potere*, in Id., *Saggi e trattati morali, letterari, politici e economici*, Utet, Torino, 1974, pp. 525-534; Robert Jervis, *Perception and Misperception in International Politics*, Princeton University Press, Princeton, 1976; Mary Kaldor, *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Carocci, Roma, 1999; Morton A. Kaplan, *System and Process in International Politics*, Wiley, New York, 1957; Vladimir I. Lenin, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, in Id., *Opere complete*, vol. XXII, Editori Riuniti, Roma, 1966; Jack S. Levy, *War in the Modern Great Power System, 1495-1975*, University Press of Kentucky, Lexington, 1983; Jack S. Levy, *The Causes of War: A Review of Theories and Evidence*, in *Behavior, Society and Nuclear War*, a cura di Philip E. Tetlock et al., Oxford University Press, New York, 1989, pp. 209-333; Edward D. Mansfield, *The Distribution of Wars over Time*, «World Politics», 1/1988, pp. 21-51; John J. Mearsheimer, *Back to the Future: Instability in Europe after the Cold War*, «International Security», n. 1/1990, pp. 5-56; Richard Merritt, Dina A. Zinnes, *Democracies and War*, in AA. VV., *On Measuring Democracy: Its Consequences and Concomitants*, a cura di Alex Inkeles, Transaction Publishing, New Brunswick, 1991, pp. 207-234; George Modelski, *The Long Cycle of*

Global Politics and the Nation-State, «Comparative Studies in History and Society», 2/1978, pp. 214-235; Melvin Small, J. David Singer, *Resort to Arms. International and Civil Wars, 1816-1980*, Sage, Beverly Hills, 1982; Glenn H. Snyder, *The Security Dilemma in Alliance Politics*, «World Politics», 4/1984, pp. 461-495; Frank Tallett, *War and Society in Early-Modern Europe, 1495-1715*, Routledge, London, 1992; Charles Tilly, *L'oro e la spada. Capitale, guerra e potere nella formazione degli stati europei*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1991; Kenneth N. Waltz, *L'uomo, lo Stato e la guerra*, Giuffrè, Milano, 1998; Leonard Woolf, *International Government*, Allen and Unwin, London, 1916; Quincy Wright, *A Study of War*, University of Chicago Press, Chicago, 1942; Raymond Aron, *Pace e guerra tra le nazioni*, Edizioni di Comunità, Milano, 1986; Norberto Bobbio, *Il problema della guerra e le vie della pace*, il Mulino, Bologna, 1979; Luigi Bonanate, *La guerra*, Laterza, Roma-Bari, 1998; Gaston Bouthoul, *Le guerre*, Longanesi, Milano, 1982; Michael W. Doyle, *Ways of War and Peace*, Norton, New York, 1997; Daniel S. Geller, J. David Singer, *Nations at War. A Scientific Study of International Conflict*, Cambridge University Press, Cambridge, 1980; A.F. Kenneth Organsky, Jacek Kugler, *The War Ledger*, University of Chicago Press, Chicago, 1980; Michael Walzer, *Guerre giuste e ingiuste*, Napoli, Liguori, 1990.

- 3 Andrew E. Kramer, *Armenia and Azerbaijan: What Sparked War and Will Peace Prevail?*, «The New York Times», January 29, 2021. Stepanakert prende il nome dal rivoluzionario bolscevico Stepan Šaumjan (1878-1918).
- 4 Antonella Baccaro, *Voci di chiusura di CartaBianca*, Conte attacca: «Giù le mani». Le ipotesi sul futuro di Berlinguer in Rai, «Corriere della Sera», 7 maggio 2022.
- 5 B.H. Liddell Hart, *Storia militare della Seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano, 2017, pp. 6-25.
- 6 Max Weber, *L'“oggettività” conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale* (1904), in Id., *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Torino, 1958; Max Weber, *La scienza come professione*, Edizioni di Comunità, Torino, 2001.

- 7 Barry R. Posen, *Restraint: A New Foundation for U.S. Grand Strategy*, Cornell University Press, Ithaca and London, 2015.
- 8 M. Taylor Fravel, *Active Defense: China's Military Strategy since 1949*, Princeton University Press, Princeton, 2019.
- 9 Clark McCauley, Sophia Moskalenko, *Friction: How Radicalization Happens to Them and Us*, Oxford University Press, New York, 2011.
- 10 Antonio Polito, *L'inferiore, il superiore e l'Orsini professore*, «Corriere della Sera», 3 aprile 2022 .
- 11 Vincenzo Esposito, *Alessandro Orsini e la sua teoria su Napoli: "Ecco perché la città è inferiore moralmente"*, «Corriere della Sera», 31 marzo 2022 .
- 12 Una trattazione del pensiero di Gramsci è assente in Alberto Izzo, *Storia del pensiero sociologico*, il Mulino, Bologna, 1994; Franco Crespi, *Il pensiero sociologico*, il Mulino, Bologna, 2002; George Ritzer, *Teoria sociologica*, Utet Università, Torino, 2020.
- 13 Alessandro Orsini, *Gramsci e Turati. Le due sinistre*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2012.
- 14 Alessandro Orsini, *Anatomia delle Brigate rosse. Le radici ideologiche del terrorismo rivoluzionario*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009.
- 15 Alessandro Orsini, *Il rivoluzionario benestante. Strategie cognitive per sentirsi migliori degli altri*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010.
- 16 Friedrich Nietzsche, *L'anticristo. Maledizione del cristianesimo*, Adelphi, Milano, 1977.
- 17 Luciano Pellicani, *Gramsci, Togliatti e il Pci. Dal moderno "Principe" al post-comunismo*, Armando Editore, Roma, 2017.
- 18 Gianni Statera, *Logica dell'indagine scientifico-sociale*, FrancoAngeli, Milano, 2002.
- 19 Alessandro Sallusti, *Fuori dal coro sì ma non fessi: da che parte stare*

sulla Russia, «Libero», 24 aprile 2022 .

- 20 Alessandro Orsini, *Teoria sociologica classica e contemporanea*, Utet, Torino, 2021, pp. 172-178.
- 21 Bruce Hoffman, *Inside terrorism. Revised and Expanded Edition*, Columbia University Press, New York, 2017.
- 22 Talcott Parsons, *Il sistema sociale*, Edizioni di Comunità, Milano, 1965.
- 23 Antonio Castaldo, Premi, pubblica all'estero. In Italia lo bocchiano: «Non sei raccomandato», «Corriere della Sera», 18 ottobre 2010. Vince il candidato interno, pressioni su un commissario Indagini della Digos. La solidarietà sul forum Treccani.
- 24 Le mie denunce contro i concorsi truccati sono ancora disponibili al seguente link:.
- 25 John Horgan, *The Psychology of Terrorism. Revised and Updated Second Edition*, Routledge, New York, 2014.
- 26 Il giudizio di Bruce Hoffman sul mio libro può essere letto sul sito di Cornell University .
- 27 Queste sono state le parole testuali di Alex P. Schmid sul mio libro *Anatomy of the Red Brigades*: «More researchers, and more good researchers, have joined the field in the last decade and the results begin to show in excellent works like Alessandro Orsini's *Anatomy of the Red Brigades* (2011)». Alex P. Schmid, Comments on Marc Sageman's Polemic "The Stagnation in Terrorism Research", «*Terrorism and Political Violence*», 4/2014, p. 587.
- 28 Lawrence Freedman, Review of Orsini's *Anatomy of the Red Brigades*, «*Foreign Affairs*», September/October 2011, p. 177.
- 29 Alessandro Orsini, *Sacrifice: My Life in a Fascist Militia*, Cornell University Press, Ithaca and London, 2017.
- 30 Lorne L. Dawson, Amarnath Amarasingam, *Talking to Foreign Fighters: Insights into the Motivations for Hijrah to Syria and Iraq*, «*Studies in*

Conflict & Terrorism», 3/2017, pp. 191-210; cfr. anche Lorne L. Dawson, Challenging the Curious Erasure of Religion from the Study of Religious Terrorism, «Numen», 2-3/2018, p. 150.

- 31 Richard Drake, Terrorism and the Decline of Italian Communism: Domestic and International Dimensions, «Journal of Cold War Studies», 2/2010, pp. 110-116.
- 32 Jeffrey Herf, Review of Orsini's Anatomy of the Red Brigades, «Journal of Cold War Studies», 1/2012, pp. 137-139.
- 33 Kathleen Blee, Why White Supremacist Women Become Disillusioned, and Why They Leave, «The Sociological Quarterly», 3/2020, pp. 367-388.
- 34 Paul J. Smith, Review of Orsini's Anatomy of the Red Brigades, «Perspectives on Politics», 2/2012, pp. 464-465. Queste sono state le parole di Smith sul mio libro: «Anatomy of the Red Brigades is a powerful book that not only describes the Red Brigades (their ideology, organization, key leaders), but also seeks to address the "why" behind the phenomenon. [...] The Red Brigades were one of the most important terrorist groups in modern history. Alessandro Orsini has made an enormous scholarly contribution that explains why. In this way, Orsini's study is not only an explication of the Red Brigades, their background and modus operandi, but is also an examination into the timeless nature of terrorism itself» (p. 465).
- 35 Gary Alan Fine, Ugo Corte, Group Pleasures: Collaborative Commitments, Shared Narrative, and the Sociology of Fun, «Sociological Theory», 1/2017, pp. 66 e 84; cfr. anche Gary Alan Fine, Ugo Corte, Dark Fun: The Cruelties of Hedonic Communities, «Sociological Forum», 1/2022, pp 78 e 82.
- 36 John A. Lynn, Another Kind of War: The Nature and History of Terrorism, Yale University Press, 2019, p. 454.
- 37 Randall Collins, Explosive Conflict: Time-Dynamics of Violence, Routledge, New York, 2022, pp. 93, 101, 297; ma anche Randall Collins,

Alessandro Pratesi, Angela Perulli, On politics, emotional cultures and social change in times of crisis: an interview with Randall Collins, «Cambio. Rivista sulle Trasformazioni Sociali», 19/2020, pp. 127-132.

- 38 Alessandro Orsini, *Idéologie et terrorisme*, «Commentaire», Janvier-Mars, 2016, pp. 65-73. Così nel testo originale: «Raymond Boudon avait attiré l'attention de "Commentaire" sur les travaux d'Alessandro Orsini. Cette réflexion, au moment où le terrorisme redevient en Europe un problème central, mérite d'être attentivement lue».
- 39 Pino Casamassima, *Il libro nero delle Brigate rosse*, Newton Compton Editori, Roma, 2007.
- 40 Richard Drake, *Terrorism and the Decline of Italian Communism: Domestic and International Dimensions*, cit.
- 41 Jeffrey Herf, *Anatomy of the Red Brigades: The Religious Mind-Set of Modern Terrorists* (review), «Journal of Cold War Studies», 1/2012, pp. 137-139.
- 42 Richard Drake, *Apostles and Agitators: Italy's Marxist Revolutionary Tradition*, Harvard University Press, Cambridge (Ma), 2003.
- 43 Richard Drake, *The Aldo Moro Murder Case*, Harvard University Press, Cambridge (Ma), 1996.
- 44 Alessandro Orsini, *Ethnography with Extremists. Living in a Fascist Militia*, in AA. VV., *Stories from the Field. A Guide to Navigating Fieldwork in Political Science*, cit., pp. 293-302.
- 45 Andrea Giustini, *La Stampa*, anatomia di un articolo fallace contro Orsini, «Arezzo Web», 11 maggio 2022 .
- 46 Alessandro Orsini, *What Everybody Should Know about Radicalization and the dria Model*, «Studies in Conflict & Terrorism», March 2020, pp. 1-33.
- 47 Michael S. Schmidt, Helene Cooper, *More Is Needed to Beat Isis, Pentagon Officials Conclude*, «The New York Times», January 28, 2016.

- 48 Fabrizio Caccia, I soldati italiani in 31 punti caldi. Dall'Iraq alla Libia, tutte le missioni, «Corriere della Sera», 31 dicembre 2017.
- 49 Alessandro Orsini, L'Isis non è morto. Ha solo cambiato pelle, cit.
- 50 In questo video, dal minuto 17:00, spiego perché i capi dell'Isis e di Al Qaeda non hanno mai cercato di organizzare un attentato contro l'Italia:
.
- 51 Sofia Cecinini, Le sanguinarie. Storie di donne e di terrore, Luiss University Press, Roma, 2018.
- 52 Sofia Cecinini, La guerra civile in Libia. Dalla caduta di Gheddafi al governo Draghi (2011-2021), cit. Questo volume è stato sottoposto a doppio referaggio anonimo come riporta una nota dell'editore nella prima pagina.
- 53 AA. VV. Il terrorismo in Africa, a cura di Alessandro Orsini, Luiss University Press, Roma, 2019.
- 54 Sofia Cecinini, La guerra civile in Libia e il ruolo dell'Italia 2011-2019, «Nuova Storia Contemporanea», 2/2019, pp. 221-234. Sofia Cecinini è stata la coordinatrice dell'Osservatorio sulla sicurezza internazionale dal 2017 al 2022.
- 55 Peter M. Blau, Exchange and Power in Social Life, John Wiley & Sons, New York, 1964.
- 56 Randall Collins, Interaction Ritual Chains, Princeton University Press, Princeton, 2005.
- 57 James S. Coleman, Fondamenti di teoria sociale (1990), il Mulino, Bologna, 2005.
- 58 Harold Garfinkel, Studies in Ethnomethodology, Englewood Cliffs, Prentice-Hall, 1967.
- 59 Erving Goffman, La vita quotidiana come rappresentazione (1959), il Mulino, Bologna, 1969.

- 60 Anthony Giddens, *La costituzione della società* (1984), Edizioni di Comunità, Milano, 1990.
- 61 Alfred Schütz, *The Stranger: An Essay in Social Psychology*, «*American Journal of Sociology*», 6/1944; Alfred Schütz, *Saggi sociologici*, a cura di Alberto Izzo, Utet, Torino 1979.
- 62 Peter L. Berger, Thomas Luckmann, *La realtà come costruzione sociale* (1966), il Mulino, Bologna, 1969.
- 63 Guido Calogero, *L'abbicci della democrazia*, Colombo, Roma, 1946; oggi anche in Guido Calogero, *Le regole della democrazia e le ragioni del socialismo*, a cura di T. Casadei, Diabasis, Reggio Emilia, 2001, p. 12.
- 64 Ralf Dahrendorf, *Classi e conflitto di classe nella società industriale* (1957), Laterza, Roma-Bari, 1971.
- 65 Francesco Sinopoli, *L'università sia uno spazio libero e plurale*, 7 marzo 2022 .
- 66 La petizione contro la Luiss è al seguente link: .
- 67 L'intervento di Pino Cabras a Montecitorio è visualizzabile al seguente link: .

Quinta parte. L'anticipazione del pericolo in Senato (2018)

Entrare nella mente del nemico o della sociologia comprendente

Il 14 febbraio 2022, dieci giorni prima dell'invasione russa dell'Ucraina, durante una diretta a *Tutta la città ne parla* condotta da Rosa Polacco (Rai Radio 3), il generale Vincenzo Camporini si era detto assolutamente certo che Putin non avrebbe mai dato l'ordine di invadere l'Ucraina. Nella medesima diretta, affermavo esattamente il contrario. Le parole di Camporini furono queste: «Io credo che gli attori di questa questione siano attori razionali e che Putin sia una persona razionale... L'attacco militare di massa della Russia contro l'Ucraina è privo di qualsiasi credibilità». Camporini è stato uno dei generali

italiani più alti in grado, addirittura capo di Stato maggiore della Difesa.

Come possiamo spiegare che un generale così alto in grado abbia commesso un errore di previsione così grave? Eppure, Putin aveva già ammassato 180mila soldati ai confini dell'Ucraina quando Camporini pronunciava quelle parole.

Ecco la risposta: perché Camporini ha valutato la razionalità di Putin in base al suo punto di vista.

Che cosa significa?

Significa che esistono due approcci diversi nel valutare la razionalità di colui che compie l'azione.

Il primo modo, o della "razionalità oggettiva", attribuisce al soggetto che agisce il modo di ragionare di chi osserva. Gli italiani osservano Putin e gli attribuiscono il loro modo di ragionare.

Siccome nel febbraio 2022 per gli italiani e gli europei era razionale non recidere i rapporti economici con la Russia, la loro conclusione è stata che fosse razionale per la Russia dare la precedenza ai legami commerciali. Ma, costretta a scegliere, la Russia ha trovato più razionale tenere un esercito nemico lontano dai confini che proteggere i rapporti commerciali con l'Unione europea. Chi stabilisce che cosa sia più razionale tra la difesa della sicurezza nazionale e la conservazione degli scambi commerciali? Lo decidono i russi in base alla situazione in cui si trovano. È anche possibile che, prima di

attaccare l'Ucraina, Putin avesse stabilito un'intesa segreta con alcuni Stati a lui vicini, ad esempio l'India e la Cina, per migliorare i loro legami economici nel caso in cui la Russia fosse stata colpita dalle sanzioni dell'Occidente. Prima di stabilire se il governo russo sia stato razionale o irrazionale, bisognerebbe aver raccolto una quantità enorme di informazioni. A volte basta un dettaglio, un'informazione mancante, per far apparire razionale ciò che ci sembrava irrazionale.

Il secondo modo, o della "razionalità soggettiva", è tipico della sociologia comprendente di Weber, secondo cui la razionalità deve essere valutata in base al punto di vista di chi agisce. Nel giudicare tale razionalità, dobbiamo prima ricostruire la situazione particolare in cui l'attore sociale si trova a operare.

Nel metodo comprendente di Weber, il concetto di situazione è fondamentale.

Che cosa dobbiamo intendere per situazione?

La situazione comprende non soltanto il "qui e ora" dell'agire, ma anche le esperienze passate, la cultura, i valori, le paure, l'ideologia politica e molto altro, inclusi i traumi del passato. La situazione in cui oggi Israele si trova ad agire verso i propri vicini arabi include sempre l'esperienza passata dell'Olocausto. Il cristianesimo, l'induismo, il buddismo o l'islamismo, ma anche l'anti-americanismo o la nostra russofobia, fanno parte della

situazione e influenzano gli obiettivi che intendiamo perseguire in modo razionale.

Raymond Boudon, uno dei maggiori interpreti dell'approccio weberiano, ha insistito molto sull'importanza della situazione quando si tratta di interpretare l'azione di un individuo. È la "logica della situazione"^[1], di cui Karl Popper è un maestro e che Dario Antiseri^[2] ed Enzo Di Nuoscio^[3] hanno saputo riassumere brillantemente nei loro libri di metodologia delle scienze sociali. La realtà percepita da Putin e dai russi è relativa alla posizione che lo Stato russo occupa nella struttura delle relazioni internazionali: una posizione che influenza le disposizioni cognitive dei capi di governo e di milioni di uomini comuni. Bisogna considerare, avverte Boudon, «che gli attori sociali sono socialmente situati, cioè che essi occupano ruoli sociali, che appartengono a certi ambienti sociali, certe società, e dispongono di certe risorse (in particolare cognitive), e che, dati i processi di socializzazione ai quali sono stati esposti, hanno interiorizzato una certa quantità di sapere e di rappresentazioni»^[4]. Molti politici italiani trascurano che certe distinzioni, che a loro sembrano evidenti e scontate, possono non essere tali per i russi che si trovano in un'altra posizione e che hanno altre disposizioni.

Per chiarire che l'uomo non agisce soltanto in base alla razionalità economica, Weber ha spiegato che esiste

anche una razionalità assiologica, ovvero una razionalità basata sui valori, come quella del credente che prega per ottenere la remissione dei peccati. Anche il cattolico adegua i mezzi al fine quando prega o si confessa. Il mezzo è la preghiera e il fine è la remissione dei peccati. La razionalità del credente però non è orientata al raggiungimento di un profitto materiale, ma di un bene spirituale in base al suo sistema di valori. Weber è celebre per aver fatto l'esempio dei primi imprenditori protestanti, i quali lavoravano indefessamente (mezzi) per glorificare Dio (fine). Il capitalismo è penetrato a fondo nella nostra mente con le sue logiche strumentali e questo ci induce a credere che l'unica vera razionalità sia la razionalità economica. Tuttavia l'esperienza empirica dimostra che gli uomini agiscono in base a una commistione di tipi diversi di razionalità in cui quella assiologica prevale talvolta sulle altre. I casi in cui gli uomini preferiscono proteggere un valore culturale piuttosto che un guadagno economico esistono eccome.

Stephen Kalberg ha distinto quattro tipi di razionalità nell'opera di Weber^[5].

La *razionalità pratica* è tipica dell'uomo comune che cerca di risolvere razionalmente i problemi pratici della vita quotidiana calcolando mezzi e fini: il suo calcolo dipende da interessi egoistici e pragmatici.

La *razionalità teorica* è tipica degli intellettuali, impegnati a risolvere i problemi con la mente, dando un ordine cognitivo alla realtà circostante. Essi cercano di dominare il mondo con il pensiero, attraverso l'imputazione causale, la deduzione logica o l'induzione.

La *razionalità sostanziale* è tipica di chi calcola i mezzi e i fini nel rispetto di un sistema di valori e non in base a meri interessi egoistici.

La *razionalità formale*, infine, è tipica dei burocrati e dei capitalisti che hanno perso l'*ethos* delle origini. La razionalità formale si basa sul rispetto di regole, leggi e norme universali, insensibili alle eccezioni che spesso affliggono i singoli individui. La razionalità formale è sorta soltanto in Occidente con il processo di industrializzazione, a differenza degli altri tre tipi di razionalità, che si trovano in tutte le civiltà.

Weber era molto critico verso la razionalità pragmatica e verso la razionalità formale nella misura in cui arrivano a plasmare un'intera comunità. Quanto alla razionalità intellettuale, riteneva che avesse una scarsa capacità di incidere direttamente sulle azioni reali: la sua influenza è per lo più indiretta. Le preferenze di Weber andavano alla razionalità sostanziale.

Nella relazione sui rapporti tra l'Italia e la Federazione russa, che ho svolto al Senato il 4 dicembre 2018, ho cercato di rimanere sempre consapevole che la razionalità degli altri non sempre coincide con il nostro

punto di vista. In Senato mi sono sforzato di assumere il punto di vista di Putin così come, in passato, avevo assunto il punto di vista di Kim Jong-un o quello dei vertici dell'Isis per tentare di prevedere le loro mosse. Nel 2018 mi sembrava evidente che, se la situazione in Ucraina non fosse migliorata, sarebbe diventata soltanto questione di tempo. Di certo non potevo indicare la data precisa dell'invasione o il punto esatto di contatto tra gli eserciti ma, entrando nella mente di Putin secondo la lezione di Weber, sentivo che la Russia avrebbe rotto il fronte.

E poi che cosa è accaduto?

È accaduto che la comunità internazionale non ha saputo mediare il conflitto tra Mosca e Kiev e si è venuto così a creare il “puzzle della guerra” descritto da John Vasquez (quarta parte).

Nel caso di Kim Jong-un, quando impazzava la crisi con Trump, dissi che non ci sarebbe stata nessuna guerra e che gli Stati Uniti sarebbero semplicemente passati da una politica di deterrenza, che si applica agli Stati che cercano di costruire la bomba atomica, a una politica di contenimento, che si applica agli Stati che hanno ormai costruito l'ordigno nucleare. È andata proprio così, almeno finora.

Nel caso dell'Isis, dissi che i capi di quell'organizzazione non avrebbero pianificato un attentato contro l'Italia fino a quando l'Italia si fosse

rifiutata di assumere un ruolo combattente contro l'Isis. Andò così, per fortuna.

In entrambi i casi, le mie previsioni si sono avverate. È accaduto anche con l'Ucraina, di cui avevo annunciato l'invasione russa a Rai Radio 3, dieci giorni prima di quel tragico 24 febbraio 2022.

Ovviamente il metodo della sociologia comprendente di Max Weber non è infallibile. Le azioni non sono mai determinate, ma sempre influenzate da una molteplicità di fattori.

Se il ricorso alla sociologia comprendente di Weber non assicura alcun successo nella politica internazionale, la sua ignoranza è fonte sicura di insuccesso.

Senato della Repubblica

Martedì 4 dicembre 2018, ore 14.30

Terza Commissione (Affari esteri, emigrazione)

Audizione del direttore di sicurezza internazionale, Alessandro Orsini, nell'ambito dell'Affare assegnato n° 47 (il futuro delle relazioni tra l'Italia e la Federazione russa)

Presidente della Commissione: Do il benvenuto al direttore di sicurezza internazionale, dott. Orsini Alessandro. L'audizione di oggi si svolge nell'ambito dell'Affare assegnato sul futuro delle relazioni tra Italia e la Federazione russa che vede impegnata la nostra commissione nell'approfondimento di un tema cruciale per la politica estera italiana. Comunico altresì che è stata disposta la pubblicità dei lavori, della seduta, ai sensi dell'articolo 33, comma 4 del regolamento del Senato mediante trasmissione audio-video. Lascio dunque la parola al direttore Orsini, che ringrazio ancora per la sua presenza.

Alessandro Orsini: La ringrazio presidente, grazie a voi tutti onorevoli senatori di questo invito. Il tema che sono oggi chiamato ad affrontare è quello del futuro delle relazioni tra l'Italia e la Russia. Il modo migliore per poter affrontare questo tema è quello di interrogarci sul passato e sul presente di queste relazioni e inizierei con il

dire che il presente delle nostre relazioni con la Russia è uguale al passato. Nel senso che l'atteggiamento strategico dell'Italia nei confronti della Russia non è mutato negli anni e io ho provato a riassumerlo in questo modo: «Alleati degli Stati Uniti, protesi verso la Russia». Che cosa significa? Significa che l'Italia è pronta ad applicare le sanzioni contro la Russia tutte le volte che gli Stati Uniti ritengono sia giunto il momento di introdurle, ma un secondo dopo l'Italia opera affinché queste sanzioni vengano affievolite o ritirate. Il che vuol dire che l'Italia si colloca – anche con il governo Conte, questo è emerso in maniera molto chiara nell'incontro tra il presidente Conte e Trump del 30 luglio 2018 alla Casa Bianca – in un modo molto fermo, molto solido direi, all'interno dell'alleanza con gli Stati Uniti, ma all'interno di questa alleanza è senza dubbio il Paese che ha i migliori rapporti con la Russia. Quindi il punto fondamentale è che cosa accadrà in futuro.

Ora, il futuro delle relazioni tra l'Italia e la Russia in qualche modo è subordinato al futuro delle relazioni tra gli Stati Uniti e la Russia, perché l'Italia non può permettersi una rottura con gli Stati Uniti per quanto riguarda la Russia e quindi io direi che la questione centrale è la questione delle sanzioni.

Sappiamo che Putin investe molto nel nostro Paese, questo è emerso in maniera molto chiara anche nell'incontro che il presidente Mattarella ha avuto a Mosca con Putin su invito di Putin stesso. Putin investe

molto nell'Italia nella speranza che l'Italia riesca ad ammorbidire l'atteggiamento di alcuni Paesi dell'Unione europea nei confronti della Russia, e chiaramente anche l'atteggiamento complessivo degli Stati Uniti. Quindi la domanda è, il punto fondamentale è: l'Italia riuscirà in questa impresa? Riuscirà l'Italia a ottenere il ritiro, la fine delle sanzioni nei confronti della Russia?

Qui si scontrano due prospettive: una è italiana che è stata espressa in maniera molto chiara dal ministro dell'Interno Matteo Salvini, e cioè che le sanzioni «sono una follia», così si è espresso testualmente in un'intervista che è stata ripresa alcuni giorni fa anche dal «Guardian», che ha dato molta enfasi alla posizione di Salvini. Secondo quello che scrive il «Guardian», Salvini avrebbe addirittura ipotizzato – in realtà questo Salvini l'aveva già detto in un altro incontro a Mosca – la possibilità che l'Italia ponga il veto sul rinnovo delle sanzioni contro la Russia. Salvini ha definito così testualmente queste sanzioni «una follia».

Dal punto di vista italiano non c'è dubbio che le cose stiano così, nel senso che le sanzioni contro la Russia danneggiano l'economia italiana, danneggiano le imprese italiane. Il problema fondamentale è che esiste un altro punto di vista, che è quello dei Paesi europei, in particolare quali di questi Paesi?

I Paesi che si trovano nell'Est Europa, perché nell'Est Europa stanno avvenendo dei fatti molto gravi che a mio giudizio sono

destinati ad aggravarsi con il passare degli anni, dove c'è la possibilità di uno sfondamento delle linee occidentali da parte dell'esercito russo.

Dove noi temiamo uno sfondamento di questo tipo? Noi temiamo uno sfondamento delle linee occidentali in Kaliningrad, un'exclave russa; come tutti quanti sappiamo, un'exclave è un territorio che appartiene a uno Stato ma che non ha continuità territoriale con quello Stato, quindi Kaliningrad è della Russia, non confina direttamente con la Russia, è un piccolissimo Stato incistato – piccolissimo, non è uno Stato perché appunto appartiene alla Russia, è una piccolissima area – incistata tra la Polonia e la Lituania.

Nel 2014 noi contavamo 996.000 abitanti a Kaliningrad di cui 225.000 soldati russi. A Kaliningrad Putin ha ammassato le sue armi più sofisticate, tra cui anche un sistema missilistico che è in grado di colpire la città di Varsavia, e i massimi studiosi americani calcolano che Putin sarebbe in grado di invadere alcuni dei Paesi di quell'area nell'arco di 60 ore senza che la Nato possa intervenire militarmente per contrastarlo.

Il secondo problema che noi abbiamo, dove noi temiamo Putin chiaramente è al fronte con l'Ucraina dell'Est, dove anche lì lui ha ammassato grandi truppe; quindi, il futuro delle relazioni tra Italia e Russia, come possiamo rispondere?

Dipende.

Dipende dalla strategia che Putin ha in mente e qui anche si scontrano due punti di vista.

Alcuni ritengono che Putin, indipendentemente dalle scelte occidentali, abbia intenzione di recuperare quello che ha perso. E quindi sostanzialmente ricondurre sotto la propria sfera d'influenza tutta l'Ucraina. L'altro punto di vista, quello italiano, è che invece Putin non abbia alcuna cattiva intenzione, alcuna intenzione offensiva e che pertanto un atteggiamento morbido, che dovrebbe iniziare dal ritiro delle sanzioni, dovrebbe risolvere tutti i problemi. Allora da questo punto di vista io ho una prospettiva più pessimistica: perché se noi entriamo nella psicologia di Putin, che è quella che conta, io credo che scopriamo fundamentalmente due cose: la prima cosa che noi scopriamo è che Putin – questa è la mia tesi – non ha ancora una strategia. Vi ho detto che i due punti di vista prevalenti negli Stati Uniti sono: Putin non vuole farci niente di male, che è anche la posizione italiana; e l'altro punto di vista è: Putin ci vuole aggredire. La mia tesi invece è diversa. Io dico che Putin è in una fase in cui non ha ancora una strategia, perché l'elaborazione della sua strategia dipende dalle mosse dell'Occidente. Quindi questo scontro che noi abbiamo avuto tra i soldati di Putin, nello stretto di Kerč', e i soldati ucraini, a mio giudizio, per Putin è stato della massima importanza, perché Putin ha raccolto tre informazioni fondamentali,

che sono fondamentali per la definizione della sua strategia.

La prima informazione che ha ricavato è che Trump non vuole contrastarlo in Ucraina. Trump non aveva all'inizio condannato l'intervento russo, e soprattutto aveva pregato la Merkel di risolvere il problema con tutta la diplomazia che ha in corpo. Trump ha condannato questo... Sappiamo che Putin ha anche sequestrato 24 marinai ucraini; Trump ha condannato l'azione russa, ma con estremo ritardo, dopo giorni e giorni, all'inizio non voleva annullare l'incontro previsto con Putin al G20 di Buenos Aires, poi lo ha fatto, anche se i due si sono incontrati lo stesso, in maniera informale – quindi non in modo solenne come Putin avrebbe voluto, come Trump e Putin avrebbero voluto all'inizio. Trump vuole essere amico di Putin, l'ha detto in tante occasioni, vorrebbe fare delle concessioni a Putin, sappiamo che Trump ha consegnato di fatto la Siria a Putin e che l'atteggiamento ostile di Trump nei confronti di Putin è un atteggiamento che assume malvolentieri, perché si trova sotto indagine ed è in qualche modo costretto a essere scortese nei confronti di Putin, ma non vorrebbe esserlo. Un'altra prova che chiamo a conferma di questa mia interpretazione è l'incontro che c'è stato al G7 in Québec, in Canada, dove Trump ha detto che era ormai giunto il momento di reintegrare Putin in quel consesso internazionale, tra l'altro con il sostegno sia di Salvini, sia

di Conte; questa è la posizione di Trump, e questo non è stato possibile perché sappiamo che l'Inghilterra si oppone ferocemente, ha un contenzioso molto grosso con la Russia per le ragioni che voi conoscete benissimo, non ultimo il fatto che siano state uccise delle ex spie russe sul territorio della Gran Bretagna. Quindi Trump ha detto: «Va bene, se io non posso incontrare Putin al G7 lo incontro e basta», infatti un mese dopo ha voluto incontrare a porte chiuse Putin in Finlandia.

La seconda informazione che Putin ha ricavato da questo scontro nello stretto di Kerč' è che l'Unione europea non vuole assolutamente una guerra con la Russia in Ucraina, tant'è vero che la Merkel ha detto testualmente: «Una soluzione militare al problema ucraino non esiste». E la Merkel si è detta «molto infastidita» del fatto che il presidente ucraino, Petro Porošenko, abbia chiesto l'intervento della Nato contro Putin. Merkel ha risposto sostanzialmente: «Non se ne parla nemmeno».

La terza informazione fondamentale che Putin ha ricavato da questo scontro riguarda la capacità di fuoco degli ucraini, che è sostanzialmente nulla. [...] Dovete considerare che i capi di Stato nei millenni fanno sempre le stesse cose. I comportamenti dei capi di Stato si ripetono sempre nello stesso modo e quello che io ho scritto in questa relazione, che vi ho distribuito, è la sintesi di questo mio intervento: ho fatto l'esempio di

quello che è accaduto tra Reagan e Gheddafi, quando Reagan bombardò Tripoli [nel 1986] e la reazione di Gheddafi fu di sparare dei missili contro Lampedusa, due missili che andarono fuori bersaglio... scrivo in questa relazione che a partire da quel momento Gheddafi è diventato un ostaggio dell'Occidente, nel senso che i capi di Stato "testano" le capacità offensive dei nemici prima di scatenare un conflitto su larga scala e, soprattutto, "testano" gli alleati dei loro nemici per capire se bombardati Gheddafi lui può avere degli alleati, quindi capire se tu colpisci Porošenko in Ucraina quali possono essere gli alleati di Porošenko, e in questo caso Putin ha potuto annotare sul proprio taccuino che Trump non vuole sparare sui soldati russi in Ucraina e che la Merkel non vuole sparare sui soldati russi in Ucraina e l'Italia meno di tutti, ovviamente.

Quindi, sempre rimanendo nel tema, il futuro delle nostre relazioni con la Russia: a mio giudizio dipende dalla nostra capacità di contenere la Russia.

Noi non riusciremo ad avere buoni rapporti con la Russia se davvero Putin dovesse sfondare le linee occidentali per ovvie ragioni, perché ci troveremmo coinvolti in un conflitto e costretti a prendere una posizione per le ragioni che ho sintetizzato in quella formula, cioè alleati degli Stati Uniti, protesi verso la Russia; ma è chiaro che se si va verso uno scontro frontale noi finiremo per essere schierati con gli Stati Uniti.

E qui veniamo al tema delle sanzioni.

Nella nostra prospettiva, le sanzioni sono un grosso danno. A mio giudizio, questa affermazione è assolutamente corretta, ma se noi caliamo il problema delle sanzioni in un contesto più ampio, che è quello che ho cercato di ricostruire in pochi minuti – ma mi servirebbe qualche ora per sviluppare tutti i miei argomenti e tutte le prove a sostegno della mia interpretazione –, invece sono un bene per l'Italia. Perché la ragione delle sanzioni è che noi speriamo, cioè le *élites* europee dominanti, chiamiamole così, quelle che in questo momento storico prendono le decisioni, ritengono che le sanzioni attuali siano un tentativo di non dover colpire la Russia con sanzioni ancora più pesanti.

In che senso?

Perché è chiaro che se noi forniamo degli incentivi alla Russia, affinché poi Putin decida di riprendersi quello che ritiene essere il maltolto, in questo caso l'Ucraina dell'Est, la Merkel non vuole sparare sui soldati russi; Trump non vuole sparare sui soldati russi, quindi l'unica strada che resta, a quel punto, è un aggravamento delle sanzioni che diventerebbero pesantissime, con grave danno per l'Italia.

Le sanzioni, nella prospettiva delle *élites* europee dominanti, è che noi stiamo cercando di indebolire dal punto di vista economico la Russia per fornire disincentivi ad attaccare. Sia perché in questo modo la

Russia ha meno soldi da investire nella difesa, sia perché nel caso in cui ipotizzasse uno sfondamento delle linee e un'occupazione di quei territori dovrebbe contare su grandi risorse economiche, perché occupare un Paese straniero costa tantissimi soldi.

Quindi direi che se noi leggiamo i fatti in una prospettiva italiana, dobbiamo sicuramente batterci per il ritiro delle sanzioni. Se noi invece caliamo questo problema in un contesto più ampio, appare evidente che dobbiamo cercare, a mio giudizio, di mettere in atto quelle mosse che possano allontanare o scoraggiare il più possibile Putin da un attacco.

Che Putin voglia attaccare, o che possa farlo – ma vi ho detto che la mia interpretazione è che sia in una fase di elaborazione della strategia, ma non ha ancora deciso –, non è sbagliato dal punto di vista di Putin, cioè gli argomenti che inducono Putin a pensare di attaccare sono assolutamente razionali e corretti, poiché ragiona in maniera esemplare, come dovrebbe ragionare un capo di Stato. Il fatto che poi lui ragioni in modo esemplare chiaramente è in contrasto con i nostri interessi.

Ma perché vi dico questo?

Per immaginare quello che Putin può ipotizzare di fare, dobbiamo per forza calarci nella sua psicologia, perché è chiaro che i comportamenti di una persona dipendono dal modo in cui interpreta il mondo. E Putin interpreta il mondo in modo molto diverso da noi. Putin ha subito, noi lo interpretiamo, noi italiani, in modo molto sbagliato, ma non solo noi italiani,

anche gli americani, prevalentemente gli europei, lo interpretiamo come un uomo forte, quindi un vincente, mentre nella mia interpretazione Putin è un uomo debole, è fondamentalmente un perdente, perché se voi fate un'analisi geopolitica di quello che è accaduto nei domini di Putin, sostanzialmente dal 2003 fino a oggi, quest'uomo è andato incontro a una serie di rovesci impressionanti. [...] Fino al 2003 esisteva un "tappo" a nord del Medio Oriente, che era rappresentato da tre Paesi che sono collegati tra di loro: l'Iran, poi a fianco dell'Iran l'Iraq, e poi la Siria. E questo era un blocco anti-americano.

Il Medio Oriente, in senso stretto, si compone di 14 Paesi, fino al 2003, 3 Paesi erano sotto l'influenza russa e 11 Paesi erano sotto l'influenza americana. Nel 2003 la guerra contro l'Iraq ha alterato questo rapporto, quindi siamo andati sostanzialmente 12 a 2, in favore degli Stati Uniti contro la Russia. Anche se poi, non mi posso soffermare su questo, l'Iraq ha un governo che adesso sta a metà, sta un po' con gli Stati Uniti e un po' con l'Iran e un po' con la Russia, ma comunque è stato un gravissimo rovescio per Putin. Poi nel marzo del 2011 è scoppiata una rivolta in Siria che è stata alimentata da un blocco di Paesi, dall'esterno quindi, cioè da Stati Uniti, Arabia Saudita, Qatar, Emirati Arabi Uniti e Turchia, almeno 5 Paesi... [un senatore interrompe per fare una domanda] ... Israele in modo molto minore, perché Israele ha avuto una politica diversa, più che altro di contenimento dei

fenomeni ribellistici ai propri confini. Però, diciamo, il ruolo preminente è stato dei Paesi che ho elencato. Intanto Paesi molto ricchi: hanno speso miliardi di dollari per alimentare quella rivolta in Siria. E quel Paese ne è uscito devastato. Putin si aspettava un aiuto da parte dell'Occidente per stabilizzare... Invece noi sappiamo che gli Stati Uniti avevano come strategia, all'inizio... adesso Trump l'ha abbandonata ed è un favore che ha fatto a Putin che dimostra la sua propensione all'amicizia nei confronti di Putin, ma la strategia dell'Occidente era abbattere Bashar al-Assad per instaurare un presidente siriano che fosse filo-occidentale così come sostanzialmente ha fatto con l'Ucraina dell'Est. A quest'altro rovescio, quindi l'Iraq, poi dopo la Siria, è arrivata l'Ucraina, perché l'Ucraina era un altro Paese infeudato alla Russia. E non ho il tempo chiaramente per soffermarmi sui dettagli che voi conoscete molto bene, delle basi militari che Putin ha in Crimea, delle basi militari che Putin ha sulla costa siriana, in particolare a Tartus e a Latakia e così via. Parliamo di interessi geopolitici non grandi: immensi. Strappare la Siria a Putin è come se qualcuno volesse strappare l'Italia agli Stati Uniti, per dare un'idea dell'importanza che la Siria ha per la sicurezza della Russia. Quindi la psicologia di Putin è che lui non vuole cedere su queste questioni, perché ritiene che l'Occidente gli abbia tolto qualcosa in maniera ingiusta, in modo improprio. Io posso

comprendere che la prospettiva di Putin sia quella di operare per riprendersi ciò che considera essere suo.

E secondo me è una questione di tempo, è una questione di incentivi o disincentivi che l'Occidente fornisce a Putin, ma non c'è dubbio che un qualunque capo di Stato, un qualunque capo di una grande potenza è tenuto moralmente a ragionare come Putin, perché d'altronde tutti i capi di Stato delle grandi potenze ragionano in questo modo e Trump chiaramente è tra questi.

Quindi *concluderei dicendo che la situazione è molto delicata*, che noi non abbiamo una percezione chiara di quello che sta accadendo, ad esempio un'altra informazione che vorrei darvi riguarda Bucarest 9, se noi guardiamo quello che è successo, per comprendere *l'enorme gravità della situazione che si sta delineando in Europa dell'Est*. Se noi guardiamo a tutte le reazioni a catena internazionali che ci sono state dopo il marzo del 2014 quando Putin invade la Crimea e l'annette, abbiamo avuto la Svezia, e dopo questo fatto ha avviato delle esercitazioni militari molto grosse sull'isola di Gotland, che uno dei capi della Nato, uno dei generali americani, ritiene un'isola di immensa importanza nel caso in cui scoppiasse una guerra con la Russia. Abbiamo avuto un'enorme esercitazione militare della Nato, che si è conclusa poche settimane fa, in Norvegia, che si chiama Trident Juncture 18, che è un'esercitazione militare da scenario 5, da scenario articolo 5. L'articolo 5, come voi

onorevoli senatori sapete, è l'articolo che prevede che se un Paese della Nato viene attaccato da un Paese straniero, tutti gli altri Paesi della Nato sono tenuti a intervenire.

Dopo questo fatto, dopo l'occupazione della Crimea, *per dirvi come sia grave la situazione in quella parte del mondo*, noi abbiamo avuto un'iniziativa che si chiama Bucarest 9 e si chiama Bucarest 9 perché è avvenuta a Bucarest dove nove Paesi dell'Europa dell'Est hanno formato un'alleanza nell'alleanza insieme alla Nato. Cioè nove Paesi della Nato hanno creato un'alleanza nell'alleanza perché hanno paura di una guerra con Putin. Questo è Bucarest 9.

E potrei citarvi altri fatti per dirvi come non ci sia una percezione chiara a mio giudizio in Italia della gravità, dei pericoli che si stanno profilando in Europa dell'Est, che se si creasse una situazione che noi ovviamente ci auguriamo non si determini mai, coinvolgerebbe in maniera impetuosa il futuro delle relazioni tra Italia e Russia.

Per quanto riguarda ciò che diceva il senatore nel suo intervento, mi sembra che sia questo il senso della sua osservazione, le provocazioni ci sono da entrambe le parti. Su questo punto, senatore, sono completamente d'accordo con lei. Il problema fondamentale è che su questi temi non riesco a entrare per motivi di tempo. Le provocazioni ci sono da entrambe le parti, nel senso che Putin fa delle cose per scatenare conflitti, l'Occidente fa tante cose per scatenare conflitti, se noi entriamo in una

prospettiva di buoni e cattivi siamo finiti, non riusciremmo a capire più niente della politica internazionale e a difendere adeguatamente gli interessi dell'Italia, cosa che voi farete sicuramente benissimo.

Il mio compito qui è di dirvi che fondamentalmente, se proprio dovessi concludere, la mia posizione è: l'Italia fa benissimo, io condivido totalmente la linea di politica estera del mio Paese nei confronti della Russia che è la linea del governo Conte, che prima ancora era la linea del governo Gentiloni e prima ancora era la linea del governo Renzi e così via, *ma la mia posizione è che, in questo momento, ritirare le sanzioni, battersi per ritirare le sanzioni contro Putin rischia di essere un grosso incentivo a un attacco [in Ucraina].* Vi ho detto che la mia tesi è che Putin non abbia ancora deciso, quindi è in una fase di definizione della strategia, allora *[ritirare le sanzioni] sarebbe un messaggio, una sorta di incentivo ad andare avanti perché Putin vuole, come tutti i capi di Stato, come è giusto che sia dalla sua prospettiva, riprendersi quello che noi gli abbiamo tolto [l'Ucraina].*

1 Karl R. Popper, Logica delle scienze sociali in AA. VV., Dialettica e positivismo in sociologia. Dieci interventi nella discussione, Einaudi, Torino, 1974, p. 121.

2 Dario Antiseri, Trattato di metodologia delle scienze sociali, Utet, Torino, 2012.

- 3 Enzo Di Nuoscio, *Le ragioni degli individui. L'individualismo metodologico di Raymond Boudon*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1996.
- 4 Raymond Boudon, *L'ideologia*, Einaudi, Torino, 1991, p. 146.
- 5 Stephen Kalberg, *Max Weber's Types of Rationality: Cornerstones for the Analysis of Rationalization Processes in History*, «The American Journal of Sociology», 5/1980, pp. 1145-1179.

Conclusioni: orsiniani o putiniani?

Molti giornalisti mi chiedono di spiegare quale sia la differenza tra un “orsiniano” e un “putiniano”. Corrado Formigli ha rivolto questa domanda a Michele Santoro durante una puntata di *Piazzapulita* del 31 marzo 2022. Santoro ha risposto dicendo: «Una differenza tra me e Orsini è che Orsini crede ancora che ci possa essere un vincitore e uno sconfitto in questa guerra. Per me da questa guerra si deve uscire senza vincitori».

Ecco la mia risposta.

In primo luogo, un putiniano è schierato dalla parte di Putin, mentre un orsiniano è schierato dalla parte dell’Ucraina.

Un orsiniano è un realista politico che analizza le relazioni tra gli Stati sotto l’influenza principale di Vilfredo Pareto e, più in generale, della migliore

tradizione del realismo politico italiano (Machiavelli, Mosca, Pareto, Michels) e internazionale (Hans Morgenthau, Edward Carr, Kenneth Waltz, John Mearsheimer, Barry Posen). Un orsiniano rispetta il conflitto, in cui vede il motore della storia, ma ritiene che questo conflitto debba essere disciplinato da un sistema di regole che impedisca di destabilizzare la democrazia così come è intesa nelle società libere.

Un orsiniano crede che lo studio della teoria sociologica debba precedere lo studio della teoria delle relazioni internazionali giacché reputa che il solo studio della teoria delle relazioni internazionali sia insufficiente per comprendere la politica mondiale.

Un orsiniano pensa che tutte le superpotenze, quando difendono la propria sicurezza nazionale, siano spietate e calpestino il diritto internazionale. Ne consegue che non è possibile stabilire una gerarchia morale tra la condotta degli Stati Uniti e quella della Russia quando Mosca e Washington sono impegnate nella lotta per la difesa dei confini o della vita dei propri cittadini. Le violenze in guerra commesse dagli americani e dai russi sono parimenti atroci, come conferma la spaventosa strage di Haditha realizzata dai marines, il 19 novembre 2005 in Iraq^[1].

Un orsiniano pensa che la causa principale della crisi ucraina, non l'unica ovviamente, sia da ricondursi

all'espansione della Nato verso i confini della Russia giacché la paura non può essere eliminata in un sistema anarchico in cui gli Stati non possono mai essere sicuri delle reali intenzioni dei propri vicini. Anche se oggi le intenzioni dei vicini sono pacifiche, domani potrebbero cambiare. Il dilemma della sicurezza rende la politica internazionale fondamentalmente tragica.

Un orsiniano nega che due Stati possano avere sempre gli stessi interessi. Gli interessi degli Stati Uniti e quelli dell'Europa talvolta non coincidono, e questo richiede un approccio mentale molto libero nel definire le strategie per risolvere le crisi internazionali. Ogni crisi è a sé e dev'essere valutata singolarmente. Non esistono ricette prestabilite. In alcuni casi, le crisi si risolvono tenendo l'Europa e gli Stati Uniti saldamente coesi; in altri casi, si risolvono prendendo le distanze dalla Casa Bianca.

Un orsiniano pensa che l'Italia sia un Paese satellite degli Stati Uniti. Questa condizione satellitare produce continue distorsioni sull'informazione relativa alla politica internazionale. I dibattiti sulla politica internazionale non possono essere veramente liberi in Italia, altrimenti troppi cittadini potrebbero accorgersi che i governi italiani, non tutti per fortuna, cercano di attuare le politiche della Casa Bianca anche quando sono contrarie agli interessi dell'Italia e mettono a repentaglio la vita di milioni di europei. La frase «Draghi è il Lukashenko di Biden» non significa che Draghi è un

dittatore come Lukashenko. Non è una frase che paragoni Draghi a Lukashenko. Ben diversamente, è una frase che parte dall'assunto secondo cui il sistema internazionale è un insieme di parti interconnesse, dove esistono le superpotenze e gli Stati satelliti. Dire che «Draghi è il Lukashenko di Biden» significa dire che, quando si tratta di sicurezza internazionale, l'Italia, con le dovute eccezioni, sta agli Stati Uniti come la Bielorussia sta alla Russia.

Un orsiniano pensa che lo studio scientifico della politica internazionale debba avere come fine il perseguimento di politiche di pace. Nel proporre soluzioni alle crisi internazionali, un orsiniano ragiona più in termini umanitari che in termini di politica di potenza. Il realismo politico è un metodo, una teoria, una concezione del mondo, che può essere utilizzata per raggiungere fini diversi. Alcuni utilizzano il realismo politico per fare la guerra; altri, per evitarla. Ad esempio, Pareto sostiene che un governo che non svolge più le proprie funzioni in favore della collettività sia destinato a cadere, ma non dice che debba essere necessariamente sostituito da una dittatura. Dice che deve essere sostituito da un governo che funzioni correttamente, cioè che consenta l'equilibrio del sistema sociale (per approfondimenti, rimando al mio *Teoria sociologica classica e contemporanea*).

Un orsiniano, davanti a qualunque crisi internazionale, riflette sempre sulle conseguenze possibili delle soluzioni proposte dai governi. Ad esempio, se i governi occidentali inviano armi pesanti all'Ucraina, un orsiniano si domanda: «Quali saranno le conseguenze di una simile decisione?». Se l'Unione europea si arma fino ai denti e recide tutti i rapporti commerciali con la Russia, un orsiniano si domanda: «Una volta attuate simili disposizioni, come sarà l'Europa del futuro? In che tipo di mondo vivranno i nostri figli tra vent'anni?». Un orsiniano non è estraneo all'etica dei principi ma, nella soluzione delle crisi internazionali, privilegia l'etica della responsabilità.

Un orsiniano si batte contro la colonizzazione del mondo della vita affinché le persone possano parlare liberamente di politica internazionale in tutti i luoghi. Il fatto che il sistema e il mondo della vita si fecondino a vicenda senza sopraffarsi l'uno con l'altro aiuta i governi in carica a elaborare le strategie migliori per difendere gli interessi nazionali dell'Italia. Maggiore è il numero delle tesi (documentate) che circolano nel dibattito sulla politica internazionale, maggiori saranno le probabilità che i governi trovino la strategia migliore per uscire da una crisi o prevenirla. Una maggiore quantità di tesi significa anche maggiori possibilità di scelta per i decisori politici. Tutti o quasi vorrebbero un mercato pieno di prodotti commerciali per avere la maggiore libertà di

scelta con cui appagare i propri bisogni. Lo stesso discorso vale per il mercato delle idee. Un orsiniano è consapevole che, in Italia, esistono molti centri di potere, tra cui il «Corriere della Sera», «La Stampa» e «la Repubblica», che lottano affinché le idee sulla politica internazionale siano poche e molto conformiste.

Un orsiniano non teme il mutamento delle idee, anzi, lo promuove.

-
- 1 Charlie Savage, Elisabeth Bumiller, An Iraqi Massacre, a Light Sentence and a Question of Military Justice, «The New York Times», January 27, 2012.